

August 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 26.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/26>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

ANNO II - N. 20 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 AGOSTO XVII

52 PAGINE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

L.1

SCIENZA

LIDIO CIPRIANI: STRANI USI DI UNA FORTE RAZZA DELL'IMPERO; I GIANGERO'; VINCENZO DE AGAZIO: ATTRAZIONE MATRIMONIALE E PUREZZA DI RAZZA; GIUSEPPE LUCIDI: TERRA E RAZZA; GUIDO LANDRA: STUDIOSI AMERICANI DI PROBLEMI RAZZIALI.

DOCUMENTAZIONE

C. GENCARELLI: L'ALBANIA E IL SUO POPOLO; EUGENIO DE ALDISIO: GLI AINU'; GIOVANNI SAVELLI: SCRITTORI GIUDEI; ARNOLDO ZWEIG.

POLEMICA

NICOLA MARCHITTO: GLI EBREI NELL'AFRICA FRANCESE; ANTONIO PETRUCCI: IL FALLIMENTO DELLA COLONIZZAZIONE INGLESE IN AFRICA; ARMANDO TOSTI: FORMAZIONE NEOGIUDAICA DELLA BORGHEZIA; CARLO BARDUZZI: I GIUDEI E LE QUATTRO INTERNAZIONALI; G. DELL'ISOLA: IL SEMITISMO E GLI STUDI CLASSICI; WILLI NIX: IL RAZIONALISMO CARTESIANO CONTRO LA CULTURA ANTICA.

PENSIERI DI LEOPARDI: UOMO E NON FILOSOFO.

QUESTIONARIO

L'ARISTOTELICO FASCIO DI ROMA; GERMANIA E ROMA; PERCHÉ ROMA È UNA; L'ETA' OMERICA; LA VOCE DI SION; CARDUCCI; IL PATTO DI LONDRA ecc.

IL RAZZISMO IN LIBRERIA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880**



Fonti romane della Fratta

ACQUE SALSOJODICHE ARSENICALI
ACQUE SOLFOROSE
ACQUE CLORURATO SODICHE
ACQUE MAGNESIACHE

*Bagni Fanghi - Inhalazioni
Nebulizzazioni - Irrigazioni*

MALATTIE CHE SI CURANO ALLA FRATTA

Affezioni reumatiche croniche - Artrite deformante - Sciatiche
Nevriti - Malattie del ricambio (Gotta, uricemia, obesità, diabete) - Malattie della pelle (eczemi, prurigini, piodermi, psoriasi, ecc.) - Postumi di traumi, di fratture, di distorsioni, periositi - Esiti di varici e di flebiti - Adeniti - Linfatisma Adenoidismo - Affezioni croniche delle vie respiratorie (escluse le forme tubercolari) - Asma bronchiale - Catarri cronici dello stomaco e dell'intestino - Enterocoliti - Catarri cronici delle vie biliari e della cistifellea - Cirrosi epatica nel periodo iniziale - Affezioni croniche dell'apparato genitale della donna

STAZIONI FERROVIARIE DI FORLIMPOPOLI O DI FORLÌ SULLA LINEA BOLOGNA-ANCONA
Servizio Auto da FORLIMPOPOLI: Servizio di Corriera da FORLÌ, da CESENA e paesi vicini

DIREZIONE SANITARIA E SCIENTIFICA:
Prof. Dott. M. COMEL DELLA R. UNIVERSITÀ DI MILANO
(Per informazioni rivolgersi alla Sede in Genova - Corso A. Podestà. 2)

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVII

in vendita

in tutte

le librerie

LA GUERRA CONTRO L'ITALIA

EDIZIONI DI QUADRIVIO · ROMA

*Dalle Guerres navales
de demain
del Comandante Z...
e H. Montéchant
Prefazione del Maggiore
A. TRIZZINO*

**LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE
DEI PIANI D'ATTACCO
DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA**

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 20

20 AGOSTO 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



BERSAGLIERI ALLE GRANDI ESERCITAZIONI DELL'ANNO XVII

scienza

STRANI USI DI UNA FORTE RAZZA DELL'IMPERO

Il Giangerò vivono a nord-est di Gimma, nell'aspra zona montana confinante a est con l'Omo Bottego — il quale li separa dal Guraghè e dal Cambatta — a nord col territorio di Saagià; a ovest con quello di Jero, Dannabà, Gardi e Baso; a sud con la regione del Garo. L'area così delimitata, d'una superficie approssimativa di 1200 chilometri quadrati e una lunghezza massima nord-sud di circa 160 chilometri, è fertilissima ed abitata fin verso i 3000 metri. L'accesso meno difficile ad essa è da ovest, ove l'attenuarsi delle pendici permette l'ascesa all'altipiano di Fofa. Da ogni altro lato l'ingresso è arduo, specialmente da est ove una serie di ripidi costoni va a cadere sulla destra dell'Omo. Tale separazione geografica dalle genti circosvicine, Galla in gran parte mentre essi sono Sidama, contribuì a dare ai Giangerò l'aspetto di isola etnica sotto il quale oggi si presentano.

Fino alla nostra conquista si arrivava a Fofa, capitale dei Giangerò, con un migliaio di abitanti, per due mulattieri principali, una delle quali passava per Succurù e Nuba, l'altra per Kumbi e Dari. Attualmente vi si giunge per una camionale che, sebbene a fondo naturale, è percorribile con qualunque tempo. Rari studiosi, però, visitarono in ogni epoca i Giangerò. Il primo Europeo recatosi fra essi è il Gesuita Antonio Fernandez che nel 1613 fu per alcuni giorni ospite del loro re, ne studiò le usanze e disse che ne hanno «di così straordinarie che io sarò senza fallo criticato per averle descritte». Fra esse è la castrazione unilaterale di cui sarà trattato più avanti. Soltanto due secoli e mezzo dopo, un altro viaggiatore, il Borelli, cercò di visitare il Paese ma ne fu impedito dall'ostilità degli abitanti. Poche notizie dobbiamo al D'Abbadie e al Cecchi; posteriormente occorre giungere al Cerulli per avere un contributo notevole all'illustrazione scientifica dei Giangerò.

Su queste genti ho compiuto ricerche antropologiche ed etnografiche durante una mia missione nell'Africa Orientale Italiana (dicembre 1938-maggio 1939). La tribù ha un'entità numerica piuttosto ragguardevole: dal recente censimento

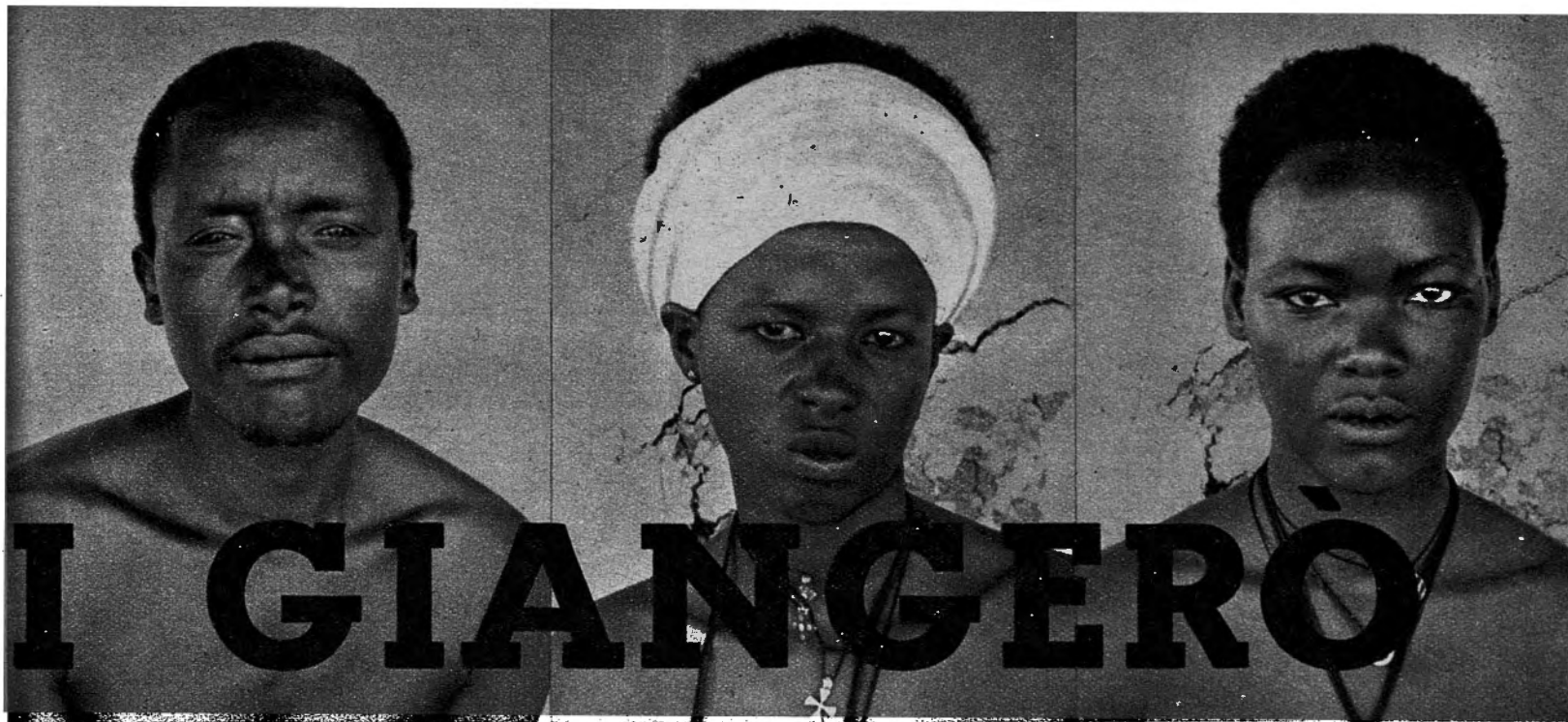
italiano risulterebbe composta di 13.793 individui, divisi in 7212 maschi e 6581 femmine. Chiamano se stessi Yemma mentre Yem è il nome che danno alla regione e Yemsà alla lingua che parlano. Giangerò è invece un dispregiativo galla che in amharico diviene zingherò; in ambedue i casi col significato di «scimmie». Gli Yemma asseriscono di aver ricevuto quel nomignolo perchè «svelti come scimmie». Non ultima causa di tale eccezionale agilità sarebbe il monorchidismo artificiale che anche oggi contraddistingue una buona parte di essi, mentre in antico sembra essere stato generale ad eccezione di chi vantava nascita reale.

Malsicure rimangono le origini del gruppo. Interessanti in proposito sono le dichiarazioni del balabàt Ghebremedin Ababoghibò, di sangue reale. Con l'ausilio di una geologia scritta egli asserisce che da diciassette generazioni la sua famiglia domina nel Paese. Capostipite ne sarebbe stato un Tigrino, presunto figlio del gran Salomone, chiamato Zaga, che giunto fra gli Yemma ne fu proclamato re. Con questo è solo detto, però, che da parecchi secoli essi occupano il loro montano rifugio. Per i secoli precedenti ogni informazione sfuma nella leggenda ancor più delle affermazioni su Zaga: invenzione probabile dei preti copti per nobilitare la dinastia dei Giangerò dandole un'origine analoga a quella dei Salomonidi d'Abissinia. La leggenda, comunque, indizia l'antichità di un regno giangerò di ignota fondazione.

Le ultime vicende di esso sono conosciute. Meno di due generazioni addietro aveva ampiezza maggiore dell'attuale perchè giungeva fino ad Abalti e al Piccolo Ghibiè. Perdè terreno per gli assalti islamici fino a cadere sotto il controllo del sultano Abbagifar di Gimma che, in nome del Negus, gravemente depauperò il Paese.

La popolazione di questo si considera composta di varie stirpi, in aggiunta ad alcune giudicate spregievoli, come gli Yirfo, fabbri, e i Fugà, conciapelli e vassai. Non disprezzano invece il mestiere di tessitore, a differenza delle popolazioni con cui sono a contatto. Un'importanza

1) Tipo Giangerò — 2) Donna Giangerò — 3) Giangerò, mutilato del capezzolo (è da notare che gli individui mutilati appartengono a famiglie non nobili mentre i nobili sono esenti dalla mutilazione)



tutta speciale per essi ha la persona del re, che è ritenuta divina, a somiglianza di quanto ritrovasi fra altre genti Sidama. Per questa particolare natura egli è custodito da una speciale guardia la quale cura che ogni suo atto avvenga secondo determinate e rigide prescrizioni. Perfino parti del suo corpo come l'occhio, la testa e la mano, o sue azioni quali il camminare e il mangiare, sono designate con parole speciali per distinzione dai comuni mortali. Applicare ad altri qualcuna di coteste parole è considerato delitto di lesa maestà e, un tempo, punito con la morte. Fino agli ultimi anni la nomina del re era accompagnata da sacrifici umani; così pure il suo cadavere si deponava sopra un uomo vivo disteso nella tomba. Non doveva uscire mai di giorno dalla capanna affinché il suo sguardo non si incontrasse con quello dell'occhio-sole del Dio-Cielo e perchè, dicono i Giongerò, «è vietato a due soli di mostrarsi al mondo nel medesimo tempo». Ad ogni novilunio un uomo era sacrificato alla divinità, sul monte Bor Ama, per «la salute del re» e affinché lo sguardo di questi non perdesse i poteri magici. Costumanze tanto barbare furono proibite dopo la conquista scioana e la conversione dei Giongerò al Cristianesimo monofisita. La trasformazione, però, fu più che altro nominale. Oggi, interrogati, ben pochi si dichiarano cristiani o musulmani, mentre la generalità ha conservato il suo antico paganesimo, affine a quello di altre popolazioni sidama, adoratrici come loro del Dio-Cielo.

Il rispetto per il sovrano ha imposto fino ai nostri giorni l'estirpazione del testicolo sinistro e il taglio dei capezzoli in tutti gli uomini. L'operazione è compiuta sui fanciulli, contemporaneamente, alla circoncisione, da un uomo della stir-

pe Yirfo o dei fabbri. Dal rito, che ha luogo al quarantesimo giorno dalla nascita, sono esenti, ho detto, gli individui di sangue reale. Per estirpare il testicolo si apre lo scroto a mezzo di cinque brevi tagli radiali partenti da un punto comune che corrisponde al polo inferiore del testicolo. La ferita è poi lasciata richiudere naturalmente. Al posto del parenchima testicolare escisso si forma col tempo una massa di tessuto connettivo, piuttosto molle al tatto, che conferisce apparenza di normalità al mutilato. Le cicatrici dei cinque tagli radiali e un leggero avvallamento nel loro punto di incontro, restano visibili fino alla più tarda età.

Può essere accennato qui che nelle bambine verso i cinque anni si pratica l'infibulazione ma non in dipendenza del rispetto reale.

L'interessante sopravvivenza fra i Giongerò di un costume tanto discusso, e in

ogni caso raro, come il monorchidismo rituale, merita delucidazione. Al giorno d'oggi il fatto sembra ignorato da ogni altro gruppo umano non solo dell'Etiopia ma dell'Arica intera. Non così nel passato. Oltre che della mia esperienza personale mi valgo, per affermarlo, di un accurato studio del Lagercrantz sulla diffusione e presunta provenienza extra-africana del fenomeno stesso.

Nella vecchia etnografia fu famosa la controversia intorno al monorchidismo dei Boscimani e degli Ottentotti. Dopo alterne vicende si giunse alla quasi generale negazione del fenomeno. La disputa è facile a riassumersi. Le prime informazioni sull'uso di asportare un testicolo provennero dal Sud-Africa relativamente agli Ottentotti. La priorità della notizia sembra spettare al von Herbert, recatosi nel 1626 nella regione del Capo. Secondo altro viaggiatore del 1639,



Donne Giongerò



Tipo Giangerò

von Mandelslo, ai ragazzi ottentotti veniva estirpato il testicolo *sinistro*. Nel 1653 ripeté la cosa il Nieuhof ma per il testicolo *destro*, specificando che l'operazione era compiuta immediatamente dopo la nascita. Lo stesso Herport nel 1569. Schreyer, nel '669, precisò che alla detta mutilazione venivano sottoposti i ragazzi ottentotti di otto anni per renderli più veloci nella corsa. Uguale motivazione fu ripetuta nel 1673 da Ten Rhyne, nel 1685 da Tachard e da altri fra cui von Böving e De la Loubere. Al motivo dato, Ovington, nel 1693 ne vide aggiunto un secondo: la limitazione del sovrappopolamento. Nuove precisazioni raccolse il Leguat con due viaggi nel 1691 e 1698. Riferì come generale l'uso delle madri ottentotte di distaccare con i denti il testicolo destro ai neonati e di mangiarlo. I fanciulli avrebbero dovuto, poi, masticare tabacco misto ad acqua di mare affinché, con la mutilazione ricevuta, acquistassero tale agilità da prendere le gazzelle alla corsa. Non maggiori particolari danno autori quali Cowley nel 1686 e Crevenbroek intorno al 1700. Minute osservazioni sulla maniera di compiere l'operazione e sulle cerimonie che la seguono riporta invece Kolb. Egli conferma l'estirpazione del testicolo *sinistro* in tutti i gruppi ottentotti per motivi religiosi, tanto radicati nella tribù da vietare trasgressioni e da mettere in pericolo di vita, anche per l'asserita generazione di gemelli, la donna che avesse contatto con uomo non debitamente operato. Gli scritti del Kolb sul monorchidismo divennero oggetto di discussione e infine di ironia come fantastici; Thunberg, però, nel 1770 parlò di nuovo del fenomeno basandosi su Kolb e Maxwell lo riconfermò con propri accertamenti. Per sua parte Sparrman, nel 1783, lo negò recisamente, insieme a Le Vaillant; questi, nel 1790, dichiarò falsa ogni asserzione di Kolb, pur ammettendo la castrazione unilaterale fra i Geissikwa ma soltanto come segno distintivo di tribù. In un libro comparso nel 1806 Barrow si mostra pure propenso a negare mentre riferisce l'uso dei Conaqua di spingere a forza i testicoli nella regione inguinale per « aumentare di velocità nella caccia », acquistando così l'apparenza di castrati. Nessuna traccia della mutilazione fra gli Ottentotti riporta Fratsch nel 1872; attribuisce anzi, contraddetto da Ankermann (1905), ogni descrizione del passato ad equivoco do-

vuto al trovarsi di norma un testicolo più in alto dell'altro. Dornan (1925) e Shapera (1930) insistono a loro volta nella negazione. A riguardo dei Boscimani fu riferito (Truter, Sommerville, von Luschan ed altri) che, per imitazione degli Ottentotti, appena alcuni individui si sottoponevano alla castrazione unilaterale. L'Ebzelter (1934) ammise la medesima cosa per gli antichi Damara. All'opposto, Ellenberger e Theal sostengono per gli Ottentotti l'acquisto del monorchidismo dai Boscimani.

E' interessante citare qui alcune superstizioni africane relative al monorchidismo, anche se non direttamente riguardanti l'estirpazione. Fra gli Scillùk, ad esempio, il padre deve personalmente assicurarsi della presenza dei due testicoli nel figlio appena nato; in caso di anomalia il piccolo è annegato (Seligman) perchè si presume dotato di poteri malefici. Identica credenza ritrovasi fra gli Anùak ed altri ilotici. Presso gli Acioli la soppressione del neonato avviene abbandonandolo nella foresta; qualora esso riesca a sopravvivere gli è proibito di prender parte alle spedizioni di caccia e di guerra senza usare uno speciale amuleto. In particolare considerazione è invece tenuto il monorchidismo congenito presso alcuni gruppi Nuer. Circa i



Donna Giangerò

già citati Scillùk, Seligman informa che gli stregoni *jalya* sono in gran parte monorchici. Ciò significa che alcuni fanciulli, votati alla morte a causa della loro imperfezione, salvano « in virtù dei loro poteri soprannaturali ». Non estranei a pregiudizi relativi alla presenza o meno dei testicoli congeniti o artificiali, sono anche gli Asandè (Evans-Pritchard) e i Kikuyu (Höhne). Siccome nessun'altra tribù africana sembra mostrare fatti del genere, si deve ammettere che la sopravvivenza più genuina del monorchidismo rituale trovasi presso i Giangerò.

Benchè questi seguano il loro barbaro costume certamente da moltissimi secoli, non ne sono rimasti in alcun modo menomati. Posso dirlo dopo aver osservato almeno un migliaio di individui durante il mio viaggio nel loro Paese e averne sottoposti 64 (52 maschi e 12 femmine) a minuta indagine antropometrica della quale riferirò in altra occasione. Nonostante la descritta mutilazione, i Giangerò si sono mantenuti, difatti una delle più belle e forti razze dell'Impero.

LIDIO CIPRIANI

ATTRAZIONE MATRIMONIALE

Rodolfo Benini, a proposito dei fattori che contribuiscono alla coesione sociale, così si esprime nel suo piccolo aureo libro « Principii di Demografia » (Firenze, 1901): « Dalla semplice occasionale amicizia al partito politico o alla setta religiosa, dall'associazione letteraria o scientifica alla lega di resistenza o al club di divertimento, gli individui si scelgono, o senza scelta aderiscono istintivamente gli uni agli altri, in grazia di certe somiglianze di caratteri atte a destare simpatia; nel senso più lato della parola. Ora ciò che tiene unita la società è il fatto che ogni individuo può appartenere ad un tempo a tanti gruppi, quanti sono i caratteri fisici, mentali, sociali per cui si assomiglia ad altri individui e da altri si distingue. Giovane figurerà tra i giovani, artista vivrà nel mondo particolare degli artisti, credente simpatizzerà con i fratelli di fede e così via. Questi circoli si intersecano nel modo più vario; ma quante volte arriviamo ad isolare qualcuno dei caratteri in questione, osserviamo all'interno di ciascun gruppo come un sistema di relazioni eccezionalmente attive. Dentro il proprio gruppo i soggetti hanno coscienza di alcunchè, da cui sono attratti; agiscono di conserva per gli interessi comuni, si limitano nei gusti, custodiscono tradizioni loro proprie, ricercano la mutua compagnia, anche la compagnia per tutta la vita, che è il matrimonio. Tra gli individui di un gruppo e quelli di un altro queste relazioni non cessano già, ma si rilassano, diminuiscono di frequenza.

La panmixia non è dunque mai perfetta in tutte le direzioni della società umana. Forze psichiche determinate attraggono o respingono l'individuo per certi rapporti verso un secondo, per cert'altri verso un

terzo e via via sin quasi all'infinito. Tutto il suo essere è in comunicazione, dove facile, col mondo esteriore e i punti di contatto non hanno cifra assegnabile. I fenomeni sociali di combinazione sono fenomeni di scelta, i quali guardati nelle loro manifestazioni numeriche mostrano di scostarsi sempre dalle leggi di probabilità, desunte dalla ipotesi di casi assegnabile.

Dei nuclei particolari della società determinatisi per le varie affinità degli individui componenti, il tipo più importante è la società coniugale, la famiglia.

L'attrazione reciproca che porta al matrimonio determinati individui di un sesso con determinati individui dell'altro è dovuta, come afferma Genna, a vari fattori, in parte di ordine economico-sociali, in parte d'ordine, diremo così sentimentale ed estetico. A base di quest'ultimi, che si riferiscono alla personalità psichica e fisica dei contra-

enti, stanno le affinità dei loro caratteri psicologici e morfologici, considerati sia singolarmente che nel loro insieme (tipi costituzionali).

La parte che spetta ai fattori di vario genere nella scelta sessuale umana è certamente molto variabile ed incostante e, pertanto, solo l'indagine statistica operante su grandi masse, può dire in proposito una parola sicura, come pure essa è capace, con metodi appropriati, di mettere in evidenza tendenze e dipendenze che altrimenti sarebbero misconosciute o per lo meno non apprezzate nella loro giusta entità.

Lo studio di questi fattori, che è in generale interessante dal punto di vista demografico, lo è poi molto, per quanto riguarda le affinità morfologiche, dal punto di vista dei problemi della trasmissione ereditaria dei caratteri, perchè non è possibile studiare il grado di dipendenza tra le proprietà somatiche dei genitori e dei figli, senza tener conto delle relazioni che esistono fra i caratteri fisici dei padri e delle madri (Genna).

Benini nel 1901 scriveva in proposito: « Fa meraviglia che al riguardo della scelta matrimoniale mancano le notizie atte a gettar luce sulle preferenze o avversioni determinate da somiglianze o dissomiglianze di caratteri fisici. Nessun demografo, per quel che sappiamo, ha spinto l'indiscrezione scientifica fino a numerare le coppie secondo che sono assortite fra sposi più o meno simili per magrezza o pinguedine, per vigore o gracilità, per bellezza o bruttezza, ecc. ecc. Fa eccezione il Galton, che dal materiale de' suoi « Family records » ha tratto alcuni dati sulle combinazioni per statura, per colore degli occhi e per inclinazioni artistiche, dati però non sempre sufficienti per consentire conclusioni sicure ».



Una sana coppia di rurali italiani



Coppia di montanari italiani



Coppia di contadini tedeschi

Bisogna arrivare al 1931 per trovare in un lavoro di Nicolaeff ampi elementi su tale problema, in parte nuovi, in parte riportati da Pearson, Rosinski, Kretschmer. In Italia il primo ad occuparsi con dati originali di tale questione è stato Genna, nel Congresso Internazionale per gli studi sulla popolazione tenutosi a Roma nel 1931. Subito dopo seguì un lavoro di Uggè, e poi altri di Jucci e Amendola, Graffi-Benassi, Tomici, e Landau.

In questi studi l'intensità della rassomiglianza fra marito e moglie è misurata, per i caratteri metrici, col coefficiente di correlazione r . Per la comprensione dei risultati così ottenuti, occorre tener presente che questo coefficiente è espresso in frazioni di unità e che pertanto il suo valore massimo può essere uguale ad 1), ciò che per altro in pratica non si verifica mai. Tale coefficiente, poi, può essere positivo o negativo a seconda che, aumentando o diminuendo il carattere metrico considerato in un coniuge, si verificano nell'altro coniuge variazioni nello stesso senso o in senso opposto.

Io qui accennerò solamente alla correlazione tra coniugi nei riguardi di solo alcuni tra i più importanti caratteri morfometrici razziali.

Una delle più forti rassomiglianze o attrazioni fra coniugi si ha per la statura:

Boemi	0.057
Grandi Russi	0.068
Ucraini	0.094
Siciliani	0.118
Scozzesi	0.123
Polacchi	0.138
Trapanesi (Sicilia)	0.139
Greci	0.141
Ebrei	0.150
Italiani merid.	0.169
Ungheresi slov.	0.174
Ebrei russi	0.226
Tedeschi	0.254
Bulgari	0.273
Inglese	0.280
Emiliani	0.305

La correlazione positiva, che, per quanto non molto forte, si riscontra in tutti i gruppi sopra elencati, dimostra che, nella massa, col variare della statura dei coniugi di un sesso, tende a variare nello stesso senso la statura dei coniugi dell'altro sesso; esiste,

cioè, fra coniugi un'indubbia attrazione per la statura.

Di notevole interesse è l'esame della correlazione fra coniugi nei riguardi dei caratteri di significato puramente razziale, e fra questi in prima linea l'indice cefalico, espressione della forma del contorno cranico orizzontale, per cui si distinguono teste relativamente lunghe e teste relativamente larghe. In proposito si hanno questi dati:

Boemi	0.080
Bulgari	0.055
Ucraini	0.048
Ungheresi slov.	0.012
Scozzesi	0.043
Polacchi	0.051
Greci	0.057
Emiliani	0.079
Ebrei	0.082
Trapanesi (Sicilia)	0.092
Grandi Russi	0.093
Tedeschi	0.118
Siciliani	0.131
Cagliarisi (Sardegna)	0.240
Italiani merid.	0.247

Si vede che sono più i gruppi con correlazione positiva che quelli con correlazione negativa e che i valori positivi sono in genere più grandi dei negativi. In complesso non sembra azzardato ammettere in generale una correlazione positiva fra coniugi anche per l'indice cefalico, per quanto assai debole ed in ogni modo inferiore a quella della statura.

Riguardo all'indice facciale, espressione della forma del contorno facciale, per cui si distinguono faccie relativamente lunghe e faccie relativamente larghe, si hanno questi dati:

Ebrei ucraini	- 0.038
Bulgari	+ 0.015
Ucraini	0.021
Trapanesi (Sicilia)	0.032
Greci	0.100
Grandi Russi	0.103
Tedeschi	0.373
Cagliarisi (Sardegna)	0.533

Si vede che l'indice facciale si comporta nei vari popoli presso a poco come l'indice cefalico, tranne che vi sono meno coefficienti negativi e i coefficienti positivi sono non solo più numerosi, ma anche più forti.

I fattori di questa correlazione possono essere di natura estetica ed etnica. Giustamente Nicolaeff pensa che l'alto coefficiente dei Tedeschi può rivelare una tendenza ad unirsi fra loro negli individui del tipo alpino ed uguale tendenza in quelli del tipo nordico, essendo la popolazione tedesca esaminata in risultato della mescolanza di questi due tipi.

Fra i caratteri qualitativi che sono stati studiati dal punto di vista che ci interessa, il colore dei capelli presenta questi valori di coefficiente di correlazione tra coniugi:

Boemi	0.025
Ebrei	0.095
Siciliani	0.102
Italiani merid.	0.103
Polacchi	0.117
Ungheresi slov.	0.199
Scozzesi	0.203

Il colore degli occhi è stato studiato con l'indice di omogamia, non potendo applicarsi in questo caso il calcolo del coefficiente di correlazione:

Polacchi	0.048
Ungheresi slov.	0.084
Boemi	0.131
Siciliani	0.174
Scozzesi	0.197
Ebrei	0.240
Italiani merid.	0.365

Dunque anche i caratteri pigmentari, quali il colore dei capelli e quello degli occhi, influiscono sensibilmente sulla scelta sessuale, per cui si può dire con Leonardo che «chi si innamora, volentieri s'innamora di cose a loro simiglianti».

Riassumendo, le recenti ricerche dimostrano che esistono indubbe rassomiglianze somatiche fra coniugi, le quali non possono spiegarsi che come un indizio di simpatia o attrazione reciproca.

Ora Genna ha rilevato come fatto particolarmente significativo che questa attrazione riguarda, tra gli altri, caratteri fisici di grande valore razziale, per cui si può dire che, in media, nella massa di una popolazione, le combinazioni coniugali avvengono a preferenza fra individui razzialmente più simili.

Egli vede in questa tendenza un indizio di un'innata attrazione biologica, più o meno incosciente, fra i rappresentanti di uno stesso tipo antropologico originario e rileva che, in un certo senso, la politica razziale del Regime, con l'impedire i matrimoni degli italiani con persone di altra discendenza razziale non fa che assecondare questa naturale tendenza biologica insita nelle masse, per cui, mentre gli individui razzialmente diversi si respingono, quelli razzialmente più simili si attraggono, perpetuandosi così pure attraverso le generazioni il tipo razziale originario.

In conclusione bisogna convenire col Genna che al lume delle ricerche sull'attrazione matrimoniale per caratteri fisici, la purezza della nostra razza appare già come una aspirazione spontanea della massa.

In questi ultimi anni però le statistiche hanno rivelato un processo non indifferente di combinazioni matrimoniali fra individui di razza italiana e individui di razza semitica. Il più delle volte è stato il fattore economico a determinare siffatte combinazioni. Opportunamente il Regime con la sua politica razziale è venuto perciò ad arrestare siffatto processo che, alterando la tendenza biologica, minacciava di inquinare la purezza della razza.

VINCENZO DE AGAZIO

Una politica agraria, intesa come esaltazione di una vigorosa razza rurale, ha sempre guidato verso la massima potenza le nazioni; queste decadde allorché le popolatissime capitali, attirando entro la cerchia sempre più vasta delle mura, gli agricoltori, resero i campi deserti: spento il culto di Cerere, isterilita la potenza demografica, anche gli Imperi si dissolsero.

Fu detto: «Iddio ha creato la campagna, gli uomini hanno edificato le città». L'urbanesimo venne definito, come il moto continuo di migrazione delle campagne alimentatore della forza economica e della tensione psichica della città. Si può dire senza tema di errore, che le campagne somministrano continuamente ossa, muscoli, nervi, cervello alle grandi metropoli che rapidamente tutto consumano, rapidamente distruggono gli elementi che vi accorrono, come il fuoco della lampada brucia le ali della incauta farfalla. E' il facile miraggio di benessere che volge le masse rurali ai grandi centri tanti illusi destinati a perire lungo i margini asfaltati delle città, simili a pecore che vanno al macello attratte da un grano di sale. Tutti coloro che abbandonano i campi giunti nelle città, fiduciosi di far fortuna, ben presto si trovano di fronte alle enormi difficoltà della vita cittadina, dove il difficile è la ricerca di una occupazione per la crisi commerciale ed industriale che tortura il mondo intero.

Giustamente il Gestri in una sua interessantissima relazione al IX Congresso Nazionale dell'Associazione Nazionale Fascista per l'Igiene, notava che si forma così nelle città tentacolari una massa irrequieta ed esasperata nella quale fanno breccia le teorie antireligiose ed antisociali; massa di individui sofferenti materialmente e moralmente entro la quale trovano facilmente ricetto i delinquenti, i mestatori, i ribelli

IT IE IR IR A IE IR A Z Z A



della società, nei quali il vizio, le malattie, la miseria producono avvilitamento, e poi scomparsa di tutti i valori morali, che seppure primitivi, sono la più bella caratteristica della vita rurale.

Sorge quindi e domina in essi la concezione borghese della vita che esalta il presente ed annulla l'avvenire, che è negazione assoluta della moralità, che annulla ogni sensibilità morale, portando a quella degenerazione, a quel positivismo spurio ed assurdo, che nega ed elude l'atmosfera sacra ed ideale della esistenza e della famiglia. Decade l'istituto della famiglia nel suo valore etico, il che porta inesorabilmente alla limitazione delle nascite.

Uno dei primi coefficienti della decadenza greca e romana fu senza dubbio l'allievolirsi dell'istituto della famiglia.

Polibio nel secolo a. C., scriveva da acuto osservatore, che in tutta la Grecia vi era un arresto della procreazione; lentamente le città si stavano spopolando. I suoi contemporanei amavano troppo le feste e per godere maggiormente non volevano la responsabilità della famiglia. Se si sposavano si limitavano ad avere un figlio, al massimo due, in modo da permettere loro di vivere nel benessere e negli agi, mentre nelle città la popolazione si trasformava in una massa di perversi e di cortigiane.

La decadenza romana offrì uno spettacolo analogo. Il focolare domestico, una volta tutelato dai Lari, fu a poco a poco distrutto, specie in Roma e nelle grandi città dell'Impero. Il numero dei divorzi crebbe in modo vertiginoso: la società romana, sempre più depravata, si abbandonava all'orgia, corrotta dalla crapula, che invadeva a poco a poco tutta la società.

Giustamente quindi il Duce ammoniva ai rurali convenuti il 3 novembre 1928 che i popoli che abbandonano la terra sono condannati alla decadenza.

za: la terra è una madre che respinge inesorabilmente i figli che l'hanno abbandonata.

L'Agricoltura, scrisse Arnaldo Mussolini, interessa da sola tutta la vita di un popolo. La terra è la sorgente prima della ricchezza; il lavoro agricolo offre la ricchezza più certa, la collaborazione più schietta, gli attributi più stabili della tranquillità sociale.

L'Agricoltura nata in seno alla piccola proprietà, tiene attaccata alla campagna quella popolazione agricola che forma e formerà più solidamente in Italia il fulcro della sua potenza economico-sociale.

La piccola proprietà coltivatrice costituisce una base ideale per le industrie nazionali, e non solo mantiene l'equilibrio tra popolazione urbana e popolazione rurale, il che è uno degli obiettivi principali della solida politica demografica del Regime, ma come notava il Travagli favorisce la natalità, sia per la precocità delle nozze, che per la fecondità innata dei rurali. Per nessuno come per il contadino i figli costituiscono fonte di ricchezza, poichè ben sa che essi potranno aiutarlo nei duri lavori campestri, aumentare l'estensione dell'avito podere, essere il sostegno della sua tarda vecchiaia.

Per esso il numero è ricchezza. Nulla meglio della fredda realtà delle cifre può convalidare tale asserto. L'Inghilterra nel 1815 aveva 18 milioni di abitanti, un secolo dopo 45; mentre alla prima di tali date aveva una ricchezza calcolata in 45 miliardi di lire oro, nel 1914 aveva una ricchezza di 450 miliardi circa. La popolazione della Francia passò nello stesso secolo da 29 a 39 milioni di abitanti, la sua ricchezza da 80 a 295 miliardi. Nel territorio dell'Impero Austro-Ungarico viveva nel 1816 una popolazione di 24,8 milioni di individui, la cui ricchezza fu autorevolmente calcolata in 35-40 milioni di lire oro; sullo stesso territorio viveva nel 1914 una popolazione

di 68 milioni di individui con una ricchezza calcolata a 490 miliardi. Nel complesso in questi tre paesi, e nel secolo che abbiamo considerato la popolazione salì da 75 a 155 milioni, mentre la ricchezza salì da 75 a 1145 miliardi di lire oro.

Mentre cioè la popolazione aumentò da 1,1 e 2,2 la ricchezza proporzionalmente aumentava da 1 a 6,9. Le teorie

tuato, e va continuamente attuando, onde combattere l'urbanesimo e le sue tragiche ripercussioni sull'individuo e sulla Razza, determinate dalle grandi malattie sociali come la sifilide, la t.b.c. e la blenorragia, che rigogliosamente vivificano nelle città, e dai vari flagelli sociali come l'alcolismo, la prostituzione, la delinquenza specie la minorile. Le ulti-



di Malthus notava il Grossi in « Legge e potenza del numero » non poteva essere più violentemente negata dai fatti, poichè le riserve di uomini sono più preziose e necessarie alle Nazioni dei capitali.

La civiltà che fa dei campi un deserto è una civiltà suicida. — Occorre quindi favorire la ruralizzazione e quella bonifica integrale che il Regime ha at-

me statistiche sul pericolo venereo, che si può dire alimentato quasi esclusivamente dalle città, ci mostrano come sia necessario rinsaldare ed esaltare la famiglia, favorendone in tutti i modi la ruralizzazione.

La lotta condotta fin da oggi dal Fascismo per il ritorno alla terra, alla sana vita dei campi, è un fattore essenziale di vittoria nella battaglia per il

numero e la qualità delle future generazioni.

A ragione scriveva il Travagli in « Ruralizzazione ed urbanesimo » che se il progresso industriale ha paralizzato nei centri urbani il sentimento morale ed ha provocato un vero dissolvimento familiare, nella sana ed ubertosa vastità dei campi si rinsalda invece la famiglia, unica speranza di vita per le nazioni.

Le famiglie si dissolvono nel gorgo lurido delle città; gli sposi preoccupati della vita aspra, laboriosa, difficile, distratti dall'esistenza tentacolare delle metropoli, cercano comunque di limitare addirittura la nascita dei figli, e poi si staccano inesorabilmente l'uno dall'altro, perdono l'amore per il focolare domestico, mentre prevale in essi il freddo egoismo, che si accentua con il trascorrere degli anni.

Dall'egoismo, dall'inasprimento, dagli inevitabili patimenti, dalla visione continua dei beni vicini, ma irraggiungibili, scaturisce una serie infinita di mali sociali, tra i quali il neomalthusianismo, l'aborto criminoso, l'infanticidio.

I figli ed il culto sacro della famiglia, dalle cui radici si estolle lo spirito antico della stirpe, trovano nella vita rurale la poesia più santa e costituiscono la potenza più formidabile della Razza.

Nelle campagne non esiste la ossessione delle esigenze della vita urbana, e la madre contadina non trema come la madre operaia e cittadina, al pensiero di una infanzia triste, malata, rinchiusa nei tuguri e negli antri dei sobborghi, oppure esposta ed abbandonata a tutti i pericoli della strada.

Dalla campagna sale il canto prepotente della vita; e della immensa e sana forza rurale che la nostra Razza trova le sue propaggini più profonde ed ascose; da essa con l'impeto tumultuoso di una nuova concezione di vita; s'innalzerà anche la morale forte e pura della nuova Italia.

GIUSEPPE LUCCI

STUDIOSI AMERICANI DI PROBLEMI RAZZIALI

E' ormai divenuto quasi un luogo comune presso alcuni borghesi intellettuali l'affermazione che gli studi razziali, oggi in auge in Italia e in Germania, non che avere una base scientifica abbiano il loro unico scopo nel servire di sostegno ad azioni di carattere politico. Per dissipare definitivamente questi melanconici dubbi basterà accennare brevemente al modo come sono coltivati gli studi razziali in una grande democrazia, anzi nella grande democrazia per eccellenza, gli Stati Uniti d'America. Citeremo così autori recentissimi che non potranno certo essere accusati di simpatie politiche per gli stati totalitari ma che tuttavia dal punto di vista dottrinario, scientifico, ammettono i principii stessi che regolano in Italia e in Germania la politica di razza.

Incominceremo dal decano degli antropologi americani Franz Boas, il quale è arrivato al punto di affermare recentemente che la scienza delle razze umane coincide con la storia della società umana. Differisce dalla storia solo in quanto le sue inchieste non sono confinate ai periodi nei quali sono rimasti dei testi scritti ma si spinge molto più indietro nella notte dei tempi. Nei tempi più remoti non esistono documenti scritti di attività individuali e quindi si fa la storia dell'umanità e non quella degli individui.

Il Boas si è occupato dei metodi di studio per fare questa storia della prima umanità a incominciare da quello archeologico e passando poi a quello comparativo linguistico. Per il Boas la distribuzione geografica della stessa cultura può essere utilizzata per la costruzione della disseminazione e sviluppo culturale.

Il Boas ha anche affrontato i problemi delle leggi dello sviluppo storico e delle conseguenze storiche.

I tre grandi problemi dell'antropologia sarebbero per il Boas:

- 1) la ricostruzione della storia umana;
- 2) la determinazione dei tipi dei fenomeni storici e il loro susseguirsi;
- 3) la dinamica degli scambi.

Questi problemi debbono essere affrontati nel dominio dei fenomeni biologici e sociali.

Alla scuola del Boas appartiene il Nelson che però si è occupato specialmente della



Famiglia di indiani del Brasile orientale (secondo un acquerello di Maurizio Rugendas)



Umanità o indiani Rospi dell'America meridionale
(secondo una fotografia dell'album Damann):

parte geologica del problema razziale, parte di enorme importanza dato che i resti umani sono stati rinvenuti in strati di grande antichità e che l'interpretazione del loro significato è necessaria per spiegare il risultato generale dello studio dell'origine e natura della loro cronologia.

Per comodità del lettore non pratico di terminologia geologica riportiamo il seguente schema tratto dal Nelson sulle singole ere in cui si divide la storia della terra:

1. *Eozoico* (vita primitiva) — caratterizzata da forme semplicissime di organismi;
2. *Paleozoico* (vita antica) — caratterizzata da molluschi, pesci e anfibi;
3. *Mesozoico* (vita media) — caratterizzata da numerosi natanti: rettili e prime forme di mammiferi e di uccelli;
4. *Cenozoico* (vita recente) — caratterizzata dall'evoluzione graduale degli uccelli e dei mammiferi;
5. *Psicozoico* (vita pensante) — caratterizzata specialmente dall'evoluzione delle varie razze dell'uomo.

Al Nelson si devono ancora studi sulle suddivisioni del pleistocene, sulle morene glaciali; sulla cronologia dell'olocene.



Indiano di una tribù del Missouri

Razze	Euro
Numero delle sottorazze .	9
Razze collaterali	Polim
Numero delle sottorazze collaterali	0
Forme speciali	Vedi
Forme intermedie	Aim

I concetti generali di specie in rapporto al problema delle razze umane è stato trattato ancora dal Boas, e così ancora quello della selezione, dell'ambiente, dell'origine della specie.

Il fondamentale argomento dell'origine dell'uomo dell'umanità primitiva è stato affrontato da James H. Mc. Gregor, e da lui esposto insieme con gli altri scritti citati nella « General Anthropology » diretta dal Boas.

In questa breve memoria il Mc. Gregor intende innanzi tutto ricordare i caratteri fisici dei tipi più importanti dell'umanità estinta, specialmente di quelli che sono distintamente più primitivi che le razze moderne, secondariamente dimostrare le eventuali relazioni tra il tronco umano e i branchi simiali. A titolo di curiosità noi riportiamo nella pagina seguente lo schema delle origini umane, quale risulterebbe dagli studi del Mc. Gregor.

Come si vede da questo schema gli studiosi della democraticissima e ugualitaria America fissano le separazioni tra una e l'altra delle razze umane attuali in un'epoca abbastanza remota... qualche cosa come un milione di anni!

A proposito poi del concetto di razza dal punto di vista biologico il Boas stesso tiene a distinguere nettamente tra razze e tipi locali data la grande variabilità di questi ultimi. In senso stretto il Boas definisce razza « un gruppo di origine comune e di tipo stabile ». Il Boas è stato anche uno studioso dei problemi della mescolanza, dell'isolamento della domesticazione, dell'influenza delle ghiandole a secrezione interna. Per la classificazione delle razze umane egli riporta quella del Von Eickstedt, che noi pure riproduciamo per comodità del lettore qui sopra.

Interessanti sono le parole scritte dal Boas a proposito dell'eugenica:

«...l'esperienza fatta sugli animali domestici ha mostrato la possibilità di produrre delle varietà stabili con determinati requisiti. Teoricamente sarebbe possibile trasformare lo stesso le società umane. Per quanto però questo ideale possa essere vagheggiato soltanto da alcuni estremisti resta sempre il fatto che le buone qualità di una popolazione possono essere incoraggiate favorendo la fertilità degli individui sani e con la graduale eliminazione di

Negrìde	Mongolide
5	4
Melaneside	Indianide
3	8
Piguride	Eskimide
Australide	Khoisanide

quelli tarati »; più avanti però il Boas aggiunge che in questioni così importanti non si tratta semplicemente di antropologia ma essenzialmente di etica sociale. « L'antropologia può agire sulla costituzione e alcuni aspetti del funzionamento della società. Essa può mostrare quali sofferenze individuali possano essere eliminate; ma la distribuzione generale delle forme patologiche nella popolazione non sarà molto modificata. Soltanto le idee culturali prevalenti decideranno quello che essa potrà diventare ».

Largo sviluppo è stato dato dal Boas agli studi sul linguaggio. Per questo autore « il linguaggio abbraccia i mezzi con i quali le esperienze sensoriali, emozionali, e volizioni di un individuo sono espresse e inviate agli altri ». Il Boas ha così passato in rassegna i mezzi di comunicazione tra animali, i problemi della fonetica, della grammatica, la storia delle lingue, le famiglie linguistiche, le lingue miste, e infine la distribuzione geografica dei linguaggi.

Nel campo della preistoria americana va ricordata l'opera di N. C. Nelson, a lui dobbiamo il seguente sistema di classificazione che può servire ad indicare il metodo di lavoro degli americani. Ogni rinvenimento viene catalogato in una delle seguenti liste nell'ordine approssimativo appresso indicato:

I. - *Rinvenimenti antichi monumentali o fissi; generalmente trovati alla superficie del suolo.*

- 1) Ammassi di rifiuti trovati in caverne o presso rovine ecc.;
- 2) Pozzi per cibo, tesori, ecc.;
- 3) Focolari, pietre da fuoco, accampamenti, ecc.;
- 4) Resti di case e villaggi, ecc.;
- 5) Resti di mezzi di locomozione;
- 6) Fornaci, fonderie, ecc.;
- 7) Tombe, cimiteri, ecc.;
- 8) Giardini, campi;
- 9) Lavori di scavi, sotterranei, miniere, ecc.;
- 10) Fortificazioni, valli, piramidi, ecc.
- 11) Monumenti megalitici, ecc.;
- 12) Petraglifi e pitture rupestri.

II. - *Rinvenimenti antichi ordinariamente ottenibili soltanto con scavi in depositi naturali e artificiali.*

- 1) Lavori di pietra scheggiata;
- 2) Lavori di legno;



Famiglia di Eschimesi del Labrador



Karaya (Sambioa) in ornamento di guerra

- 3) Lavori di osso;
- 4) Lavori di scaglia;
- 5) Lavori di pelle;
- 6) Lavori di vimini;
- 7) Lavori di ceramica;
- 8) Lavori di metallo.

III. - *Da questi dati si possono ottenere notizie su molti aspetti della vita culturale, con particolare riguardo alle arti e scienze preistoriche.*

- 1) Attività manuali fondamentali;
- 2) Caccia e guerra;
- 3) Pesca con metodi diversi;
- 4) Viaggi ed esplorazioni per mare e terra.
- 5) Industria e commercio;
- 6) Conoscenze mediche;
- 7) Metodi di conservazione di oggetti vari;
- 8) Produzione artificiale di cibo (agricoltura, allevamento);
- 9) Produzione di materiale da costruzione;
- 10) Idee costruttive;
- 11) Idee estetiche;
- 12) Idee religiose.

Questo schema della metodologia seguita in America sta ad indicare come lo studio delle razze umane vi sia concepito in



Shiliako (abitante nelle regioni artiche)

maniera egregia, che esorbita dal campo puramente biologico e politico e investe tutti i problemi della vita stessa dell'umanità.

Per esempio il ruolo che hanno avuto nella storia dell'umanità le invenzioni e le scoperte a incominciare dalla prima scoperta del fuoco è stato richiamato dal Boas a principii razziali. Il Lowie ha poi studiato i mezzi di sussistenza nella vita dei popoli a incominciare dalle forme di società meno evoluta e procedendo poi per successive complicazioni fino alle forme più complesse e differenziate.

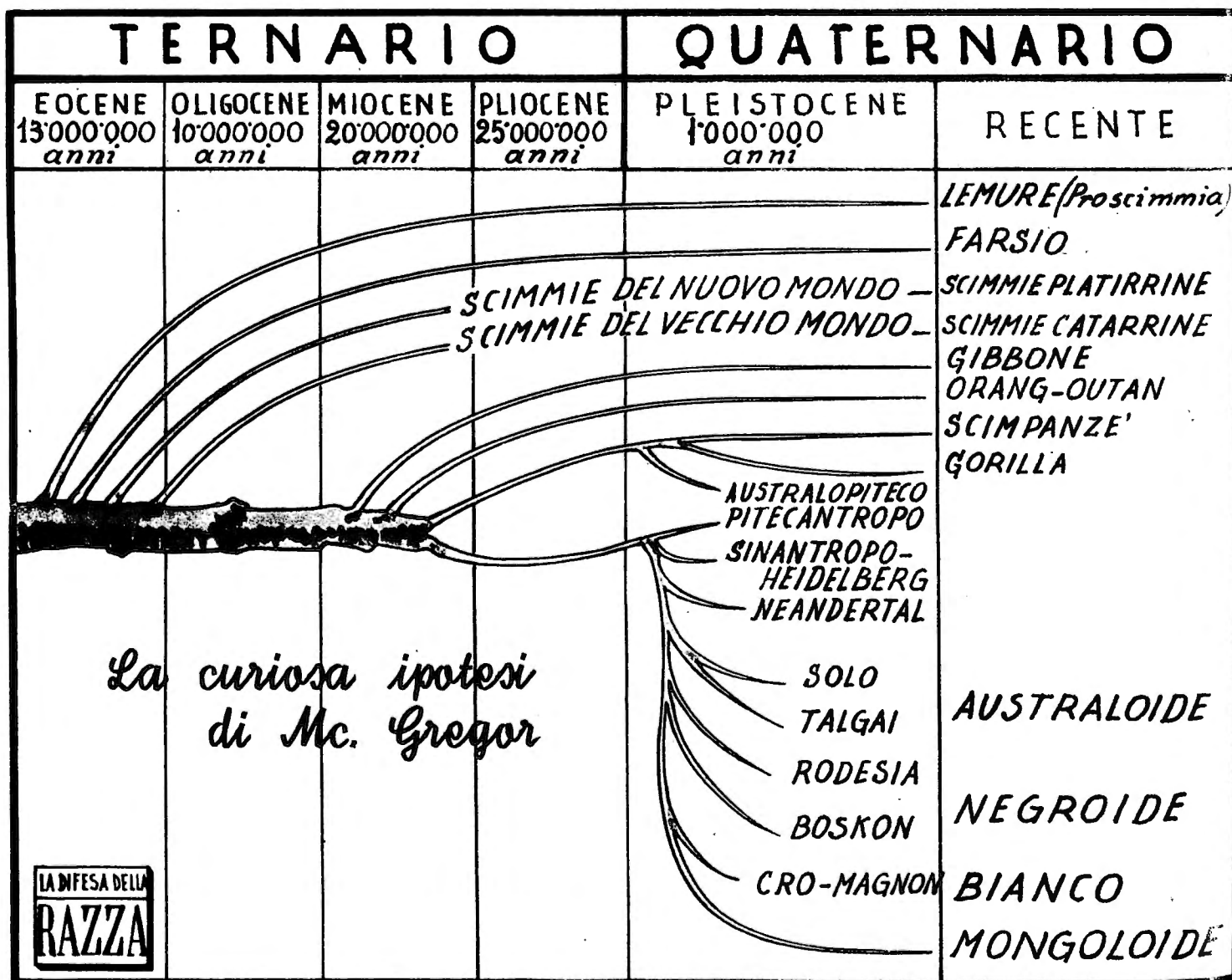
L'organizzazione economica dei popoli primitivi è stata esaminata da Ruth Bunzel, considerando funzione fondamentale di ogni sistema economico il mantenimento di un certo equilibrio tra bisogni materiali e le potenzialità dell'ambiente.

I problemi delle razze umane sotto l'aspetto della vita sociale sono stati studiati da Gladys A. Reichard, che molto opportunamente premette nella discussione della società umana organizzata la distinzione tra quello che è « naturale » e quello che invece è « culturale ». Interessanti sono i suoi lavori sulla posizione della donna nella società primitiva. Sullo studio delle forme del governo presso le tribù primitive sono stati recati dei contributi da Julius E. Loips, che ha esaminato particolarmente la forma di governo dei popoli raccoglitori e cacciatori quali gli Australiani, Boscimani, Vedda, Fuegini, passando poi allo studio della forma di governo degli Indii americani e delle primitive società agricole e pastorali.

* * *

I pochi esempi fin qui citati stanno a dimostrare come gli studi razziali siano ampiamente e appassionatamente trattati in America e come quindi le basi fondamentali di conoscenze dalle quali parte il razzismo costituiscono ormai delle verità universalmente accettate, anche al di là di ogni idea politica.

GUIDO LANDRA



polemica

Se la presenza di ebrei nei paesi europei è nefasta, ancor di più lo è nei paesi africani, poichè qui si trovano in presenza due razze: bianchi ed indigeni. E' noto che l'ebreo non ama la vita disagiata ed i mestieri semplici e sani, come quelli agricoli, e pertanto anche nell'Africa egli sarà il commerciante, meglio il trafficante e lo speculatore. Questo traffico e questa speculazione si svolgono allora quasi sempre a detrimento del prestigio di razza dei bianchi, specialmente quando questi, come avviene in tutte le colonie francesi, non si curano di difendersi, se non facilitano addirittura l'opera dissolutrice. La presenza tra bianchi ed indigeni di questo terzo elemento è altamente dannosa anche perchè esso, per vivere e per ingrassare, si alimenta alle fonti vive degli altri elementi, da parassita che guasta il sangue, poichè sfrutta, nella sete di guadagno, le più turpi passioni degli indigeni, con evidente alto danno per il prestigio razziale e conseguentemente per la potenza dei bianchi.

Per esempio la pericolosa invasione in Algeria, Tunisia e Marocco della stampa immorale ed oscena proveniente dalla Francia è agevolata, se non provocata, precisamente da elementi ebraici. Infatti i giornalisti, i cartolai ecc. del Nordafrica francese sono quasi tutti (secondo alcuni: tutti) ebrei e trovano lucroso tale commercio. Acquistando a vil prezzo tutta la produzione deteriore delle librerie francesi, come libri osceni, riviste con illustrazioni



Ragazzo ebreo
del Marocco

GLI EBREI NELL'AFRICA FRANCESE



Ebreo marocchine che portano il Khaloth
(pane tradizionale che si mangia il sabato)

indecenti, cartoline immorali, le rivendono poi con immenso guadagno agli indigeni, avidi di pascere la propria mente e di saziare i propri occhi con tale produzione.

E' nota la profonda attrattiva che rappresenta la donna della razza superiore, la bianca, per qualunque uomo di colore, ed allora questi trova modo, nelle illustrazioni oscene e nella letteratura indecente, di soddisfare in parte ed in un certo qual modo i propri desideri. Naturalmente la visione replicata di illustrazioni in cui si mostra la bianca più o meno svestita ed in atteggiamenti più o meno seducenti, non può che dargli una ben bassa idea delle donne bianche in generale e crede che esse tutte, o quasi, siano dedite alla vita corrotta e venale: con qual danno per il prestigio di razza rispetto agli indigeni è evidente. Il disprezzo per le donne bianche, acuito dal fatto che gli indigeni, arabi e berberi per esempio, sono gelosissimi delle loro donne che tengono spesso isolate, si riflette logicamente sui bianchi, loro mariti, padri, fratelli.

Se la colpa maggiore di questo stato di cose è dei francesi stessi, che stampano prima e permettono poi la diffusione di tale produzione immorale, non vietandola, almeno fuori della Francia, l'agente determinante che provoca e facilita l'ac-

cessibilità di essa agli indigeni è dunque l'ebreo, incurante di altro che non sia il guadagno e per niente preoccupato della dissoluzione che la sua opera può provocare e provoca.

Di tutto ciò il governo francese non si preoccupa, in tutt'altra cure ed errori affaccendato. E poi perchè intervenire? Dove va a finire la libertà democratica? E — in nome della fraternità — perchè gli indigeni nordafricani che hanno... il diritto di combattere a fianco ai francesi non possono, come i « fratelli » francesi leggere ed ammirare giornali, riviste ed illustrazioni che... allietano lo spirito?

Cosa importa la stampa immorale se si permette di peggio nei costumi e non esiste affatto una legislazione ed una morale tutelatrici della razza? Ma se perfino — ci diranno orgogliosi i francesi — alle bianche preferiamo talvolta le indigene, negre e mulatte in particolare, e le nostre donne non di rado commettono follie per i vigorosi figli dell'Africa, a che pensare ad un fatto così irrilevante, che dopo tutto agevola la parità e la fusione fra le razze, a tutto beneficio della Francia dai cento milioni di cittadini?

Perciò, dunque, ribadiamo, se la colpa della enorme diffusione della produzione pornografica francese è degli ebrei, la colpa e l'onta di non far nulla per impedirlo,



Il Presidente Doumergue stringe la mano ai notabili ebrei di Marrakech, nel Marocco

ma di incoraggiarla con la vita dissoluta e indifferente, è dei francesi.

Ma gli ebrei non si arrestano a ciò: curano anche nel Nordafrica francese la tratta di bianche — francesi — a beneficio degli indigeni, giovandosi di loschi complici francesi. Il giornalista parigino A. Londres, nel suo libro sensazionale « La tratta delle bianche » denunciò a vivi colori e con efficace documentazione l'ignobile traffico ed i metodi spaventosi di esso, per cui, con ogni arte e prepotenza, si avviano creature, talvolta ignare ed innocenti, incontro al peggiore e più umiliante destino.

Diremo incidentalmente che non solo nel Nordafrica francese ma in Egitto, Turchia, Grecia, Siria ecc. si svolge e prospera l'antinaturale traffico. Anche in tal caso, se gli ebrei hanno parte determinante ed importante, la colpa e l'onta maggiore risale al governo francese, che non provvede, ed ai non pochi figuri francesi complici interessati: è così che si è potuta costituire tutta una vastissima rete di trafficanti di carne umana che agevolano al massimo l'espatrio delle donne francesi.

A riprova del fatto, anzi misfatto, e della parte che in esso hanno gli ebrei, si dirà che anche nell'Etiopia, prima che divenisse italiana, giungevano — via Gibuti naturalmente — per opera degli ebrei levantini residenti nell'Impero e dei loro complici di Francia, povere ragazze francesi, che, elegantemente acconciate, figu-

ravano da « dame » bianche, i cui ambiti favori venivano pagati dai ras, e da chi altro ne avesse la possibilità finanziaria, profumatamente, magari con concessioni minerarie e così via.

Ancor peggio forse, sempre ad opera di ebrei e complici, nel Tabarino imperiale di Addis Abeba si esibivano sedicenti artiste francesi in costume talvolta... insigni-

ficante per il piacere degli indigeni meravigliati ed esaltati, che si godevano, per pochi talleri, lo spettacolo edificante ed alla portata di tutti: solo l'entrata dei nostri soldati nella capitale etiopica ha posto fine all'indegno fenomeno.

Abbiamo pertanto visto che gli ebrei agiscono in Africa, e segnatamente in quella francese, come elemento di dissoluzione, facilitando l'immoralità ed i rapporti reciproci fra indigeni e bianche (ed ancor di più naturalmente tra bianchi ed indigeni), ma non si limitano a ciò: essi sono anche fattore di odio, di conflitto razziale, di disordine.

E' noto infatti che in Algeria, Tunisia e Marocco il comunismo è molto avanzato, ed ha prodotto e produce frequenti manifestazioni sovversive. Ora spesso l'agente comunista è l'ebreo, rivoluzionario per natura.

D'altra parte la differenza di religione tra i dominatori, francesi, ed i dominati, arabi ed ebrei, genera l'odio di razza. I mussulmani odiano infatti i cristiani francesi, che sono i padroni, e gli ebrei che, adattandosi meglio alla situazione, ottengono prevalenza di diritti su di essi. Gli ebrei, da parte loro, disprezzano i mussulmani che ritengono di razza inferiore, nè amano i francesi che accusano (insaziabili!) di non essere loro larghi di uguaglianza di diritti morali. Infine gli ebrei soffiano nel fuoco della lotta tra francesi ed arabi a tutto loro profitto e con effetti ad ognuno palesi.

In conclusione la manomissione ed il violamento della razza bianca nel Nordafrica francese ad opera ebraica, complici spesso — incoscienti o coscienti — i francesi stessi, si svolge e progredisce tranquillamente.

La gravità dei fenomeni segnalati è tale che, anche con misure energiche, rimediare sarebbe ben difficile. Ma i francesi non hanno alcuna volontà di rimediare!

NICOLA MARCHITTO



Artigiano ebreo del Marocco, che fabbrica pantofole con vecchi pneumatici

IL FALLIMENTO

della colonizzazione britannica in Africa

Gli scioperi della mano d'opera indigena che si verificano, con sempre maggiore frequenza in questi ultimi tempi, nell'Africa del Sud e in quella Orientale poste sotto il dominio britannico, fanno pensare, non senza preoccupazione, all'avvenire della colonizzazione europea nel continente nero.

Si pone, in altri termini, l'interrogativo, sulla crisi eventuale di un determinato sistema oppure della colonizzazione in genere.

Un esame delle ragioni che hanno provocato i disordini in parola dà motivo di ritenere che, per il momento almeno, non si tratta che del fallimento progressivo di un determinato sistema: quello britannico. Fallimento di cui non è troppo difficile ricercare le cause remote nell'origine stessa dell'espansione inglese e del susseguente imperialismo creazione del giudeo Disraeli.

Non bisogna dimenticare che già alla fine del XVIII secolo e nei primi anni del XIX i domini coloniali offrivano all'Europa uno spettacolo nient'affatto consolante.

La Francia aveva perduto i più bei possedimenti: Canada, India, Luisiana, Haiti.

Del favoloso mondo posto in possesso della Spagna non rimanevano che Cuba, le Filippine e pochi presidi senza valore.

Nel 1821, l'immenso Brasile si separava dal Portogallo.

L'Olanda, sconfitta durante le guerre navali del XVIII secolo aveva dovuto cedere la più gran parte delle sue terre coloniali agli inglesi e soltanto col trattato di Londra del 1814 poteva riavere l'arcipelago della Sonda.

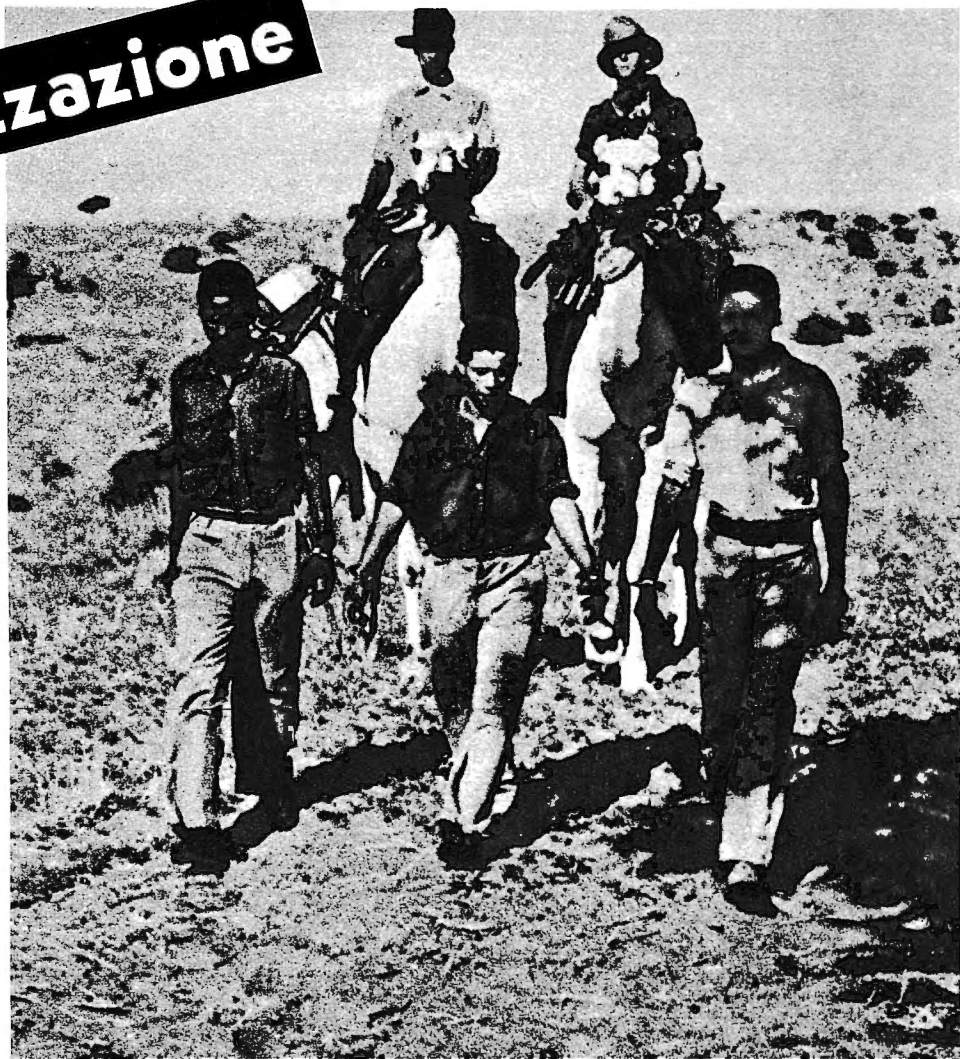
La stessa Inghilterra, malgrado la vittoria finale che la consacrava regina dei mari, non poteva dimenticare né la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti, né gli enormi sacrifici che aveva dovuto sopportare per le sue ambizioni coloniali.

Ed è proprio la trionfante Inghilterra quella che può constatare più degli altri quanto grande sia la sproporzione fra gli sforzi sostenuti e i risultati ottenuti.

E' l'Inghilterra che cerca nella libertà degli scambi una panacea ai suoi mali coloniali ed abolisce, nel 1849, l'Atto di Navigazione.

Le colonie, dirà Cobden, « non debbono essere acquistate, che per il movimento commerciale cui possono dar luogo ».

Di conseguenza la sua formula è la seguente: « Dare alle colonie un Governo proprio e mettere, al tempo stesso, a loro carico tutte le spese ».



I negri che hanno disertato l'improbabile e mal compensato lavoro cui sono sottoposti nelle colonie inglesi, vengono ricondotti ammanettati

Per le colonie di popolamento europeo questa non era una grande innovazione, ma ben differente veniva ad essere la situazione e l'avvenire dei possedimenti dove la popolazione indigena predominava.

Per diversi anni, questo mercantilismo d'ispirazione libero-scambista non fu che una facciata. Fatto inatteso nella storia dell'Inghilterra, il governo respinse delle annessioni che gli furono offerte.

Ma l'esperienza del passato avrebbe dovuto insegnare agli inglesi che più il commercio sarebbe stato prospero, più sarebbe apparsa insopportabile l'intromissione della Metropoli.

La colonizzazione inglese che, per tanti aspetti, era robusta, portava con sé la pena del mercantilismo che l'aveva mossa sin dall'inizio e dal quale in fondo non s'era mai allontanata.

Non è da mettere poi all'ultimo posto nel fallimento progressivo di quei sistemi la rude politica indigena esercitata in netta contraddizione con l'autogoverno delle colonie e con i ridottissimi quadri della burocrazia coloniale.

Se qualche colono — il che è da dimostrare — ha qualche cosa da guadagnare con la scomparsa o l'estremo indebolimento delle razze locali,

in quanto alla Metropoli, è sicuro che ha in questo sempre da perdere.

E' difficile fare paragoni tra i cambiamenti apportati dalla penetrazione europea in Africa con quelli prodotti da penetrazioni anteriori (Camiti, Arabi, ecc.) tanto sono tra loro differenti per genere ed intensità.

Le influenze straniere si esplicavano un tempo molto lentamente; si estendevano a regioni limitate del continente e passavano dei secoli prima che si estendessero su di un grande paese.

Non v'è invece oggi villaggio che non sia stato raggiunto dal processo di trasformazione ed occorre tener presente che le civiltà primordiali non sono adatte a resistere a simili attacchi.

Un giorno il nero è un paesano primitivo, l'indomani è proletario in un'impresa europea.

Oggi vive in un sistema di vita collettivistica; dopo qualche anno di scuola si vuole da lui che sia capace di stare alla cassa di un magazzino di commercio.

La civiltà europea, con i suoi trionfi tecnici, è troppo complicata e presuppone una somma di nozioni e di esperienze che l'africano non ha.

La possibilità ch'egli viene ad acquistare di

vivere, al di fuori della tribù, una vita individuale alla quale non è in alcun modo preparato lo porta a compiere eccessi perniciosi tanto per lui che per la Potenza colonizzatrice.

I centri di maggiori modificazioni sono le città e le regioni industriali e, principalmente, i centri minerari dell'Africa del Sud. Le miniere del Witwatergrand hanno occupato in questi ultimi anni una media di 200.000 indigeni. Siccome gli operai non lavorano che per un periodo determinato e quindi ritornano ai loro villaggi, ne viene di conseguenza un movimento migratorio continuo. Essi sono giovani che si sposeranno ben presto o sposati da poco.

Le donne si trovano quindi per periodi più o meno lunghi abbandonate a se stesse. Non è raro il caso dell'uomo che lascia la donna nell'imbarazzo e non si occupa di lei che quando, dopo lungo attendere, ella ha stretto nuove relazioni. Egli spera allora di ottenere dal nuovo marito un compenso per il danno subito.

In conseguenza di questo stato di cose i campi non sono più ben coltivati, il bestiame non è curato, i bambini abbandonati.

In alcuni distretti dell'Africa del Sud si conta fino al 50 per cento degli uomini continuamente assenti. Nel Basutoland, durante gli ultimi trent'anni, il sessanta per cento degli uomini validi ha lavorato ogni anno nelle miniere. E' evidente che simile stato di cose non è favorevole ad un graduale sviluppo della vita sociale indigena e conduce fatalmente ad una diminuzione di nascite.

Nei centri di lavoro gli uomini — per concorde affermazione di tutti gli studiosi che si sono interessati del problema — hanno appreso a godere di una libertà individuale di movimenti che nel villaggio non è neppure pensabile e che minaccia di rompere tutti i legami dell'unità comune.

Hanno fatto l'abitudine a piaceri che nel villaggio non possono pagarsi nè, d'altronde, trovare.



Attratto dalle promesse degli ingaggiatori, il negro lascia il villaggio e si reca nelle miniere gestite dagli inglesi. (Queste fotografie sono tratte dall'«Illustrirte Zeitung» di Berlino)



L'ingaggiatore all'opera: disegni con fantastici miraggi, larghe promesse, astuti imbonimenti...

Il lavoro, presso il bianco, è penoso, ma ciascuno è padrone di se stesso durante le ore di riposo, e le distrazioni non mancano. Cosicché una volta rientrati nei ranghi della tribù gli uomini trovano pesante doversi piegare agli ordini del capo e alle necessità della vita in comune. La fede religiosa tradizionale è perduta, senza che ne abbiano acquistata un'altra superiore, e il prender parte a riti e cerimonie divenuti senza significato costituisce una noia.

In poche parole la vita della tribù appare angusta e vecchia e nessuno desidera tornare ad essa. Eppure nella maggior parte dei casi questa è una necessità perchè il denaro guadagnato nella miniera del Sud Africa o nella piantagione del Chenia è presto speso; il nero per lo più vi compera mercanzie da regalare ai parenti e agli amici per farsi ammirare e rispettare. La somma sfuma in qualche settimana o mese cosicché non è raro il caso di un operaio che chiede all'agente di reclutamento della mano d'opera un anticipo sul contratto futuro.

Un grande pericolo del lavoro migratorio consiste nel fatto che l'uomo può portare dal centro del lavoro germi di malattie infettive e diffonderli nel suo villaggio.

Le condizioni di vita e di alimentazione nei centri urbani e in quelli minerari non sono poi, per gli operai indigeni, molto più elevate di quelle del villaggio. Tutti sanno quale pericolo per l'igiene rappresentino gli agglomerati di capanne dei quartieri indigeni cittadini e come il lavoratore, avulso dal suo ambiente naturale, ridotto nella peggiore situazione di proletario isolato, si trovi talora senza lavoro e si nutrisca quindi in maniera saltuaria e deficiente.

Là dove la detribalizzazione ha progredito al punto che la coesione fra indigeni è completamente scomparsa ed essi sono divenuti semplici individualità come i bianchi è naturale che aspirino ad un'educazione uguale a quella dei bianchi che imparano ad odiare pur ammirandone la civiltà. Il paradosso è facile a comprendersi.

La civiltà, per quanto primordiale, nera, è in pezzi ed è impossibile tornare ad essa. Se dunque gli indigeni lottano per l'esistenza contro i bianchi devono misurarsi contro di loro con le stesse armi.

A questo scopo aspirano alle conoscenze ed abilità europee che danno al bianco la superiorità.

Ora è vero che l'indigeno ha migliorato i metodi di lavoro perchè venuto in contatto con la civiltà bianca, ma questo appunto suscita in lui il desiderio di un maggior progresso economico e sociale. E' difficile affermare che la situazione del nero nell'Africa del Sud e nelle colonie inglesi in genere, sia soddisfacente, maggiori le sue possibilità di vita e il livello di civiltà superiore che nelle altre regioni del Continente. Più dell'ottanta per cento della popolazione indigena è del tutto analfabeta e dei ragazzi in grado di frequentare le scuole soltanto il 25% lo può fare.

Millin, un africano del Sud, scrive: «Il colono indigeno è il più arretrato di tutti, staccato dalla vita della tribù e non partecipa neppure raggiunto da influenze civilizzatrici».

Il professore Mac Millan condivide l'opinione che «gli indigeni dell'Unione pres globalmente rappresentino una comunità che si trascina al più basso tenore della semplice esistenza». Gli stessi esperti inglesi riconoscono che la situazione della popolazione indigena dell'Unione ha peggiorato negli ultimi anni.

Nessuno può sostenere che gli indigeni, nel Sud Africa, nel Transvaal, nel Basutoland, nel Chenia, siano stati trattati con liberalità nella ripartizione delle terre, nel pagamento del lavoro effettuato, nel far loro godere le possibilità di progresso.

Questo perchè la colonizzazione britannica non si propone altro scopo che lo sfruttamento

to totale delle risorse naturali del paese occupato. E tra le risorse naturali annovera, non in primo luogo, anche le popolazioni indigene.

Abbiamo sin qui descritto pressochè schematicamente, il processo attraverso il quale l'indigeno delle colonie britanniche dell'Africa è stato costretto a passare.

Le conseguenze sono più facili a narrarsi e formano oggetto di una cronaca pressochè quotidiana.

Nei distretti sotto la severa influenza britannica si sono costituite organizzazioni, anche se non autorizzate, suscitate quasi senza volerlo dai datori di lavoro europei e che sono naturalmente in opposizione con la dominazione politica ed economica del bianco.

A capo di questi movimenti sono degli intellettuali, quelli stessi che gli inglesi hanno prescelto fra la massa ed educata in modo da farne strumento della loro dominazione, ma più spesso addirittura dei bianchi, come afferma il missionario domenicano Oswin Magrath.

Gli aderenti sono proletari di colore. La loro debolezza consiste nel fatto che i capi mancano spesso delle qualità necessarie e fanno appello ai neri distaccati dalle tribù. E' per questo che spesso non hanno l'appoggio della massa della popolazione aborigena. Nè il Congresso Nazionale Africano, nè l'Unione dei Lavoratori dell'industria e del commercio dell'Africa, nè l'Unione dei Lavoratori dell'industria e del commercio dell'Africa, sono stati però sinora, nonostante i numerosi scioperi, capaci di apportare sostanziali miglioramenti alle condizioni di vita degli indigeni. Lo stesso accade per il Congresso dell'Africa occidentale britannica.

Non c'è comunque dubbio che tutti questi movimenti contribuiscano a suscitare un sentimento di solidarietà fra i neri, in netta opposizione col mondo dei bianchi in genere.

E' la via aperta al comunismo che non ha tardato a calare in Africa, dal nord al sud, in caccia di adepti.

Per quanto fra i neri i successi non siano stati finora strepitosi gli agitatori trovano tuttavia attenti ascoltatori. Il comunismo predica una fraternità materiale che il cristianesimo non ha mai predicato e promette quello che non ha mai promesso nessun missionario: una completa uguaglianza sociale e politica. Sarebbe strano che i proletari indigeni affamati dallo sfrenato mercantilismo britannico non ascoltassero questo nuovo vangelo.

I capi politici e gli agitatori sindacali si sbarcano nell'Africa del sud ad un compito veramente sinistro.

Essi hanno rafforzato nei neri la coscienza di razza e mostrato loro che, nonostante la dominazione bianca, sono ancora una potenza capace di combattere con successo per i loro scopi se uniti.

Lasciandosi andare ad un linguaggio esagerato, avanzando domande senza limiti e chiudendo anche, se occorre, gli occhi dinanzi alla realtà; gli agitatori riescono ad influenzare i loro ascoltatori anche perchè parlano a gente che si è separata dalla propria tribù, ma che ne ha in fondo la nostalgia, o comunque viva la memoria.

Ecco come il Westermann riferisce il discorso di un agitatore: «Fratelli, lasciate che vi ricordi quel che voi tutti sapete bene. Prima dell'arrivo del Bianco, tutta questa bella e grande terra apparteneva ai neri.

«Noi siamo quelli che i Bianchi chiamano barbari. Ma noi avevamo un sistema sociale che andava bene. Nel nostro ordinamento tribale i beni materiali erano posseduti in comune.

«Gli uomini, le donne, i bambini si dividevano ugualmente le cose buone della vita. Se io avevo un sacco di mais e il mio vicino non



Alloggiati in tuguri più sordidi delle capanne, i negri occupati nelle miniere gestite dagli inglesi non hanno dove mettere i loro panni; e abbandonano ogni cosa all'aperto

ne aveva era naturale che lo dividessi con lui. Quando è venuto il missionario ci ha detto: bene! se vi aiutate l'uno con l'altro, Dio, nel cielo, ne godrà. Ma quando noi siamo venuti nelle grandi città abbiamo veduto che l'uomo bianco ruba quanto può. Il più stimato tra loro è quello che ruba di più e dagli stessi rivali è riconosciuto come il più forte.

«Ora, il missionario non sapeva queste cose, oppure ci ha traditi. E' per questo che noi non possiamo avere successo.

«Se volete salire bisogna che abbandoniate questo cristianesimo impraticabile. I bianchi che qui abitano splendide case e hanno più automobili non vanno in chiesa, non hanno tempo per il loro Dio dei cristiani, lo disprezzano... Il cristianesimo è la religione dell'uomo bianco. Essi dicono che il diavolo è nero. Se noi neri dobbiamo prendere un dio, ebbene, dev'essere un dio nero; e quando vorremo dipingere il diavolo, lo dipingeremo bianco perchè i Bianchi sono diavoli».

Esagerazioni retoriche, di una retorica ingenua, senza dubbio, ma rivelatrici di uno stato d'animo provocato dall'attitudine di quei bianchi che tentano di giustificarsi dietro il dovere di mantenere intatta la civiltà occidentale nel paese e di non scendere da un tenore di vita corrispondente.

Per quanto giusta quell'attitudine non esclude la responsabilità del Bianco verso la razza inferiore.

Gli indigeni sono affidati a lui e l'amministrazione di questa tutela sarà sempre la misura infallibile della vera civiltà umana. I popoli che non sanno assolvere questa missione non hanno diritto alcuno a mantenere i loro possedimenti coloniali, comunque acquistati, e il loro dominio, per le inevitabili reazioni cui dà luogo, costituisce un vero pericolo per il progresso della civiltà in Africa.

ANTONIO PETRUCCI



La rudimentale officina d'un armaiolo, nel Congo

Formazione neogiudaica

E' fuori dubbio che, dalla fine del secolo XVIII, la borghesia capitalista, industriale, mercantile, bancaria, si rivela con tre caratteristiche attività:

a) *Il prestito ad interesse penetra e signoreggia tutti i rapporti economici*, di là da ogni giustificazione di onestà, di previdenza, di utilità sociale. Chi ricorre al credito non meno di chi lo offre, concorrono a questo risultato. Ingenti operazioni di commercio ordinariamente si avviano e compiono con capitali quasi esclusivamente attinti alle banche: l'industria manifattrice, quanto spesso eccede in capitale fisso, altrettanto assottiglia il capitale circolante proprio, sostituendolo con quello preso a prestito con ciclo perenne, affrontando così i pericoli e la servitù del debito, per accrescere il profitto.

b) *La speculazione avvolge tutta la ricchezza produttiva e improduttiva*. Alla speculazione diretta sulle merci (in natura), dominio della mercatura propriamente detta, a quella sulle masse metalliche monetarie e sui titoli cambiari, dominio dei banchieri, si aggiunge la speculazione che si esercita sopra valori di qualunque genere rappresentati da simboli trasferibili sul mercato: *warrant* rappresentanti delle merci depositate in magazzino; obbligazioni di società industriali, mercantili, minerarie, di compagnie ferroviarie o di navigazione; di cartelle fondiari, di costruzioni edilizie; titoli di prestiti di città, comuni, enti morali; sopra tutto titoli del debito pubblico.

c) *Finalmente nel seno della Borsa il monopolio si organizza, si erige e minaccia tutta la vita economica e sociale*. Le masse monetate rappresentano più prossimamente il capitale mobile, formano il fondo di guarentigia e di conversione del credito, la leva di ogni ricerca di profitto; fra questo turbinio quindi, il governo della Borsa passa in breve in mano dei più forti depositari della ricchezza monetaria. Certo, anche le prime formazioni capitalistiche, verso il XII e il XIII secolo, sono formazioni bancarie e mobiliari, ma giova osservare che nell'economia medioevale il danaro serve pochissimo, e solo per pareggiare le differenze degli scambi effettuati in natura per pagare le tasse ai signori, ai principi e alla Santa Sede. Il danaro risponde in tal modo ad una necessità dello Stato; serve come segno della dipendenza dell'economia dal potere politico, e serve a mantenere quest'ultimo. La funzione del danaro nel Medio Evo, è più politica che economica; è il prodotto in mar-

gine dell'economia, ma il suo campo di azione è fuori dell'economia. Onde, quando fra il cadere del XVI secolo e il sorgere del XVII, il capitale monetario, pur rimanendo sempre nella zona politica, si volge anche a quella economica, il turbinio di negozi cosmopolitici si accentua in breve intorno alla Borsa e alla colonia israelitica di Amsterdam che riscuote l'attonita ammirazione dei contemporanei. Ma là pure la speculazione frenetica sopra i prezzi artificiali delle spezierie coloniali fa la sua scandalosa comparsa per opera della Compagnia olandese delle Indie Orientali (1634), e si sbizzarrisce, sotto nuove e rovinose forme di aggio.

Più tardi, la bazza comincia in Francia dove, con decreto della Costituente del 28 gennaio 1790 sono riconosciuti i diritti di cittadini attivi agli israeliti del Mezzogiorno, noti con la denominazione d'israeliti portoghesi, spagnoli e avignonesi; e con successivo decreto del 27 settembre 1791 è proclamata solennemente l'emancipazione di tutti i semiti abitanti della Francia, senza distinzione di origine. E' vero che il regime dei girondini ostenta severità draconiane contro la Borsa che è già nelle mani degli Ebrei, ma in seguito, sotto la *Montagna*, la borghesia organizzata nei Club, non solo regge le fila della politica di Francia, ma ne sfrutta in segreto le distrette finanziarie; e fra il violento oscillare dei valori pubblici in quel regime convulsivo, di mezzo ai repubblicani egualitari, traggono origine e si sollevano non poche delle odierne famiglie di *rentiers*. E così la rendita dei beni ecclesiastici, i trapassi vertiginosi, le rovine dei compratori fra la crisi degli assegnati (1793) aumenta di appena cento mila i proprietari del suolo: per converso, impingua una serie di appaltatori alle aste pubbliche e di speculatori su beni fondi



L'ebreo addita con compiacenza le fotografie degli avi, carichi d'anni, di barbe e di gloria... talmudica



Così i maneggiatori della ricchezza mobile monetaria rimangono pressochè soli al disopra della ingente ecatombe che consuma durante la repubblica fino a Napoleone I. E così dovunque la parola spetta a coloro che son diventati oltrepotenti in Borsa, a coloro che il pubblico designa con il titolo di *baroni della finanza*, agli ebrei che hanno una esclusiva vocazione a fare i finanzieri, gli arrendatori, i feneratori, i rigattieri, i rivenduglioli, una straordinaria attitudine agli affari e ai guadagni, una cupidigia sfrenata e insaziabile, mediante la quale giungono ad appropriarsi a non lungo andare le ricchezze dei popoli che li ospitano.

Velta borghesia

Si forma proprio in questo modo quella borghesia neo-giudaica, nata come una moltitudine d'insetti dal connubio fra i discendenti della tribù di Giuda e il ceto degli affaristi (Ellero); quella borghesia che reca all'apogeo l'avidità del danaro, e contemporaneamente il regime parlamentare, che solleva di preferenza al potere i rappresentanti della ricchezza mobile, modifica da cima a fondo la legislazione economica, in modo che la *libertà giuridica* nelle sue molteplici e generali applicazioni giovi al preponderante capitale, sanziona le leggi sulla libertà dell'usura, sopra i titoli di credito, sulle società anonime, sulle banche, sulle borse, sui contratti aleatori ecc. che con uniformità quasi universale di principi informativi e d'influssi si accomunano in tutti i paesi di Europa, anzi della civiltà occidentale. E questo inquinamento a getto continuo, prodotto genuino del giudaismo, raggiunge quasi sempre proporzioni allarmanti. Ecco, per esempio, quello che è accaduto in Italia. Fino all'anteguerra, nei piccoli comuni rurali di tutta Italia è assai difficile che l'interesse vada oltre il 10 %, e i mutui notevoli si contraggono ad interesse relativamente mite con garanzia ipotecaria: solo può riscontrarsi un'altezza di saggi d'interesse maggiore, là dove vi è anticipo di sementi o prestiti di derrate. Ma ben diversamente accade nelle città dove l'usura ebraica raggiunge e, assai spesso, passa lo *spaventoso interesse del 500 %* nei piccoli mutui non garantiti, ed egualmente raggiunge e passa tal saggio in quelli garantiti da pegno.

Simili metodi avevano importato fra noi gli Israeliti che giunsero in Italia con il regno di Napoleone I. Ma un esempio, anche più sorprendente, si ha in Rumenia dove, verso la fine del secolo XIX, gli ebrei si erano insinuati con il solito pretesto di contribuire all'industria e al commercio del paese.

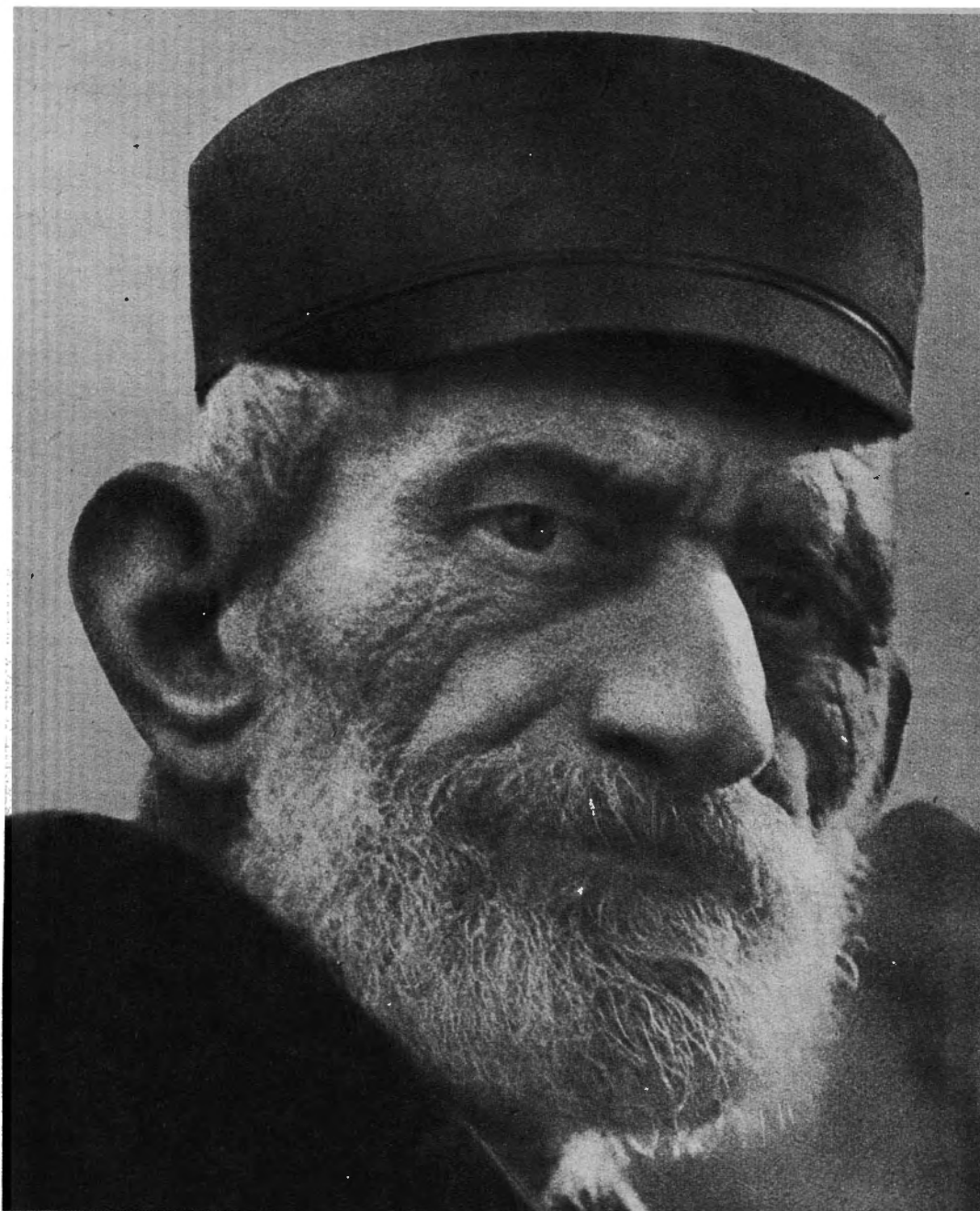
Infatti a Jassi, a Ploiesti, a Botosciani erano parecchie fabbriche fondate da ebrei; Galatz possedeva una grandiosa fabbrica a vapore per segare legna; Braila e Tucea distillerie di spirito che facevano esportazioni in Austria e in Italia; Focsciani concie di pellami, fabbriche di corda ecc. Ma il male era che il profitto non tornava a vantaggio del paese, poichè il danaro si collocava all'estero; i banchieri israeliti poi, per meglio arricchirsi, fecero per qualche anno una guerra accanita con l'agio ai biglietti ipotecari dello Stato, causando uno scompiglio, una desolazione, una rovina tale da far temere prossimo il fallimento dello Stato stesso.

In una parola la Rumenia aveva più di seicentomila ebrei, dei quali buona parte non naturalizzati ed il cui scopo era di vivere alle spalle degli altri: nelle grandi città, come nei più umili villaggi, l'ebreo era presente, come un'arpia, sotto la forma di speculatore, di usuraio, di negoziante d'alcool, di panni o di carne umana. Tanto vero che l'art. 7 della Costituzione, fatica particolare di governi sedicenti liberali, restrinse più tardi per gli Israeliti il diritto di proprietà di beni immobili alle sole città, rimanendo loro escluso qualsiasi diritto di proprietà di fondi: con altra legge sul commercio ambulante, fu tolto loro anche gran parte di lucro. Gli ebrei furono cacciati dalle campagne e dai centri rurali, e costretti a vivere in *Ghetti*: furono dichiarati *stranieri non soggetti ad alcuna potenza straniera*.

Del resto, l'amoralismo ebraico non si limita al solo campo economico, e si estende invece al campo politico, religioso eccetera. In pieno secolo XX, nel fascicolo dell'aprile-giugno 1914 nella *Rivista di Storia per la Provincia di Alessandria*, il canonico Don Gasparolo — eminente storico e ricercatore delle



Tre mesti figure, in un cimitero polacco



Giudeo polacco

antiche memorie della sua regione — ha potuto ripetere contro gli Ebrei, sia pure con qualche riserva e dubbio, l'antica accusa dell'omicidio rituale. Inoltre, lungo il Medio Evo, quantunque profughi e reputati deicidi, pure, posti in mezzo tra gli oppressori e gli oppressi, e per la loro stessa anomalia sottratti al sistema feudale e alla servitù, gli ebrei riuscirono ad evitare la milizia dei baroni e il lavoro dei coloni. E senza spargere il sangue con i primi e il sudore con i secondi, vivendo di usura e di ricettazione, sopravvivendo nei campi dopo la battaglia, o insinuandosi curvi nei castelli e nei mercati, per comprare o prendere in pegno le spoglie dei cadaveri, dei viandanti e dei villici, salvarono tra mille umiliazioni e angherie, espulsioni e stragi, il taccuino e il Talmud.

Nè di questo amoralismo mancano prove nella storia recentissima. Nessuno ignora che gli Israeliti hanno invaso da più tempo la vita sociale, politica e amministrativa della Francia; nel 1914, ricordo di aver letto, a questo proposito, un libro in cui Leone Daudet dimostrava, fra l'altro, che tutti i mulini di Parigi erano nelle mani d'un ebreo tedesco il quale, in caso di guerra, poteva affamare la capitale. Per quanto riguarda l'esercito, il periodico

L'Univers Israélite del 30 ottobre 1908, che ho sotto gli occhi, cita un discorso tenuto in Germania dal colonnello Gaedke dinanzi all'Associazione per la difesa contro il semitismo, in cui è detto che nel 1883, in Francia, su un totale di 18.500 ufficiali, vi erano 721 ebrei. Alla vigilia della guerra mondiale, cioè nel 1913, troviamo 3 Israeliti fra i tenenti generali, 5 fra i generali di brigata (dunque, in complesso, 8 generali); 14 fra i colonnelli; 21 fra i tenenti colonnelli; 68 fra i maggiori; 107 fra i capitani; 37 tra i medici militari; 20 fra gli ufficiali di commissariato. Inoltre, molti Israeliti sono nel corpo del genio navale e in altri servizi sussidiari della Marina.

Ora ecco come gli Ebrei compensano la Francia. Durante la guerra nei Balcani, un telegramma partito da Berlino il 23 novembre 1921 e indirizzato agli Israeliti di Salonicco, è così concepito: « *In seguito ai passi fatti dagli Israeliti tedeschi in Salonicco, il console della Germania prenderà le misure necessarie per assicurare la loro protezione. Tale protezione si estenderà eventualmente agli ebrei ottomani.* ». Gli Israeliti tedeschi di Salonicco domandano dunque la protezione della Germania, e la Germania accorda la sua protezione agli Israeliti ottomani di tutto l'Impero. Eppure fra i 70.000 ebrei di Salonicco, neppure un decimo sono soggetti germanici, recentemente venuti in questa città e ivi più o meno considerati come stranieri, la cui dimora nell'Oriente non sia ancora definitiva. La maggioranza degli Israeliti d'Oriente è

o dovrebbe essere francese di lingua e di educazione: i giornali ebrei di Salonicco scritti per due terzi in francese, le scuole dove il francese è lingua predominante, la lingua francese adoperata negli scambi commerciali, dimostrano essere questa una verità.

Pertanto, gli Ebrei hanno tradito la Francia nel 1912. Ma erano forse diventati gli amici sinceri e onesti della Germania? Non è possibile esitare nel rispondere a questa domanda, quando si conoscono le parole gravi pronunziate non è guari da Adolfo Hitler: « Il Nazional-Socialismo deve far conoscere al nostro popolo il suo vero nemico: l'Ebreo, e deve far in modo che la lotta da noi combattuta contro di lui, sia come una stella annunziatrice dei tempi nuovi, una stella che guidi gli altri popoli verso la via che essi debbono prendere per la salvezza di un'umanità ariana militante ». Ed è pure possibile concludere che l'amoralismo ebraico, ieri come oggi, minaccia sempre quelle nazioni che, come la Francia, si ostinano a non chiudere le proprie frontiere ad una razza, la cui religione si riassume solamente nella smania di invadere, di assorbire, di dominare e di possedere.

ARMANDO TOSTI

I GIUDEI

e le quattro

INTERNAZIONALI

Da quando Carlo Marx, o meglio Mordechai discendente di rabbini, fondò con Federico Engels e coll'altro giudeo Ferdinando Lassalle la prima internazionale, dalla quale germinò la seconda dei socialdemocratici, poi la terza dei bolscevichi ed infine la quarta dei trotskisti, il mondo ha pagato un favoloso tributo di sangue, di ricchezza distrutta, di energia sprecata a questi indemoniati pastori col solo risultato che essi, attraverso le convulsioni sociali scatenate, hanno intralciato e quindi rallentato, il naturale processo evolutivo dell'umanità, legato al prodigioso sviluppo della scienza la quale ponendo a disposizione dei popoli in copia sempre maggiore le risorse della natura, ne ha grandemente elevato il tenore di vita e moltiplicato le possibilità culturali.

I maggiori pensatori tedeschi del secolo scorso si trovarono d'accordo cogli italiani nel diagnosticare il male. Goethe scrisse: « Per quel popolo scaltro non vedo strada aperta; sin tanto che regna l'ordine non ha nulla da sperare. Schiller lo definì: « Una razza umana disprezzabile »; Kant a sua volta: « Sono una nazione di commercianti la più parte dei quali non cerca onore civile, ma vuol riparare al perduto onore col vantaggio della superchieria che esercita sul popolo in mezzo al quale vive »; Hegel: « Il mondo giu-



« La guerra del popolo ». Disegno sovversivo di Käthe Kollwitz, pubblicato in Germania al tempo del prepotere giudaico



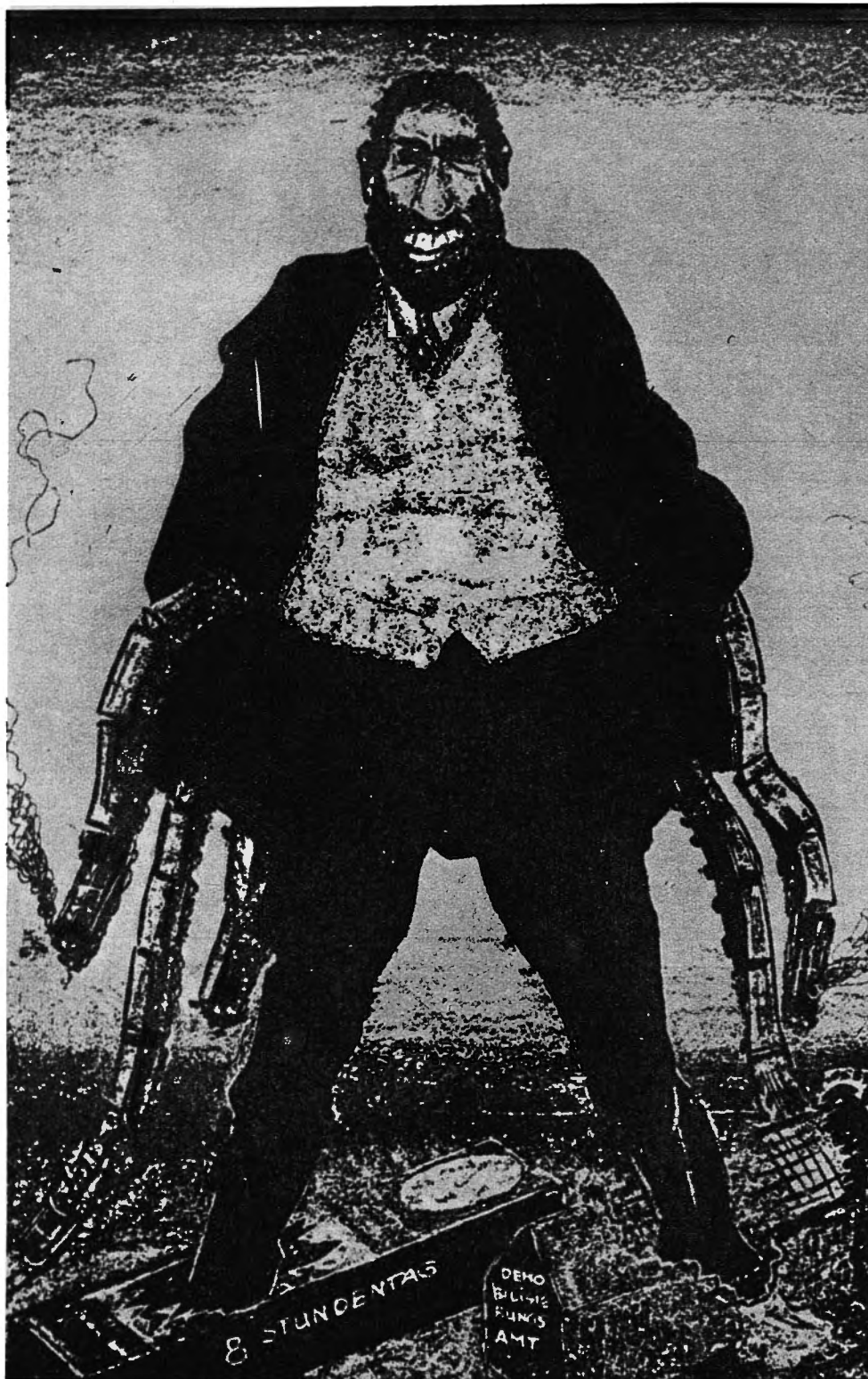
Die Welt ist in Gefahr!
Die Welt ist in Gefahr!
Die Welt ist in Gefahr!
Die Welt ist in Gefahr!
Die Welt ist in Gefahr!

« La Patria è in pericolo! », manifesto antibolscevico apparso in Germania nel 1919

daico è dotato di una personalità miserabile »; « Fichte: « I giudei hanno diritti umani, ma non vedo come si possa loro concedere il diritto di cittadinanza, a meno che in una notte si tagli a tutti loro la testa e si sostituisca con una testa nuova che non contenga neppure un'idea giudaica ».

Dalla pubblicazione ad opera di Marx del famigerato manifesto comunista del febbraio 1848 una catena di avvenimenti ha messo in evidenza una lunga teoria degli agitatori giudei.

I primi collaboratori di Marx nel nascente sovvertimento comunista sono in buona parte giudei; Stefano Born è a capo del movimento in Berlino, Guglielmo Wolff in Breslavia, mentre Marx dirige da Colonia, la città dalle tradizioni più cattoliche di tutta la Germania, nella quale egli fonda il 1° giugno 1848 il primo periodico comunista, la « Neue Rheinische Zeitung », cui collaborano altri giudei quali Ferdinando Wolff e Giorgio Weerth. Il 18 maggio 1849 questo organo deve cessare le pubblicazioni ma riappare l'anno seguente a Londra dove intanto Marx ha trasportato le sue tende. Entra poi in scena Ferdinando Lassalle, padre del partito socialdemocratico tedesco, esso pure discendente di rabbini nato da Ehe Heymann Lassals e da Rosalie Herzfeld, che, dopo un suo soggiorno in Francia, assume il nome franciosizzato di Lassalle. Questi a sua volta fonda l'organo centrale della social democrazia tedesca « Der Sozialdemokrat » cui collabora sotto lo pseudonimo di Leo il giudeo Eduard Bernstein, e più tardi coll'aiuto dell'altro giudeo Bruno Schonlank sorte il satirico « Der rrote teufel » (Il diavolo rosso). In Berlino il giudeo



"L'ebreo socialisteggiante". Disegno antigieudico di Schmalhausen.

Franz Dunker fonda il « Volkszeitung ».

Più tardi entrano in azione gli agitatori giudei Max Kayser, Paul Singer, Clara Zetkin, poi attivista dell'internazionale bolscevica, Carlo Kautsky, ed i famosissimi Carlo Liebknecht e Rosalia Luxemburg.

A Londra nel 1855 caporedattore con Marx è Siegmund Engländer e primo collaboratore il giudeo russo Alessandro Herzen. Nel 1854 Max Friedlander a Breslau dà vita al « Neue Oderzeitung »

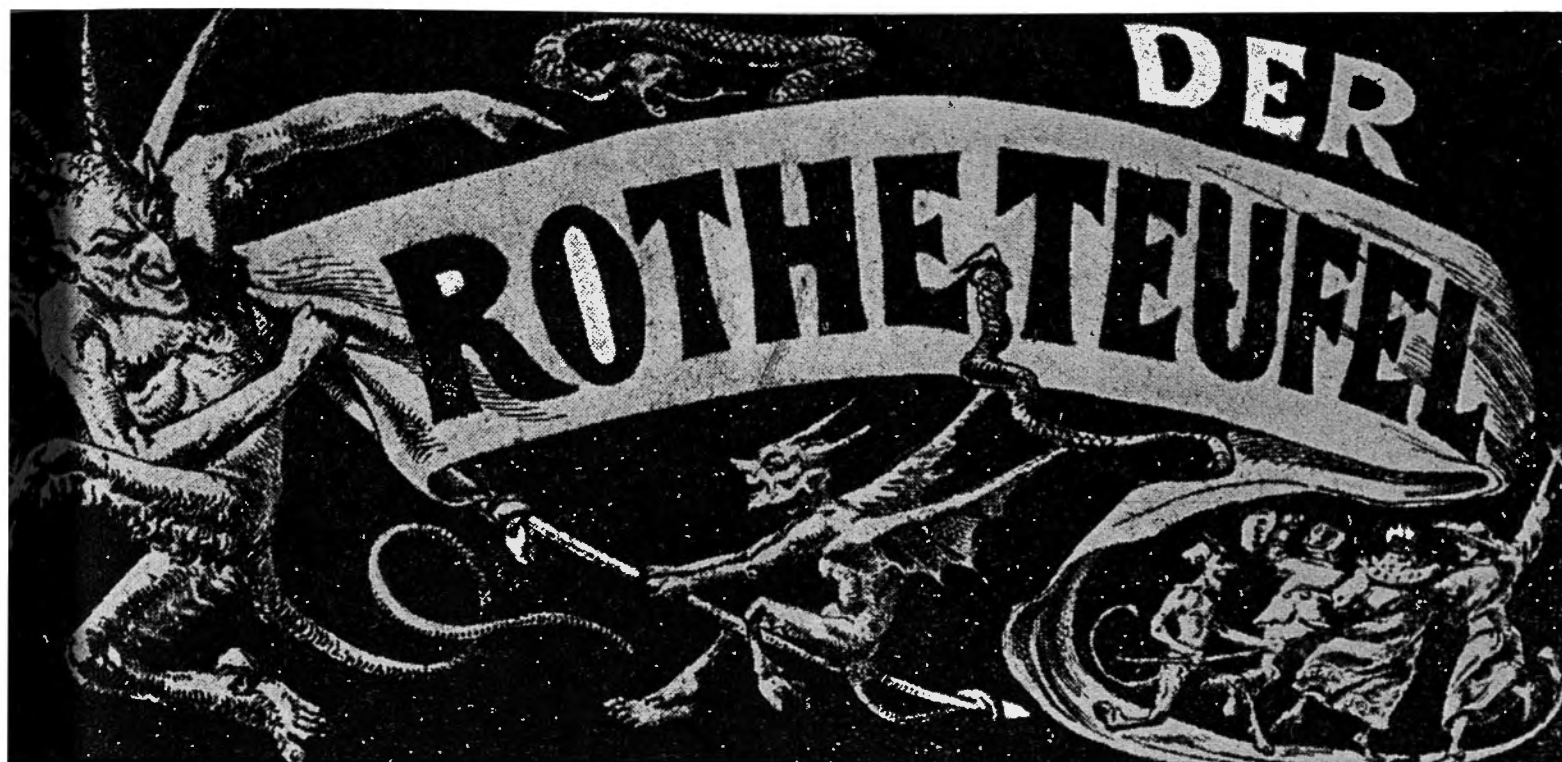
ed ha quali collaboratori i correligionari Julius Stein e Moritz Elsner; un altro giornale rivoluzionario e propagatore delle idee marxiste, « Das Volk », ha come finanziatore e collaboratore il medico giudeo Gumpert. Nel 1856 il banchiere giudeo Leopoldo Sonnemann dà vita alla « Frankfurter Zeitung », mentre si vanno moltiplicando i giornali a tendenza socialdemocratica: il « Nordstern » ad Amburgo, lo « Zeitgeist » a Lipsia, la « Fränkische Volkszeitung » a Norimberga, il « Volksfreund » a Francoforte, la

« Schwabische Volkszeitung » a Stoccarda, il « Gradaus » in Eslingen. In quell'epoca si fanno avanti tra i collaboratori, Karl Cohen, Moses Hess, Gustav Levy, Leo Frankel, Guido Weiss, Johann Jacoby, Wilhelm Brake, Adolf Hepner, Karl Hirsch, Samuel Kokosky, Karl Hochberg che nel 1877 fonda la rivista « Zukunft » ed ha a segretario di redazione Eduard Bernstein. Il 28 settembre dello stesso anno esce in Zurigo il primo numero del « Sozialdemokrat » organo internazionale della socialdemocrazia tedesca che ha a collaboratori oltre a parecchi fra i giudei già citati, due provenienti dalla Russia, Axelrod e Leo Deutsch.

Nel 1883 esce a Stoccarda il « Neue Zeit » che da quell'anno sino al 1923 avrà grande importanza nel movimento marxista. Vi collaboravano il giudeo ceco Kautsky e quello austriaco Heinrich Braun. Nel 1905 questa rivista, diffusissima non solo in Germania ma altresì in Inghilterra, in Austria, in Russia secondo quanto ne scrisse Paul Singer iniziandosi il ventitreesimo anno dalla fondazione, ha ben quaranta collaboratori giudei che nel 1913 sono saliti a 65 che vale qui la pena di elencare poichè tra essi è compreso tutto lo stato maggiore del rivo-



"Quel che si nasconde sotto lo spizio di una poesia"



La testata di un foglio satirico illegale, che usciva in Germania nel 1887



Questo disegno costituiva il frontispice di un foglio satirico, diffuso in Germania nel 1849

luzionarismo giudaico dai cui quadri è poi scaturito il bolscevismo:

Max Adler, Leo Arons, Adolf Bär, Otto Bauer, Heinrich Beer, Max Beer, Eduard Bernstein, Hans Blok, Adolf Braun, Adolf Cohen, Max Cohen-Reuss, D. Davidow, Julius Deutsch, Leo Deutsch, S. Druker, Otto Ehrlich, Gustav Eckstein, Ludwig Frank, Kathe Gernsheimer, Ester Golde, J. Hanauer, J. Hertz, Joseph Herzfeld, Rudolf Hilferding, Paul Hirsch, Gustav Hoch, Max Josephsohn, Pius Julmann, Sigmund Kaff, Ernst Land, Paul Louis, Zacharias Leder, Alexander Lipschutz, Rosa Luxemburg, Ludwig Mann, Jean Martin, Hans Marckwald, Karl Marx, Ernst Meyer, Alfred Moglich, M. Nachinsohn, E. Norden, Salomea Perlmutter, W. Posnanski, Eugen Prager, Charles Rappaport, N. Rjasanoff (Goldbach), Th. Rothstein, Siegfried Rosenfeld, J. Sachse, Anna Schlesinger, Therese Schlesinger-Eckstein, Arthur Stadthagen, A. M. Simons, E. Sonnemann, Joseph Steiner, Georg Stieckloff, C. Thesing, Leo Trotski (Bronstein), Georg Weill, Hermann Weyl, Siegfried Weinberg, Hermann Wendel, Emanuel Wurm, Dionys Zinner.

I germi del bolscevismo si andarono ordunque preparando in mezzo al giudaismo tedesco più colto di quello russo quantunque di gran lunga meno numeroso; lo spirito scientifico tedesco conferiva una virulenza speciale al giudaismo locale. Ma l'organismo nazionale russo offrì una resistenza assai minore di quello tedesco a causa della enorme differenza qualitativa che intercorre tra le due razze.

Diminuite tali resistenze naturali in causa della guerra, esso scoppiò sia nell'uno che nell'altro paese, come una cisti batterica. La Germania colla sua formi-

dabile volontà ne ha trionfato! La Russia ne è tuttora consunta.

Durante la grande guerra il giudaismo non risparmia ad alcun paese la sua azione deleteria, anzi moltiplica le sue agitazioni (corruzione, spionaggio, sovvertimento procedono d'accordo!); i governi tutti, senza eccezione, assillati dalla lotta che si svolge al fronte non seguono colla necessaria attenzione il ribollimento interno che il sovvertimento giudaico fomenta. Ogni paese presenta così i noti casi di azioni proditorie alle spalle dell'esercito. La Svizzera diventa il comodo quartier generale di questi nemici di ogni popolo e di ogni governo. A Ginevra operano i disfattisti rolandiani col satanico giudeo Stephan Zweig cantore in tre lingue del disfattismo; a Zurigo v'è Lenin con Kamenev e Zinoviev, come è noto entrambi giudei, e vi sono pure dei giudei italiani che chissà come riescono a far la spola. Essi attendono appiattiti in comodi alberghi che le forze di ogni nazione siano sufficientemente corrose per intervenire ad imporre la propria volontà; non ostante i rigori delle censure v'è ovunque una fioritura di periodici socialdemocratici e dopo il 1917 filobolscevici. Versaglia non è il trionfo della Francia ma del giudaismo che si dimostra ora a vent'anni di distanza. Ginevra ne è il tempio. Ma il vertice della parabola è raggiunto; lo sforzo immane che i popoli vitali hanno durato, ha fatto scaturire dalle loro vene nuove energie che si sono trasformate in un salutare lavacro. Indietro non si torna più nonostante le rabbiose speranze d'Israele; si scelga ordunque un asilo definitivo, ma non mediterraneo, poichè l'Europa, in un modo o nell'altro, se ne dovrà liberare.

CARLO BARDUZZI

IL SEMITISMO



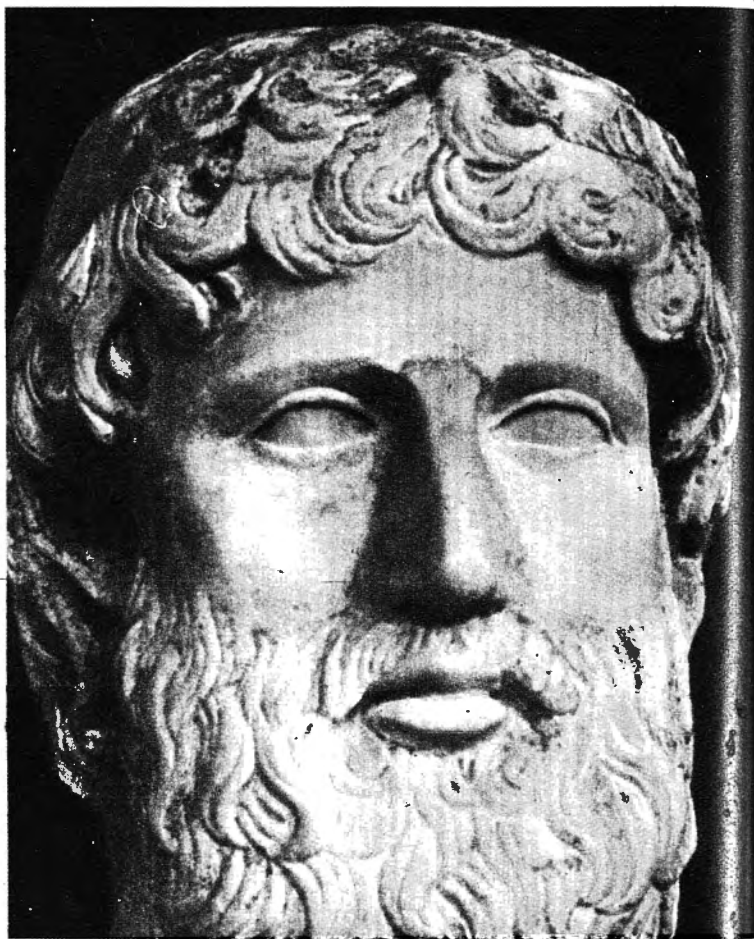
Zenone di Cizio

DIScorrendo un giorno con un grecista di grido, che era in vena per particolari circostanze, di parlare più del solito della propria attività, lo sentii, a un certo punto, spinto dalla foga del discorso, uscire nella seguente affermazione. « La conoscenza del greco » egli disse « ha per noi un vantaggio su quella del latino: la prima ci conduce

ad una letteratura profonda e sensibile assai affine, per questo, al gusto dei moderni; la seconda, ad una letteratura troppo infarcita d'interessi pratici, troppo legata alla vita, e quindi lontana dal nostro gusto. Se il mondo moderno, specialmente nell'ultimo secolo, si è staccato dalle letterature antiche, la colpa di questo deve attribuirsi soprattutto al latino ».

Rimasi un po' sorpreso da tale affermazione: ma ritornandoci in seguito con maggiore calma e ricollegandola con altri discorsi, con altre letture, con altre affermazioni, nelle quali, prima e dopo, m'era capitato d'imbattermi, mi resi conto che, quanto avevo ascoltato una volta dal mio grecista, non costituiva un caso isolato: ma apparteneva ad un'opinione diffusa, nella cerchia dei cultori degli studii classici. Una volta le cose si ponevano in altro modo: si studiava la letteratura greca, anche più profondamente e più amorosamente di adesso: ma si amava vederla in un modo naturale, cioè appunto per cercarvi quella rispondenza con la nostra vita, quella consonanza coi nostri valori morali, che invece, secondo l'opinione accennata, costituirebbe un difetto. Si studiava il greco, per poter leggere Omero, Pindaro, Eschilo, Sofocle. Non era solo una ricerca di sensibilità, un bisogno estetico.

Ora, siamo al punto che questo viene considerato un difetto; soprattutto poi nella letteratura latina. Come ho detto in principio, è questo anzi, l'argomento che statuirebbe, per essa, una pretesa inferiorità. Ora il bello è che, onde fondare questo argomento, si è, da alcuni dei moderni grecisti, creato questo equivoco: scambiando tra di loro lingua e nazione, si sono considerati greci tutti quegli scrittori che nell'antichità adoperavano il greco: senza più guardare a quale razza e a quale terra appartenessero: se alla Grecia e alle isole, abitate da arii, o per esempio alla Siria abitata da semiti: che, se ebbe anch'essa scrittori di lingua greca, non per questo di greci si può per essa parlare. E' una moda di derivazione francese, la quale, diffusa oggi dappertutto, ha soprattutto questo vantaggio: che, essendo dotati quegli antichi scrittori semiti, di un carattere molto diverso da quello dei veri greci, ed essendo la loro letteratura affatto priva delle ispirazioni, eroiche e civili, proprie del carattere greco, ma tendendo invece ad un genere immaginifico, vuoto e spesso lezioso, oppure, in altri casi, aridamente logico: solo questo genere asiatico, una volta meno stimato, viene a trovarsi in piena consonanza con gli aspetti della odierna letteratura

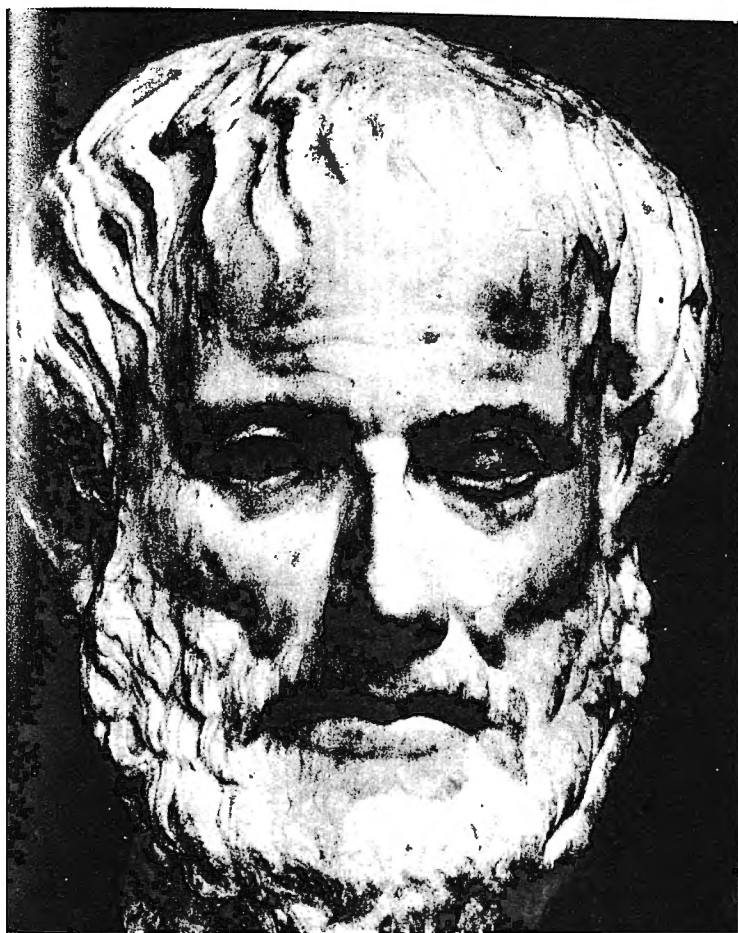


Platone

francese. La quale come si sa, è, per non piccola parte, nei nostri tempi, asiatica. Dunque, spostato, in questa direzione l'interesse dei grecisti; e condottili, senza che se ne accorgessero, proprio al punto di vista che più s'addice agli odierni francesi, era naturale poi, come succede in tutti i movimenti, che questa spinta non conoscesse più limiti, sicchè, dimenticando persino Omero, Pindaro, Eschilo e Sofocle, tutti si concentrassero, per esempio, intorno al siriano Meleagro; e invece delle battaglie, o delle gare d'Olimpia, ricercassero gli amori « del bell'Israelita », descrivessero dietro le orme di questo scrittore, i postriboli di Tiro, e ci illuminassero sul fascino particolare delle etere siriane. Una volta il filosofo loro preferito era Platone; oggi, naturalmente, Epicuro; nè esitano, taluni d'essi, a scrivere nelle loro riviste che l'edizione critica dei frammenti di Epicuro sarà la più grande gloria che possano attendersi le lettere italiane. A tutte queste cose serve ad essi lo studio del greco; od anche per farci conoscere se le ragazze di Cos avessero più attrattive di quelle di Biblo; le italiche dell'egiziane; o quelle della Fenicia, delle alte e bionde donne dei Persi.

Questo, come si vede, è un regalo della Francia; al quale non

I STUDI CLASSICI



Aristotele

occorre dire ciò che s'accompagna. Poichè, questo travisamento della Grecia ariana, questo ritorno degli istinti asiatici non è evidentemente solo un portato francese. Contro di noi il colpo è ancora più diretto, perchè vi si aggiunge l'altro motivo consueto: l'odio contro Roma. Se si sopravvaluta Meleagro, se ne trae subito una conseguenza contro Virgilio. Se si esalta Epicuro è naturale che ne risenta S. Tommaso. L'estetismo dei super raffinati francesi ed ebrei non può essere che assai severo contro la solidità e l'umanità degli scrittori latini.

Combattono, senza saperlo, anch'essi per il re di Prussia; non hanno la benchè minima idea delle responsabilità che si assumono. Immersi in una specie di nebbia estetica, mancano completamente di senso delle realtà. In mezzo alle opere del mondo classico, il loro stato d'animo è interamente romantico: d'un romanticismo dolcistrato, lezioso, appiccicaticcio, noioso: che consiste nel cercare il sublime anche tra i rifiuti, e nell'essere sempre in attitudine di « goditori ». Dinanzi a qualsiasi cosa essi si comportano come un collezionista d'altri tempi che scrutasse colla caramella sopra un quadro impressionista. Sono, in fondo, delle ottime persone: ma

hanno un gran guaio: che sciupano, solo ad accostarvisi, anche le opere più belle; e intanto, per il loro mestiere, hanno a che fare proprio con le opere più belle. La direzione semitica nella quale oggi sono trascinati, cioè la loro predilezione per gli scrittori siriaci, greci solo in apparenza, ha per noi questo vantaggio: che li tiene, fino a un certo punto, lontani dai veri classici. Ma intanto ciò non toglie una confusione gravissima; perchè, con questa predilezione, diffondono una falsa idea della grecità, e allontanano molta gente dalle letterature antiche. Quanta maggiore critica, quanto maggiore discernimento s'aveva, in questo, una volta! Si partiva da una considerazione che, era, in fondo, razzista. Si guardino, anzitutto, i nostri progenitori romani; che pure tanto conobbero, e predilessero, la letteratura greca. Si guardi Cicerone. Egli non dimenticò mai d'essere un romano; e volle, in quella letteratura, cercare quello, che più si confacesse al carattere romano. Si ricordi ciò che egli scrisse all'inizio delle « Tuscolane ». Si guardi Seneca, (spagnuolo, ma d'antica famiglia italiana) e in generale, tutti gli stoici latini; si guardi Marco Aurelio. Chi è che non avverte la grande differenza tra la loro dottrina, che pure portava il nome di stoica, e quella da cui in apparenza sembrava imitata? La quale, d'altra parte, non era la creazione d'un greco, ma d'un autentico semita, cioè di Zenone detto lo Stoico, che, figlio ed erede di mercanti fenici, solo per caso, essendosi recato ad Atene, vi si iniziò alla filosofia. Lo Stoicismo di Zenone aveva infatti la forma d'un immanentismo meccanico, privo di elevazione morale, che doveva riuscire necessariamente insopportabile al carattere ariano: tanto che Panezio, un autentico greco, nato a Rodi e quindi di stirpe probabilmente dorica, lo modificò profondamente: e vi introdusse una concezione delle cose non solo più reale, ma soprattutto più umana. Cicerone poté così diventare il suo divulgatore; e far conoscere questa dottrina nel mondo romano.

Ciò mostra come i Romani sentissero la razza anche nella filosofia; e come, sotto l'apparenza comune della lingua, sapessero ben distinguere l'orientale dal greco. Cosa che si ripeté, nel nostro Cinquecento: quando, in tutti i trattati, in tutte le antologie, si separava rigorosamente ciò che era appartenuto alla vera grecità, platonica ed aristotelica, da ciò che invece sapeva, anche lontanamente, d'asianesimo. « Alcuni falsamente affermano », oppure « stoltamente dicono », e simili, erano sempre i proemi che si facevano precedere, a principii tolti della filosofia di Menippo di Gadara, o di Zenone lo Stoico. Oggi si fa d'ogni erba un fascio; si parla di classici, solo perchè si leggono autori, che adoperarono le lingue classiche; e si è giunti a tal punto che lo studio del greco, che fu la lingua d'Omero, serve per presentarci, sotto veste estetica, la corruzione orientale o i veleni filosofici, che, venutici dall'Asia, infettarono il mondo antico.

Questa, per i grecisti alla francese, sarebbe la grecità. Ma oggi che s'è ritrovata l'Italia; che essa ci si va di giorno in giorno rivelando: è necessario, insieme a tutte le altre cose, che essa c'insegni anche a conoscere i classici. A conoscere, quindi, anche l'antica Grecia; come nei grandi tempi, la conobbe; e quale seppe trovarla, affine a sè stessa, nelle opere migliori.

G. DELL' ISOLA

Il razionalismo cartesiano

Mentre i fisici del tempo presente dimostrano che il mondo della fisica è un artificio, l'era naturalistica e meccanica l'interpreta come una trasformazione della natura, come una trasformazione della stessa nella lingua matematica.

Essa crede di poter spiegare chiaramente per mezzo della fisica tutte le sue conoscenze.

Da ciò viene che quell'era abborda la ricerca della soluzione del significato secondo la scienza naturale e l'opinione del mondo, le quali largamente eccedono dal campo della fisica come da quello delle scienze naturali.

La posizione uguale della coltura meccanica e della realtà condusse all'errore distruttore di dichiarare il mondo meccanico mondo in se stesso.

Tutte le illusioni qualitative non avevano in questa rappresentazione alcun posto, esse furono spiegate come illusioni soggettive.

In realtà la costruzione ideale del mondo fu null'altro che una ardita costruzione del pensiero.

Insomma la radicale razionalizzazione della natura affondava nella meccanizzazione e nella tecnicizzazione.

La caratteristica dell'opinione del mondo nel 17° secolo sino al 19° fu



Pubblichiamo ben volentieri questo scritto, sebbene non sia di agevole lettura, perchè è il

fondato ed introdotta attraverso la filosofia di Descartes.

Col suo « Discours de la methode » egli aprì la ridda dei suoi scritti filosofici.

Emanando da una determinata speculazione, condusse la scienza naturale alla sua natura matematica ed alla concezione del mondo.

Si era semplicemente ciechi di fronte al fatto che al di là della scienza naturale vi era ancora un mondo dello spirito.

La dittatura del Visibile e del Sensibile conduceva al materialismo del peggiore conio i cui effetti noi tutti abbiamo notati dopo l'ultima guerra.

Cartesio, come esso fu definito dagli scolastici, è contro la natura vivente, contro la vivente figura umana. La quale non si accorda con il suo pensiero, non è adattabile alla sua formula, non si lascia scomporre in piccole parti, non si dissolve in atomi; cosa completa, unica, destinata ad un determinato scopo superfisico; dovuta a Dio.

L'anima, secondo il significato to-



"Vita barbara che menavano gli ebrei in Egitto". Disegno di Haggadà

contro la cultura antica

contributo che un camerata tedesco offre alla filosofia classica e cattolica

mistico, nella formazione cartesiana della vita estranea al mondo, non ha nessun posto.

Il sistema si lascia ordinare in categoria; ciò che non si può ordinare in modo scientifico è solo apparenza e sta fuori della realtà naturalistica.

Dell'anima rimane solo una « *Res cogitans* », null'altro che una fine macchina del pensiero.

La suddetta definizione è chiaramente dimostrabile per mezzo del « *Dubbio Metodico* ».

« Se io superassi il Dubbio, rimarrebbe sempre un incrollabile essere, che diventa tanto più: Io dubito son così certo; cioè questo: Io di cui Io dubito, esisto ».

Schötleger espone nel suo libro *Ereditarietà e libertà morale*, il nocciolo dell'aspetto del mondo di Cartesio e della sua vittoria:

« Con la vittoria del razionalismo cartesiano vien distrutta l'intera coltura umana dell'era antica e medioevale. Per Aristotile, come per gli scolastici, l'anima valeva come principio della vita del corpo.

L'armonia
dello spirito e del corpo
secondo gli scolastici

L'anima
ridotta da Cartesio
a macchina del pensiero

Essa apparteneva sostanzialmente alla formazione biologica.

Essa degenera ora in una nuda sostanza di pensiero.

Questo misero spettro di una cosiddetta psichica dell'anima, nuda consapevolezza o ultimo resto dell'analisi scientifica, ha cordialmente poco da fare con il completo concetto dell'anima dei secoli precedenti ».

Da questo concetto nasce anche la normalizzazione morale della vita come noi ce la vediamo davanti nell'epoca del 17°-19° secolo.

Non solo la fede in Dio, ma bensì ogni credo era interdetto, ogni credo dell'anima e dello spirito, come pure la libertà degli uomini, la quale venne avanzata come una utopia.

Essa fu definita una finta manovra soggettiva.

L'uomo di quell'epoca è il tipo espresso dalla civilizzazione, il quale sta sotto la forza del comando della materia e dell'afferrabile.

Non ci fa nessuna meraviglia la sua degenerazione: la fede vien derisa, lo scherno circola e la mentalità festeggia spesso il trionfo. L'uomo è una somma di materia, egli non ha più alcun'alta responsabilità.

Il piccolo strato dei potenti e dei pastori spirituali statuiscano arbitrariamente sopra il bene e il male.



"Gli Israeliti in Egitto, affranti dalla dura schiavitù, che trasportano materiali per fabbricare le piramidi". Disegno di Haggadà

La punizione è ricompensa e sbi-
gottimento. L'armonia dello spirito-
anima e del corpo, come la ammo-
niva Tomaso, la richiede il nostro
tempo, del quale vi sono particolari
legami col tempo della scolastica;
Tomaso annunciò, come noi, la inte-
gra apparizione della figura umana.

Non è l'intelligenza la produttrice
delle interruzioni sociali, bensì la di-
sposizione della compagine ereditaria
da cui l'io ottiene la capacità di pren-
dere partito.

L'intenzione è ciò che ci prova se
ad un uomo mancano le basi etiche,
se vengono sviluppate, se degenerano
o se appaiono solo rudimenti
nella disposizione e non potranno es-
sere sviluppate.

Prima di tutto se il pensiero del-
l'uomo, il suo volere ed aspirare, è
riuscito ad un fine trascendente, al-
lora l'intenzione risveglia dalla pura
disposizione la struttura morale.

L'aspettativa della vita, nata dal
bisogno, preme ed aspira, riceve dal
basso le sue prospettive, è un'affati-
cante e segreta rivolta contro tutti,
distruttrice della armonia e di ciò
che si chiama ordine, con la tendenza
alla catastrofica (Kathahymen) in-
versione di valori: così abbiamo da-
vanti a noi la fonte dei conseguiti
risentimenti negativi.

Da tutto ciò, come ci ha dimostrato
il bolscevismo, si risvegliano i corpi
estranei rivoluzionari e spirituali.

Ciò significa che questi uomini
della distrutta e male usata persona-
lità, proseguono per mezzo della loro
mutevole effettuazione meglio espre-
sa dal continuo cambio di principio,
scindendosi ed isolandosi e divenendo
inadatti alla vita.

Il continuo variare di valore per
la sospensione dei sentimenti nell'in-
timo e la reazione dei sentimenti del
mondo esteriore li conduce alla inca-
pacità sociale.

Il Dr. Vieruskein ha così espressa
la formula di questa cognizione:

« Il sentimento è dato attraverso la
ricerca di concetti morali, etici e reli-
giosi, corrente basilare di senso di-
sposizionale il cui carattere reagisce
al fascino della vita contro la sua ul-
teriore disposizione intellettuale, af-
fettiva e di volontà dinamica, che
esige una presa di partito ultraindi-
viduale, cioè altruistica». Noi appun-
to, e ciò non dovremmo dimenticare,
siamo solo una parte del bene e del
male, della colpa o della espiatione,
portiamo in noi distruzione e vita.

Persino dove noi diamo esecuzione
alla punizione, siamo in qualche mo-
do i puniti, poichè siamo tutti in-

Le basi etiche dell'uomo



"Davide canta i salmi". Disegno di Haggadà

Incapacità sociale



"Morte dei primogeniti degli Egizi"
Disegno di Haggadà

Peccato e punizione



"Abramo che benedice Isacco e congeda Agar ed
Ismaele". Disegno di Haggadà

fetti dall'«*Originis Peccatum*», mo-
lestati dal peccato ereditario.

La dinamica personale forma l'in-
finita catena delle cattive disposizioni
ereditarie.

La soluzione del problema degli
avvenimenti spirituali, che noi cono-
sciamo oggi chiara ed univoca, non
proviene esclusivamente dagli ele-
menti, ma bensì dalla totale forma-
zione della personalità.

Tomaso d'Aquino, così si può dire,
rivive sempre e ci conferma la esat-
tezza della sua concezione anima-vita,
se egli nella sua «*Quaestio*» dice:

« Sebbene il corpo non appartenga
all'Essere dell'Anima, tuttavia l'es-
sanza dell'anima ha un riferimento
al corpo, in quanto è suo, identico
essenziale e forma della vita, e cioè
per definizione il corpo appartiene
all'intimo dell'anima.

Come il corpo ora appartiene al
carattere dell'anima, di essere forma
di un corpo, così essa appartiene alla
specie di una determinata anima, ed
ha riferimento a questo determinato
corpo. (*Quaestio disputationis de spi-
ritualibus creaturis*).

I valori dell'asociale sono rotture
di sentimenti di una condotta di vita
disarmonica, superficiale e convulsa;
ad essa manca il traguardo di una
base etica di vera demarcazione.

In questo può operare il male,
perchè alla base della cattiva massa
ereditaria esso vince più presto.

L'impulso del male, con la capa-
cità di una forte reazione, viene sem-
pre dall'esterno.

Nell'uomo stesso è data solo la
sensibilità, la quale perciò può es-
sere da lui diminuita, se egli dispone
di determinate forze etiche di difesa;
da questo viene senz'altro che la
reintegrazione dell'Uomo etico imper-
fetto e di conio asociale, non si può
effettuare per mezzo della sola puni-
zione.

La punizione è la violenta in-
missione di una volontà estranea, la
quale condanna alla completa espro-
priazione della personalità.

Essa ha il solo compito di pro-
curare l'ambiente di conoscenza e di
far nascere la cognizione della co-
pa.

Essa seziona il peccatore ed indica
a lui il suo falso modo di agire.

Essa segrega, è in doppio riguardo
una misura di protezione.

La punizione da sola non costui-
sce forza che possa formare costu-
mi; essa non può essere per se stessa
in grado di stabilire l'equilibrio in-
terno e di esserne l'effetto.

La punizione è la consegu-
enza della verità ferita.

WILLI NIX



Vecchio Malissor d'Albania

documentazione

L'ALBANIA

E IL SUO POPOLO

*...“è forse la più bella
razza del mondo”*

BYRON - CHILDE HAROLD



Donna d'Albania
nel costume nuziale

L'ammirazione per gli Albanesi di lord Byron non si limitò solo alla frase che ho riportato. Egli, nel 2° canto del *Pellegrinaggio d'Aroldo*, assicura di aver trovato, nella parte d'Albania fra Delvino e Libachabo, le più belle donne che avesse giammai visto, non solo per il loro viso perfetto, ma per la loro statura e il portamento. Tutti gli Albanesi, egli dice, sono coraggiosi, rigorosamente onesti e fedeli; sempre frugali, sono per eccellenza dei soldati resistenti alle più grandi fatiche e alle maggiori privazioni.

Incapaci di tradire, traggono sovente dalla loro origine una certa crudeltà. Ed aggiunge che restò colpito dalla rassomiglianza fra gli Albanesi e gli Highlanders della Scozia, sia nell'aspetto che nei modi di vivere; presi entrambi in un ambiente montanaro e boschivo, che è quasi uguale nelle due regioni.

Quest'ultima osservazione del Byron non deve farci pensare che l'origine etnica possa essere la stessa. Gli Scozzesi provengono dai popoli *Celtici*, ma non altrettanto, con certezza, può dirsi degli Albanesi, per quanto il loro paese fosse sulla strada che la gente *celto-ariana* seguì nella sua emigrazione dall'Asia in Europa, dove popolò vastissime zone, nella sua parte centro-occidentale.

Gli Albanesi han conservato, con la loro lingua, più pura la loro razza, che è ben più antica della emigrazione suddetta; essendo essi, non vi è dubbio, gli unici discendenti della razza Pelasga.

Questo popolo risiedeva già nella vasta regione che comprende tutta la penisola balcanica a sud del Danubio, dal Mar Nero all'Egeo e all'Adriatico, raggiungendo anche le coste dell'Asia minore.

Dobbiamo porre a circa quaranta secoli fa la presenza dei Pelasgi in questo vasto territorio. E dell'esistenza di questo popolo ci assicurano Omero, Erodoto, Tuciddide ed altri scrittori dell'antichità. Mentre attraverso vari documenti, noi sappiamo che l'emigrazione degli Elleni, Illirici e altre stirpi indo-europee, è di molto posteriore alla presenza dei Pelasgi.

Gli Elleni occuparono la zona più a sud della penisola balcanica; e gli Illiri le contrade che dall'Istria scendono al fiume Drin; estendendosi poi sino a Venezia, e comprendono i *Messapi* della Puglia, i quali pare parlassero anche l'Albanese. Per queste due occupazioni di territorio, i Pelasgi furono costretti a ritirarsi nella zona mediana della penisola, l'Albania, comprese la Tessalia e la Macedonia.

Assicurata l'antichissima esistenza di questo popolo pelasgo, poteva esso, ad un certo momento della storia umana, scomparire del tutto?

Non è a credere, ma bisogna concludere nell'unica ipotesi possibile, che cioè esso si confonda con il popolo e la stirpe albanese odierna. Ove, per il costante, geloso isolamento delle razze vicine, e per la combattiva resistenza ad ogni giogo si son saputi e potuti conservare intatti i costumi, le tradizioni, la lingua e tutti i caratteri etnici.

Omero, nell'Iliade, chiamò *divina* la razza pelasga, attribuendo ad essa insieme con tutti gli scrittori dell'antichità, tutte le doti che si riscontrano nella razza albanese tuttora.

Pelasgi erano Aiace ed Achille. All'era pelasga risale la consacrazione agli Dei dei monti dell'Olimpo. Gli elleni assimilarono tutta la leggenda eroica pelasga, e a testimonianza di Erodoto, ne derivarono i nomi della Deità, i quali tutti sono di chiarissima origine dalla lingua pelasgo-albanese. («Zea», Giove da «See» = principio: «Era» Giunone da «er» = aria: «Teti» da «dèt» = mare: «Atena» Minerva da «è-tène» = la prola: «Cabiri» = Saturno da «Cha-biri» = mangia i figli — «Afrodite» da «afer-dit» = vicino alla luce: etc).

Potremo riportare qui anche l'etimologia di tutta la nomenclatura geografica dell'antica Ellade per riscontrarvi l'assoluta discendenza dall'albanese. Ma lo scritto diventerebbe lungo e monotono: di essa si potrà trattare nel discorrere della lingua e letteratura albanese.

Vogliamo ricordare che i due fiumi tenuti nell'antichità, come rivi infernali, l'Acheronte e il Cocito (oggi Mauropotamo e Vuvas), sono due affluenti del lago di Giannina, ove erano le paurose voragini dell'Averno.

Vicino era il tempio della foresta di Dodona, il primo che fosse dedicato a Giove: Zea o Javan figlio di Jafet per i Pelasgi. E poco più giù, nei piani fertili e deliziosi di Giannina, erano collocati i Campi Elisi!

Son tutte tradizioni pelasgiche tramandate agli Elleni e base di quella mitologia.

Nella indagine su questioni etniche non vi è miglior documento della lingua, e nel nostro caso è facile constatare che nessuna comunanza v'è fra l'Albanese e i vari dialetti ellenici e meno ancora con lo slavo, chè Serbi e Bulgari troppo più tardi si sono installati nelle terre balcaniche.

La parola Pelasga deriva dall'Albanese «pèlache» che vuol dire vecchia.

Citiamo una seconda etimologia di Pelasgi proveniente dalle due radici albanesi: «pieeli lijashti», significanti *generati nell'antichità*, ovvero *primitivi*. In ogni caso apparisce che il nome



Donna albanese di Gurit

era nato ad affermare l'annosa residenza di quel nucleo di genti in quel territorio, di fronte ai popoli che gradatamente, provenienti dall'Asia, si stabilivano nelle regioni circostanti.

Noi conosciamo peraltro la nazione che ci interessa e che discende, come abbiamo visto, dalla stirpe pelasga, sotto il nome più giovane di *Arbëri* o di *Shkjpëri*. Come sono nate queste due denominazioni, di cui la prima corrisponde al nome italiano di Albania? Premettiamo che anteriormente al sesto secolo avanti Cristo la nazione Albanese comprendeva tre regni: l'Iliria con capitale a Scodra, l'Epiro con capitale a Giannina e la Macedonia, nelle regioni del fiume Vardar, con capitale a Pela.

L'Epiro che si identifica con la bassa Albania, limitrofo a sud con la Grecia, può aver dato, con una graduale trasformazione del nome, l'altro di Albania. Cioè da Epirese ad Apirese e ad Arbëresh che vuol dire albanese.

A meno che la denominazione Albania non tragga origine dalla sua qualità di paese montuoso, derivando dalla radice ariana *alb* che ha il vasto significato di *alta cima bianca di neve*.

Il geografo Tolomeo, nel secondo secolo dell'era volgare, ricorda l'esistenza d'una città detta Albanopoli in quella parte dell'Iliria che corrisponde all'Albania alta, e asserisce che quivi era un monte denominato Albanon; o Albion come scrive Strabone.

Ma noi troviamo molte città e paesi, in altre antiche nazioni che si distinguono con un nome formato sulla radice *alb*. L'antica Britannia si chiamava *Albion*; la Scozia prendeva il nome di *Albany*; e Albania si chiamava anche la regione caucasica corrispondente a parte dell'odierna Georgia. Come tante città italiche ritraggono dalla radice *alb* il loro nome.

I latini più volte han designato questi abitanti col nome di Arva = nites, e lo stesso han fatto i popoli limitrofi e gli storici d'oriente da Tolomeo in poi. Peraltro i nomi di Albania e Albanesi (*Arbëri* e *Arbëresh*) sono entrati nell'uso comune a datare dal secolo XV.

E' bene riportare due altre origini date al nome della nazione e dei suoi abitanti. I romani, giunti in quelle località e trovata una città che aveva nome *Alba* (Albanopoli, ora Elbassan) a distinguere dall'altra importante città laziale di ugual nome, la dissero Alba nuova; o Alba-nia usando questo suffisso bizantino, così come era stato fatto per la Romania.

Altra origine del nome Arbëri o Arbëria come anche dicesi dialettalmente, può derivare dall'interessante pianura della Arbëria posta fra Alessio e Durazzo.

L'origine poi della denominazione di Shkjpëria data a quella regione, donde proviene la parola Shkjiptar a distinguere quegli abitanti, va ricercata, secondo noi, nella radice Shkepten equivalente a folgore. Escludendo così le etimologie derivanti da nomi albanesi che traduconsi roccia o aquila; escludiamo quindi il significato di paese delle rocce e l'altro di figli delle aquile.

Seguiamo in questo il parere del più grande letterato albanese del secolo scorso, Gerolamo de Rada.

Ma dà anche forza al nostro argomento il fatto che gli Ellen chiamavano Kjeranuni gli abitanti dei monti della Chimera, e questa parola ellena significa anche folgore. Ai monti della Chimera restò il nome di Acrocerauni (monti della folgore).

Coloro che da vicino, e a lungo hanno studiato i caratteri esteriori, e le doti o i difetti dell'anima di questo popolo, incominciando da Ippocrate, ci trasmettono le impressioni e i dati che qui, nell'insieme, noi riassumiamo.

Nell'Albania la statura media è quella dell'individuo comune che si aggira intorno a m. 1,70. Il viso hanno ovale e colorito; i capelli hanno neri, e portano baffi lunghi e sottili. Hanno ottima dentatura; gli occhi vivissimi, con sguardo sicuro e diritto. Il collo è lungo, sul torace ben sviluppato e forte. Le gambe hanno muscolose e sottili; il loro incedere è marziale e quasi di orgoglio qualità che si rivela meglio nella forma con la quale esprimono i loro pensieri e i loro sentimenti, scandendo le parole con una certa solennità d'eloquio. L'osservatore, ha nell'insieme l'impressione del vigore e dell'agilità, come quella della fiera e sprezzante dignità della stirpe.

L'Albanese non si separa mai dalle sue armi, e può dirsi soldato fedele e coraggioso per eccellenza. Achille, sotto Troia aveva seco un nucleo di soldati albanesi. In Albania veniva reclutata la guardia personale scelta dal Sultano turco, e anche

altri sovrani orientali. L'Imperatore Napoleone, dopo la sua campagna d'Egitto, volle costituire un reggimento albanese, che si sciolse nel 1814. E nel reame napoleonico già esisteva un « reggimento Real Macedone » composto d'Albanesi, con comandi dati soltanto in quella lingua.

Le donne sono degne dei propri uomini. Esse godono di una costituzione robusta, resistente alle malattie. Il loro bell'aspetto e la loro giovinezza si conservano più a lungo che nei paesi limitrofi; mentre non vivono certo nell'ozio e fra gli agi. Esse dividono con gli uomini ogni sorta di privazioni e di pericoli, e fecondano col loro assiduo e duro lavoro le messi affidate al loro suolo ferace.

Come sono frugali nell'alimentazione sono semplici e pittoreschi nel loro vestire, confezionando quasi tutto con la lana delle loro pecore; chè la pastorizia è la massima occupazione di quel popolo.

Uomini e donne uniscono alla loro bravura una grande franchezza che non ho riscontrato nei popoli orientali, particolarmente presso gli Elleni. Chi è segnato dal loro odio e dalla loro vendetta ne è avvisato anticipatamente ed è condannato senza scampo.

Specialmente per morale famigliare gli Albanesi sono perfetti ed esemplari, anche quelli di religione musulmana si limitano ad una sola moglie.

La loro intelligenza, non logorata da una civiltà pretenziosa e intensamente vissuta, è prontissima, capace di affrontare ogni studio ogni cultura. Così che chi ha preso la via degli studi ha saputo sempre eccellere in ogni ramo del sapere e nei posti di comando.

Ovunque gli Albanesi si trovino, dispersi dopo le invasioni, della loro patria, e volontariamente emigrati, preferiscono vivere isolati conservando per sempre fieramente intatti, nel cuore e nella mente, il pensiero della patria lontana, la propria lingua, i canti antichi, i propri costumi.

Quasi un secolo fa, quando moltissimi Albanesi, sparsi per l'Europa, l'Asia e l'America vollero raccogliersi spiritualmente intorno alla loro nazione, per sottrarla alla dominazione turca, gli affiliati firmavano con una frase albanese « Ghjaku ini ishpri-shur » che può tradursi letteralmente: « il sangue albanese è disperso »; o meglio nel suo senso: « la nostra gente attende la sua unione ».

Esistono paesi di origine albanese in Italia, nati da una immigrazione antica di circa cinque secoli: eppure gli abitanti di tali paesi han serbato intatta la lingua come i costumi, come talune doti morali della madre patria; e ciò non ostante i mille vari quotidiani contatti con le popolazioni limitrofe, che nulla hanno di albanese.

Questa antica razza, sana, vigorosa, capace ad assimilare il



Albanesi della Mirdizia

sapere e ogni progresso, per essersi chiusa in sè stessa, solo curante di difendere la propria indipendenza, ha subito una specie di arresto nel suo sviluppo verso la civiltà, in quel periodo che dal medioevo va al secolo XV.

Per chiudere questo primo sguardo alla nazione albanese vogliamo accennare appena alle sue possibilità naturali ed economiche.

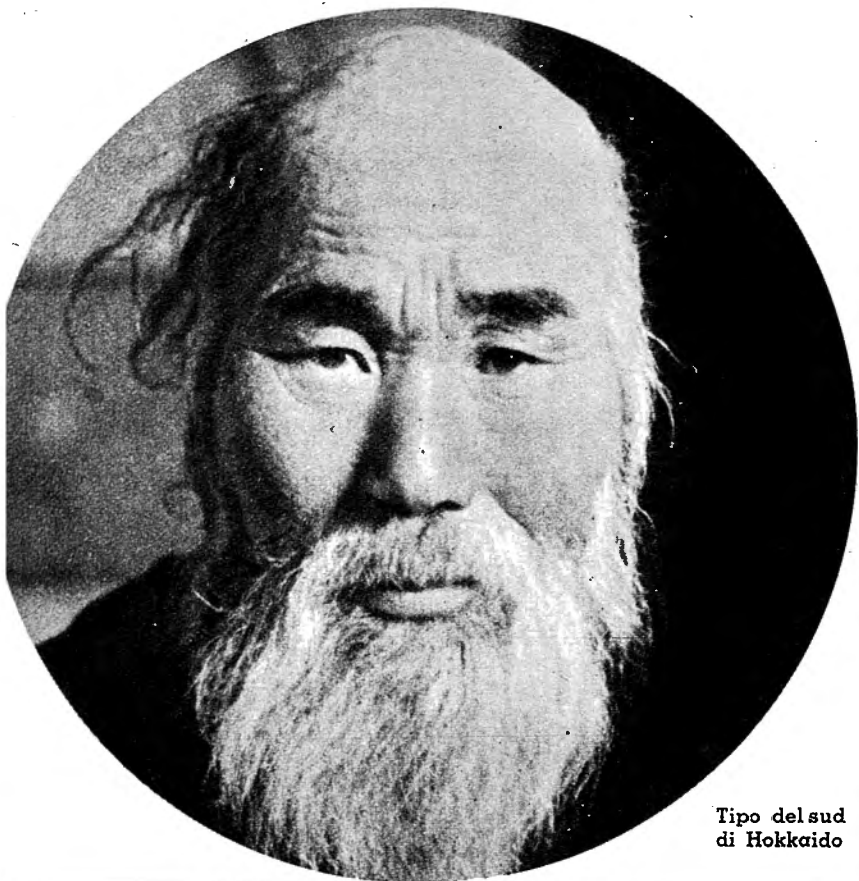
Il clima è ottimo nelle zone di media ed elevata altitudine, solo qualche tratto presso le coste soffre per la malaria.

Sul piano vi sono pianure fertilissime e nelle colline si coltivano i cereali e il granturco; vi vegeta anche rigoglioso l'olivo. Nell'alta Albania è una estesa coltivazione di tabacco, e si esporta particolarmente quello da fiuto. Molte e di grande importanza sono le foreste; particolarmente quelle dell'Iban, della Mirdizia, del Grammos e quelle della zona fra il Mati e l'Argen.

Come i fiumi e gli stagni sono ricchi di pesce, le foreste abbondano di selvaggina per la quale si fa un'attiva esportazione di pelli: come si esporta pure molta lana.

Delle scarse industrie minerarie citiamo l'estrazione del bitume e del petrolio, e le saline di Semeni, Arta, Cavala. Fra i giacimenti ricordiamo quelli di rame e di cromo.

C. GENCARELLI



Tipo del sud
di Hokkaido

Gli Ainù

Quando, nei tempi preistorici, una popolazione di origine austronese, proveniente dal sud, e, molto più tardi, un'altra proveniente dalla Corea, approdarono nelle isole dell'arcipelago giapponese mescolandosi e dando origine ai nipponici, vi trovarono un popolo di razza bianca, avente, come generalmente si ammette, affinità con gli Europei. Esso occupava quasi tutto il Giappone e la Siberia orientale, come lo dimostra la toponomastica. Infatti, tutti i nomi non giapponesi dell'arcipelago sono di origine degli autoctoni, come *Fuji* (da *fuchū* o *fuji*, fuoco sacro), *Manka*, in Karafuto, (da *man*, le baie e *ka*, estremità) e così pure *Parato*, in Siberia, (*para*, vasto e *to* lago). Sono inoltre stati rinvenuti in Siberia crani che si attribuiscono a questo popolo. Il quale aveva raggiunto quel grado di civiltà, che chiamiamo età della pietra, quando le nuove popolazioni, a diverse ondate, approdarono nelle loro isole. Abitava in capanne circolari per metà affondate nel suolo, delle quali sono state trovate tracce nelle parti meridionali del suo dominio; usava lance con punte di pietra scheggiata, frecce con punta d'ossidiana, e l'arco semplice, non riflesso, simile a quelli di tribù di Sachalin e del continente, e diverso da tutti quelli degli asiatici settentrionali; conosceva l'arte della ceramica (se ne sono rinvenuti frammenti) ed era, con molta probabilità, monoteista.

Questo antico popolo difese strenuamente il suo territorio, tanto che i conquistatori dovettero, ad ogni avanzata verso il nord, costruire trincee per difendersi da incursioni che molestavano la loro attività agricola. Questa resistenza è confermata: dai resti di quelle trincee, che si sono trovati, le quali erano costruite trasversalmente all'asse del Giappone; dai numerosi accenni della storia giapponese a guerre combattute contro di esso; dal fatto che fino all'ottavo secolo, cioè fino a quando la parte

UNA RAZZA

nord dell'isola Honshū (Hondo) non fu conquistata e unita all'impero, una cinta di mura e di castelli intorno ad Akita (sul mar del Giappone) e una trincea fortificata che, partendo da questa città, raggiungeva il Pacifico, dovevano difendere le regioni di frontiera contro la sua bellicosità. Ma la resistenza fu vana, poiché fu respinto sempre più a nord e, dopo la espulsione, in parte assorbito (esempio dato dai contadini giapponesi di alcuni distretti i cui caratteri somatici rivelano l'origine dei primi abitanti del paese).

Il nome di questo popolo che si era diffuso nell'Estremo Oriente dalla più remota antichità, è: « gli uomini », che tale è il significato, nel linguaggio indigeno, del loro nome: Ainù.

Secondo il giudizio generalmente ammesso, sia dagli studiosi occidentali, sia da quelli giapponesi, gli Ainù hanno affinità con gli Europei.

La loro statura è piccola. La pelle bianca, leggermente abbronzata; hanno una grande peluria che cresce abbondante su tutto il corpo; capelli neri, ondulati, più nei vecchi e negli uomini che nei giovani e le donne. L'iride è bruno (meno scuro dei Giapponesi e Mongolici e più chiaro negli uomini che nelle donne). L'occhio manca della plica mongolica; lo sguardo è caratteristico e profondo; gli archi sopraccigliari accentuati, ben forniti di ciglia. Il cranio largo e il cavo degli occhi piuttosto quadrangolare che rotondeggiante. Europeizzante, nella sporgenza delle parti inferiori della faccia (gnatismo); scarso, se non del tutto privo di prognatismo negro e mongoloide, ha però carat-



Coreani

ANCA IN ESTREMO ORIENTE



Costumi tradizionali degli Ainù

tere mongoloide nella prominenza dei pomelli. Il naso è in media mezzanamente largo, con caratteri pseudo-negroidi. Minima la carie dentaria che raggiunge un massimo di 12-15 per cento.

Il loro incrocio coi conquistatori è evidente nei caratteri della stessa massa giapponese, la quale, come è noto, si divide, in linea generale, anche ad un osservatore superficiale, in due tipi. L'uno più robusto, più piccolo, con caratteri nettamente mongolici; l'altro, pur con evidenti caratteri mongolici, di statura un po' più alta, forme slanciate e fisionomia europeizzante. Mentre si vorrebbe che questo tipo fosse il risultato di una naturale selezione sociale, (poiché si osserva maggiormente nell'aristocrazia, nelle classi più alte, negli uomini di stato, nei generali) determinata dalle condizioni e dalle abitudini di vita; esso deve essere considerato, invece, dovuto alla persistenza degli antichi substrati etnici precisamente degli Ainù preistorici e di un tipo simile ai Cro-Magnon d'Europa, che abitò anticamente il Giappone.

Infatti, gli scienziati, che dividono il popolo giapponese in parecchi tipi, fino a sette, riconoscono che alcuni di essi sono il risultato della mongolizzazione dei tipi Ainù preistorici.

Gli Ainù sono amabili, accoglienti, generosi. Parlano, oltre al loro linguaggio, anche il giapponese, poiché nelle scuole è proibito l'insegnamento dell'ainù, lingua isolata, pur se presenta alcuni elementi comuni coi linguaggi delle popolazioni del basso Amur e con altre molto lontane, come l'esquimese. Gli Ainù sono dediti particolarmente alla caccia specie dell'orso, la cui pelle barattano con altri oggetti e, alla pesca, per la quale usano sia le barche giapponesi, sia le loro, fatte coi tronchi degli alberi. Il loro abbigliamento ha somiglianze con quello giapponese e con

quello degli abitanti dell'Amur. Per le cerimonie religiose e durante le feste, indossano vesti finemente lavorate e un berretto. Gli Ainù sono molto religiosi, sentendo da per tutto la presenza di forze divine, e superstiziosi, come dimostrano in ogni circostanza della vita; ma non hanno un'idea ben definita della loro religione che è una specie di animismo, poiché attribuiscono vita e anima a tutto, e di politeismo. Credono ad una potenza suprema e adorano il fuoco, nel focolare domestico, che tutela, protegge e accompagna la famiglia in ogni sua vicenda. Il loro culto è molto semplice, e non hanno né sacerdoti né templi. Ogni capo di famiglia è sacerdote, poiché compie i riti tradizionali, ed ogni capanna è un tempio. La quale è rettangolare e di un sol vano, preceduto da un atrio, ed è arredata secondo regole fisse e costanti. Al centro è il focolare; il capo di famiglia, seduto per terra all'angolo nord-est, la faccia rivolta a sud, sacrifica e liba alle divinità. L'angolo nord-est della capanna è sacro e nessuno può avvicinarvisi. Quello nord-ovest serve al riposo, e spesso è separato da una tenda. La porta principale si apre sulla diagonale ovest-est, e un'altra porta a est. I pilastri della capanna sono affondati nel suolo, il tetto è a piramide tronca, a quattro spioventi, con la paglia disposta a gradini.

Gli Ainù usano libare alle divinità con una birra di riso fermentato (*sake*), contenuta in recipienti laccati, disposti lungo la parete nord della capanna: e tenendosi i baffi con un'indispensabile spatola rettilinea.

Gli *Inao*, che potrebbero farli considerare feticisti, sono bacchette o bastoni consacrati, appuntiti ad una estremità per poter essere conficcati, e ricoperti, all'altra estremità, con trucioli.



Madre Ainù

Ve ne sono anche che hanno le braccia e un abbozzo di naso e bocca, altri un teschio d'orso. Il significato dell'Inao, al quale vengono rivolte preghiere, è dubbio. E' probabile che sia nello stesso tempo un voto alla divinità, un intermediario tra essa e la famiglia e una sua raffigurazione. Questo oggetto rituale accompagna l'Ainù quando s'allontana in barca, o viene piantato presso un malato o alla porta della capanna in caso di epidemia e in altre circostanze. Ogni famiglia ha parecchi Inao, piantati in una specie di ara, che si trova fuori della capanna a levante.

Tra le feste sacre e profane, caratteristica è quella annuale dell'orso. Al centro di ogni villaggio vi sono gabbie destinate ad accogliere gli orsacchiotti catturati nelle montagne. Il giorno della festa, dopo i riti di prescrizione, gli Ainù chiedono scusa agli animali, perchè sono costretti ad ucciderli; ma devono farlo affinché gli spiriti degli orsacchiotti, uccisi con le frecce, vadano a dire alle divinità che il loro popolo fa il suo dovere e che aspetta la loro protezione. La carne è quindi mangiata dalla comunità.

Semplici sono le cerimonie funebri. Il seppellimento è fatto il giorno stesso della morte. Gli Ainù di Karafuto seppelliscono i morti in bare a metà affondate nel suolo, mentre quelli di Hokkaidò li sotterrano profondamente, avvolti con stoffe. Col cadavere vengono inumati gli oggetti personali, che possono servirgli, come credono, anche nella nuova vita. Ma questi oggetti devono essere spezzati, per far uscire i loro spiriti, che soltanto in questo modo possono seguire il morto e servirlo. Col cadavere di una giovanetta viene inumato anche un pantalone da uomo. Gli Ainù di Hokkaidò piantano, sulle tombe, una piccola colonna, avente alle volte simboli sessuali, secondo il sesso del morto. La donna, esclusa da ogni rito tradizionale, deve presiedere ai funerali del marito.

Se per cultura e civiltà gli Ainù sono primitivi e non hanno portato contributo a quelle dell'Estremo Oriente, e se povero è il loro senso creativo; abbastanza sviluppato hanno invece il senso decorativo, come si può osservare dalle loro vesti di cerimonia, finemente ricamate a grandi disegni bianchi o turchini di motivi diversissimi, che ricordano quelli dei vasi cinesi antichissimi, ed anche quelli che decorano manufatti nordamericani, e altresì i motivi ornamentali di tribù di Sachalin e della Siberia. Anche i loro pugnali, dalle rozze lame di ferro lavorato, sono scolpiti con ricercatezza all'impugnatura. I loro canti e inni sono scarsi di valore poetico.

Attualmente gli Ainù sono poco più di 16 mila, distribuiti nell'isola di Karafuto (Sachalin), in alcuni villaggi di Hokkaidò (Yezo) e, nelle Chishima (Kurili). Sono destinati a scomparire del tutto per l'accelerarsi del secolare processo di assorbimento nella massa dominante, mediante matrimoni coi Coreani immigrati e coi Nipponici: incroci sempre più numerosi, incoraggiati dai Giapponesi, i quali, dal secolo scorso, hanno popolato l'isola di Hokkaidò, ove sono, attualmente, di fronte ai 15 mila Ainù, oltre tre milioni. D'altra parte le autorità promuovono anche l'emigrazione interna verso Karafuto. Ma il fatale destino di questa razza è dovuto anche al fatto che gli Ainù sono minati dall'alcool, attaccati dalla tubercolosi, scarsamente prolifici.

Del mistero della loro origine e parentela con altri gruppi etnici, si sono interessati eminenti studiosi, scienziati e glottologi come Chamberlain, Batchelor, ecc., oltre, naturalmente, a scienziati giapponesi, come Tori, Koganei, Kindaichi, Komada, i quali hanno il primato negli studi relativi agli Ainù. Grazie al Professore Komada, esiste, presso l'Università di Sapporo, capitale di Hokkaidò, un museo etnografico ben documentato su questa popolazione che lentamente e fatalmente si spegne, e che rappresenta, come abbiamo rilevato, un gruppo somaticamente, linguisticamente e culturalmente a parte, pur se si voglia comprenderlo nel ciclo culturale totemico. I superstiti Ainù subiscono inoltre una continua trasformazione del costume e della cultura al contatto civilizzatore dei Giapponesi.

EUGENIO DE ALDISIO

Scrittori giudei



Arnold Zweig

Arnold Zweig

Tra gli scrittori ebrei di più sottile tendenziosità, cioè, al di là delle apparenze, più legati alle caratteristiche della razza, è da porre senz'altro Arnold Zweig: il quale, fino a questi ultimi anni, ha trovato lettori e critici entusiasti un po' dovunque; e anche in Italia — si tratta di valutazioni quasi recentissime — è stato considerato diverso dagli altri autori giudaici.

Diversamente dal più turgido e scoperto Stefano, l'autore di *Amok*, di *Sovvertimento dei sensi* e delle celebri biografie di poeti, politici e « maestri dell'anima », da Mesmer a Freud, Arnold Zweig si pone costantemente al riparo in una rete di sottigliezze che oscillano tra lo squisito e l'acuto. Questo metodo ha fatto sì che sorgesse a poco a poco la fama di « europeo » che, per molti stranieri, è ancora pressoché inscindibile dal nome Zweig: dell'europeo inteso come espressione rappresentativa dell'intelligenza e della civiltà occidentale, nel suo equilibrio e nella sua umanità, nella sua maturità di comprensione e di adattamento.

In realtà il metodo zweighiano, considerato sotto una luce più rigorosa, si palesa piuttosto uno strumento di infiltrazione che di approfondimento. Lo scrittore sembra iniziare uomini e cose, con lo stesso sorriso sottile, eppure cordiale, reso a suo tempo famoso dalle tante fotografie apparse sui periodici letterari. In altri termini, egli parte costantemente, o pare partire da una posizione di « com-

prendimento »: accostandosi alla realtà umana, nella molteplicità degli aspetti, alle situazioni storiche e sociali, ai nodi morali e psicologici, con una duttilità di adattamento che sembrerebbe accorciare le distanze e situare naturalmente il problema o la cosa esaminata nella più idonea messa a fuoco. Processo, si direbbe, di chiarificazione: lo Zweig lancia tanti fili sottili verso le passioni, i sentimenti, le idee degli uomini e li attira a sé, lentamente, con dolcezza, tra un brillio vi-

vace di acutezze, di ironie e di deduzioni morali, fino a giungere a quello che è presentato come il nucleo vero della sostanza umana. Attinto questo piano, egli trae agevolmente i risultati del suo gioco, stabilendo tra questione e questione, tra situazione e situazione, dei punti di contatto *umani*: facendo cioè rilevare come, sotto le impalcature ideologiche o politiche, viga una vicinanza di sentimenti elementari propri a tutti gli uomini.

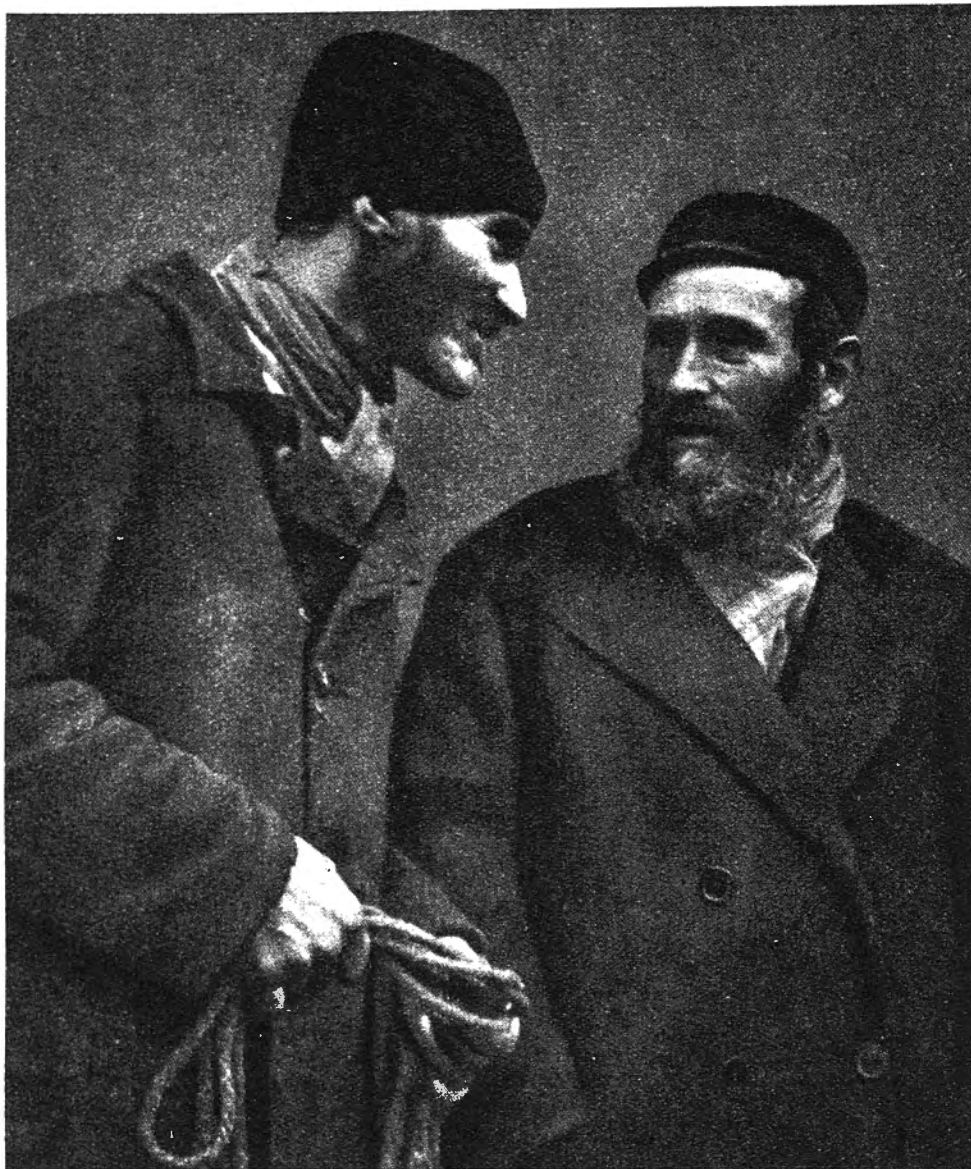
Ma tutto ciò ci dà già per intero gli elementi atti a rovesciare il cosiddetto europeismo, cioè il cosiddetto universalismo dello Zweig. Sta di fatto che la sua « comprensione » agisce verso direzioni determinate; egli si volge cioè intorno per sgombrare regolarmente il terreno da qualsiasi idea, o da qualsiasi forza e corrente, che comunque interferisca col suo

sistema di « umanità »: vale a dire che, restando immobile al centro di un invisibile cerchio, insinua in realtà tra gli aspetti delle cose lamette critiche, una dopo l'altra, come un pallido lanciatore di coltelli. Questi aspetti delle cose, in un modo o nell'altro, si identificano sempre con le costruzioni politiche, sociali, morali, gerarchiche della civiltà occidentale; lo Zweig non muove in alcun caso il suo gioco se non per salvare degli istinti e delle « libertà » umane che, essendo tali in quanto tendono a sfuggire a ferme norme superiori; si rivelano nel loro sostanziale individualismo edonista.

Stringiamo ancora i termini della



Giudei in una strada di Lodz



Corda alla mano, gli usurai sono all'agguato

questione. Questo europeismo, così considerato, deriverebbe in ultima analisi da un distacco anziché da un'obiettività superiore; e, in questo senso, finirebbe per apparentarsi naturalmente con tanti altri presunti europeismi in voga fino a qualche anno fa: dove cioè l'umanità era insidioso o smorto umanitarismo, e la comprensione e il criticismo s'identificavano col noto metodo degli smussamenti degli angoli, dei compromessi e del liberalismo morale, tipico dei periodi di decadenza e di saturazione intellettualistica.

Ma lo stacco dello Zweig ha caratteristiche proprie. Egli nega i valori della tradizione europea nell'atto stesso che riduce il suo mondo ideale a un umanitarismo individualistico, diversamente da altri « europei », per cui l'umanitarismo era in fondo senza aggettivi. I soggetti su cui torna più di frequente il suo criticismo, con una sorta di sottigliezza sorniona, sono in proposito probanti. Si tratta dei nuovi tentativi di sistemazione sociale e politica; del procedere faticoso e spesso

torbido degli assestamenti storici; delle inadeguatezze iniziali e delle apparenti incongruenze delle realizzazioni. Lavorando sui particolari, lo scrittore deforma la storia nella cronaca, insidia le idee e gli ideali; vede nelle anticamere, o dietro le quinte, il laboratorio della storia; gli sfuggono la vita profonda dei popoli, le correnti che muovono un'epoca. Non vede che la massa, la quale è per lui un aggregato di individualismo, ciascuno isolato nel suo circuito; allo stesso modo che la storia gli appare un aggregato di fatti crudamente combinati, da considerare in sé o nei limacciosi legami materiali con i fatti antecedenti o seguenti.

L'idea di patria naufraga in questo sistema, che vorrebbe trovare il suo lato positivo nelle squisitezze e nelle acutezze « artistiche ». Ecco, da un lato, i protagonisti dei suoi romanzi di guerra chiudersi, per resistere, in morbide astrazioni egocentriche, o in « contatti d'anima », nei quali passano increspature d'irosità beffarda; ed ecco, dall'altro lato, la strut-

tura di questi romanzi avvicinarsi sempre più alle linee del congegno (*La questione del sergente Grisha*) per l'irrigidirsi graduale della realtà esteriore, quale è vista dallo Zweig, nelle meccanicità dello schema.

Lo stacco sornione tra i panorami storici dello Zweig e i suoi personaggi è, esteticamente, sempre sensibile. Questo scrittore che costantemente attinge i suoi motivi dalla storia contemporanea, equivoca viceversa tendenziosamente nello scoprire il suo punto di messa a fuoco, facendo oscillare di continuo il centro dei romanzi tra gli spunti storici e quelli fantastici, come in una ricerca di equilibrio che a qualcuno è apparsa nobile ansia di uno spirito.

E non è escluso che, precisamente da questo particolare impianto delle pagine zweighiane, derivino anzitutto certe qualità attrattive della sua tecnica; anzi, l'antagonismo storia-uomo, società-uomo, che in definitiva è alla base di questi romanzi, finisce per rivelare nei risultati quella che diremo la sua funzionalità: nel senso che si tratta di un antagonismo prestabilito verso quei determinati sviluppi, formula strutturale anziché cozzo e dramma vero e proprio. In realtà, sia i panorami storici dello Zweig, sia l'umanità dei suoi personaggi, sono aspetti complementari di un identico temperamento artistico-morale: che, mentre deforma e dissecca la storia attraverso un continuo raziocinare ondeggiante tra la furberia e lo sprezzo, oppone a questa visione un mondo di sensibilità e di umanità a sua volta, come vedremo, materializzato.

La povertà di vigoria drammatica inte-



E' un operaio giudeo della Polonia. Ma il volto è d'un propagandista sovversivo



Il "robivecchi" se ne va

riore, l'assenza di un impulso che non sia soltanto ambigualmente polemico, fanno sì che, laddove il cozzo avrebbe dovuto essere più violento — pensiamo appunto a *La questione del sergente Grisha* — la tendenziosità si areni in una minuta registrazione, a tinte a volté scientifiche, di cause e di effetti: riprova decisa della difficoltà di attingere altri mondi spirituali, di uno stacco soddisfatto di sé, e in definitiva, di un borghesismo etico ed estetico che esaurisce il mondo nel proprio circuito.

L'umanità, si è detto, ha in Zweig le caratteristiche dell'umanitarismo; ma le squisitezze d'animo dei personaggi zweighiani sono sottolineate da un tipico eccesso di compiacimento. Siamo di fronte a squisitezze adesive, a delicatezze che oscillano tra il raffinato e il morboso e che, traducendosi in parole, originano atmosfere di patetismo; e, traducendosi in azioni, danno luogo a scene di ambigua morbidità, in cui ogni tensione è alla fine scansata perchè lo squisito possa scorrere sul filo di seta di un soffice equilibrio. Questa raffinatezza ha più di un punto di contatto con la squisitezza mondana; la sottigliezza spirituale non si differenzia nettamente in Zweig dalla morbidità di lusso.

Accade così che l'antagonismo storia-uomo s'intrecci in contrasti di strano sapore: la furba, la grezza ricerca delle causali della storia con le raffinatezze dei salotti, con le delicatezze esteticheggianti di creature d'eccezione. Contrasto troppo crudo perchè non sorga il dubbio di un dilettantesimo, che tenderebbe alle genericità ideologiche e alle genericità senti-

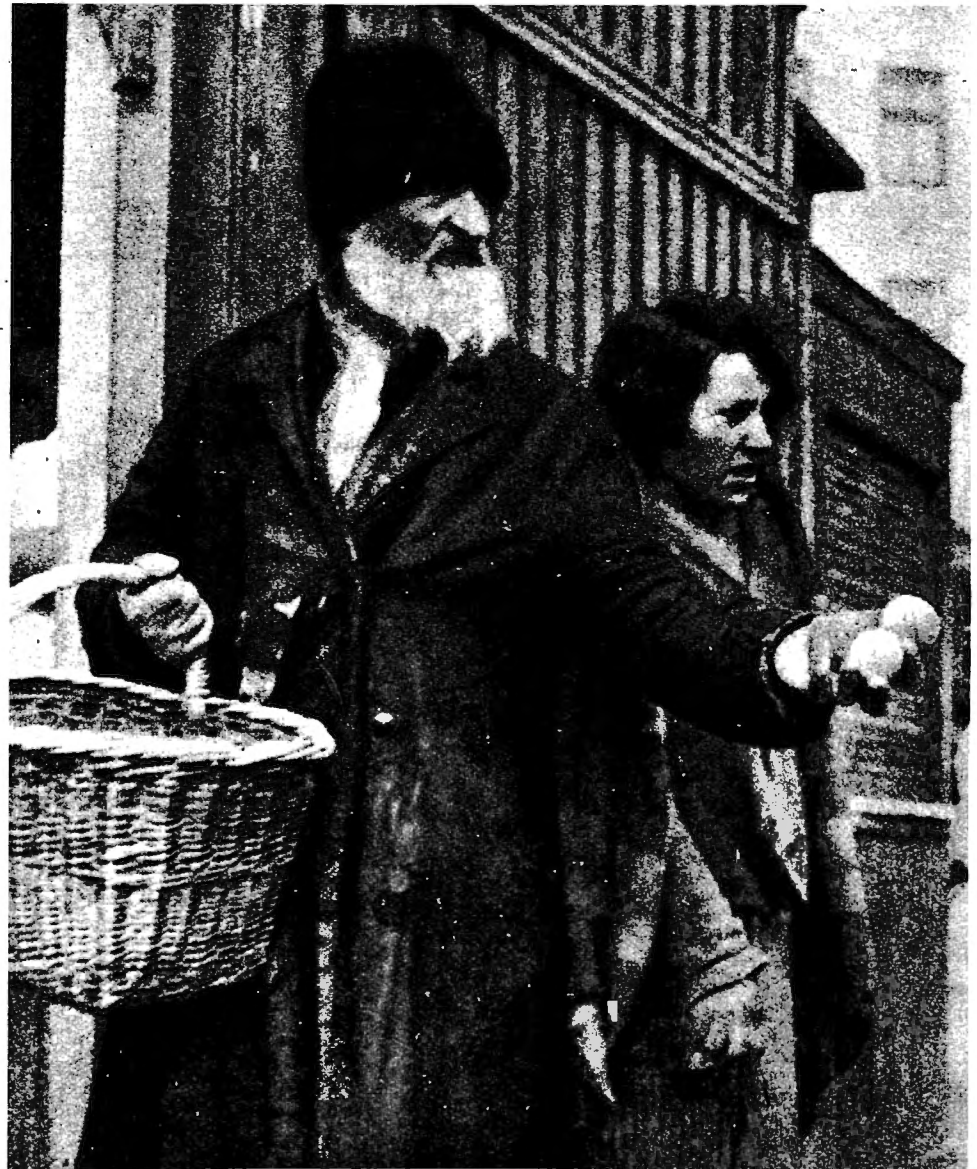
mentali; e perchè, soprattutto, non si intraveda la natura vera di quelle squisitezze. Le quali, quando non sono vagheggiate dall'esterno, appaiono cioè come la traduzione di un mondo interiore che si appaga della sensazione, o della sfumatura di sensazione, anzichè spingersi fino al sentimento; di un mondo, in altri termini, limitato nella materialità. Serrato nel suo patetismo di lusso, questo mondo ha il nemico nella realtà esterna, che la scaltra furberia misura e attacca a suo modo.

Basta osservare i momenti delle crisi drammatiche, o di passione, come sono sviluppati dallo Zweig. Il crescendo, autentico, delle sensazioni, tradotto nelle parole, si protende verso tensioni spirituali che, quanto più vorrebbero essere acute e genuine, tanto più si avvolgono nelle sottigliezze e nelle teatralità della retorica. Poi interviene una pausa, che diremmo di stanchezza fisica; e infatti la sensazione che reinsorge è di reazione: gli antagonismi, l'uomo e la donna si riap-

pressano con un'adesività molliccia che conduce al verbalismo tremulo del patetico, all'ambigua morbidità sentimentale.

Ma, come il brio mondaneggiante, in cui spessissimo ed efficacemente, si forma questo dilettantesimo sentimentale, rivela l'edonismo del fondo; il patetismo e il pietismo morboso finiscono per palesare oscuri grovigli di radici. Spinti dalle reazioni che si sono ora dette, i protagonisti dello Zweig precipitano a due piedi in un sadismo di confessioni: rapide, ma sufficienti per far balenare spiragli di mondi melmosi, zone livide della coscienza; sbattuta fra le unghiate dell'egoismo e del sesso. Questi gravi soffi del fondo coesistono in Zweig senza disagio con gli aneliti a una morbida purezza; lo Zweig si conclude e pacifica. giudaicamente, in questa *contaminatio* senza soluzione, che simboleggia in definitiva il carattere più proprio della sua arte, nel livellamento materialistico della formula.

GIOVANNI SAVELLI



Venditori ebrei di un ghetto polacco

Pensieri di Leopardi



UOMO E NON FILOSOFO

Nè il titolo di filosofo nè verun altro: simile è tale che l'uomo se ne debba pregiare, nemmeno fra se stesso. L'unico titolo conveniente all'uomo, e del quale egli s'avrebbe a pregiare, si è quello di uomo. E questo titolo porterebbe che chi meritasse di portarlo, dovesse esser uomo vero, cioè secondo natura. In questo modo e con questa condizione il nome d'uomo è veramente da pregiarsene, vedendo ch'egli è la principale opera della natura terrestre, o sia del nostro pianeta, ec.

LA FILOSOFIA DISTRUSSE ROMA

La sola virtù che sia e costante ed attiva, è quella ch'è amata e professata per natura e per illusioni, non quella che lo è per sola filosofia, quando anche la filosofia porti alla virtù, il che non può fare se non mentre ell'è imperfetta. Del resto, osservate i romani.

La virtù fondata sulla filosofia non esistè in Roma fino a' tempi de' Gracchi. Virtuosi per filosofia non furono mai tanti in Roma, quanti a' tempi de' Tiberi, Caligola, Neroni, Domiziani. Troverete nell'antica Roma dei Fabrizi (nemiciissimi della filosofia, come si sa dal fatto di Cineà) dei Curii, ec. ma dei Catoni, dei Bruti stoici non li troverete. Or bene che giovò a Roma la diffusione, l'introduzione della virtù filosofica, e per principii? La distruzione della virtù operativa ed efficace, e quindi della grandezza di Roma.

MORALITÀ DEGLI ANTICHI

Il fatto sta così e non si può negare. La somma della moralità pratica era ed è tanto maggiore presso gli antichi, i pagani, i selvaggi, che presso i moderni, i Cristiani, gl'inciviliti, quanto la somma della morale teorica, e la perfetta cognizione, definizione, analisi e propagazione della medesima è maggiore presso questi che presso quelli. E nella stessa proporzione si deve discorrere anche oggidì de' Cristiani più rozzi, e meno (o più confusamente) istruiti de' doveri sociali ed umani, per rispetto alla gente più colta e addottrinata ne' medesimi doveri.

questionario

L'aristotelico Fascio di Roma

Jusik, studente armeno, che ha fatto il liceo al Collegio Armeno di Venezia, ci ha mandato da Milano questa importante lettera sul fondamento aristotelico di Roma e del Fascismo.

Jusik dice:

Ho letto con vivo interesse « Giochetti filosofici » nel vostro ultimo numero, riguardo lo scritto di Cioli. Ho percorso rapidamente tutti i questionari della vostra rivista e ho notato che era la prima volta che veniva sollevata la questione. La quale è importantissima, e forse una delle più importanti di tutte: quelle che concernono la formazione dello spirito della gioventù: quella dell'insegnamento della filosofia negli istituti superiori, e specialmente dei principii che informano quest'insegnamento.

Io sono armeno, ed ho fatto il liceo al Collegio Armeno di Venezia (il quale è del resto parificato con quelli italiani), e non ho quindi studiato filosofia in un istituto superiore del Regno, cioè, non in quanto al programma, ma riguardo alla base, e sono perfettamente convinto che, a buon lume di logica, l'unica filosofia accettabile è quella aristotelica, o se si preferisce, quella neo-aristotelica, e che tutta la filosofia, da Cartesio in poi, non è che il susseguirsi inesorabile d'una deviazione e d'un errore specifico. Voi avete in proposito ben chiarito Cartesio e tutto il suo razionalismo, ma non siete risaliti ai giorni nostri. Eppure materialismo e idealismo, Marx e Kant, Leibnitz e Bergson nascono proprio univocamente da Cartesio e dal suo errore razionalistico. Perciò, ripeto, non avendo frequentato un liceo italiano, non ho potuto constatare di fatto questa questione. Ma ho sempre avuto l'impressione che ai miei camerati italiani si insegnasse la « storia della filosofia », e non « filosofia ». Che si dicesse loro: « questo è Spinoza, e ha detto questo e quest'altro; questo è Heghel, e tale è la sua dottrina », senza dir loro quale dottrina fosse errata e quale giusta. In poche parole, **quale fosse la verità**. Ed io, nello studiare la dottrina politica e la mistica del fascismo, ho notato che esisteva una profonda divergenza tra il pensiero del Duce, per es., e quello sul quale si plasmava la personalità dei miei amici, e mi sono trovato a discutere con parecchi di essi, e quasi sempre essi hanno dovuto abdicare il loro credo fascista per poter sostenere ancora la loro dottrina filosofica, più o meno idealista.

Io ragiono press'a poco così: se la filosofia non ci impartisce un'istruzione fondamentalmente etica, capace cioè di distinguere il Bene dal Male, la Verità dall'Errore, e di fissare i termini intoccabili della realtà, non può esistere vera fede, sia religiosa che politica. Se non riusciamo ad avere la certezza assoluta di essere nel vero, e ci lasciamo tentare dal pensiero che un po' di verità alberghi anche nelle argomentazioni di chi ragiona in maniera diametricale alla

nostra, veniamo a perdere qualsiasi forma di coscienza. Giungiamo a dire per esempio: il socialismo, o il darwinismo, o l'internazionalismo arazzista sono errati, ma potrebbe darsi fossero veri. E invece la dottrina fascista non ammette mezzi termini, è totalitaria, e investe l'uomo e la sua vita esteriore ed interiore in tutte le sue manifestazioni unitariamente. Ecco perchè il fascismo, come Roma dalla quale è nato, è eterno, mentre è fugacissimo il comunismo che non richiede che l'adesione ideologica necessariamente legata a fattori relativistici.

Ed io dicevo ai miei amici italiani: voi negate l'esistenza d'una realtà vivente al di fuori di voi, negate sì possa affermare la totale verità d'un fatto, dato che visto da voi si presenta in una determinata maniera, e visto da un altro, diverso: come potete dunque essere fascisti, e cattolici, e razzisti, se il mondo esteriore (e per ciò anche la razza, il popolo, la Patria), non è che un'illusione dei vostri sensi o una creazione del vostro pensiero?

Vi pregherei di voler chiarire questa questione, non tanto per me, che sono convinto che la mia fede fascista e cattolica non può coesistere accanto ad un idealismo più o meno post-kantiano, ma perchè dall'insegnamento della filosofia dipende la costruzione della mentalità e dello spirito dei giovani, perchè dalla filosofia come la si insegna oggi non può nascere che lo scetticismo, che è agli antipodi del nostro credo religioso e politico.

Vorrei sperare che benchè straniero, mi concedeste ospitalità nella vostra rubrica, e vi dico di tener duro sulle vostre, sulle « nostre » idee, perchè da esse e di esse si deve formare la nuova gioventù fascista.

Così dice Jusik.

Egli appartiene alla civiltà classica. Siamo lieti della sua collaborazione. Lo ringraziamo.

Non è il caso di preoccuparsi dell'insegnamento filosofico, se non perchè è capace di farci ammalare. Ricordiamoci di quello che dice Vico: che la sapienza di Platone era già tutta piovuta nel petto di Omero. A che serve dunque l'insegnamento dei filosofi? Jusik è aristotelico, perchè ha nel sangue la civiltà classica. La natura lo ha guidato. Avrebbe potuto esser deviato dall'educazione? E' più che possibile. Ciò deve farci seriamente pensare. Però la natura è magnanima e la ragione è piccola. La natura non è un uccellino domestico da restare in gabbia. E' destinata a rompere le gabbiette razionali. Ora, caro Jusik, ciò che vediamo risorgere dalle viscere dell'Italia, è la natura magnanima. Questa guiderà, non lo stomaco guasto e il fiato cattivo della cultura filosofica, ma la gioventù italiana a ritrovare Aristotile.

Germania e Roma

Mario Grossi ci ha mandato da Genova il seguente scritto, col quale esamina alcuni punti fondamentali della questione di razza e civiltà, mettendo a paragone i tedeschi e noi. Egli dice:

Per me — e non so se riesco a vedere bene — il razzismo italiano ha molti punti di contatto con quello tedesco in quanto l'uno e l'altro esaltano il proprio sangue fattore di civiltà e di grandezza, ma non si identificano appunto per la differente composizione delle due razze.

E' noto, infatti, che pur vantando una comune origine ariana, Italiani e Tedeschi sono costituiti da mescolanze diverse dei differenti ceppi arii e soprattutto di nordici, dinarici, alpini mediterranei. Ma in Germania si tende a sopravvalutare l'elemento nordico — che si vorrebbe vantare puro ariano — mentre in Italia si oppone l'importanza storica di una civiltà millenaria determinata dal connubio nordico mediterraneo. Ed è curioso notare come nella stessa Germania tale realtà storica italiana non fu negata anche se si tentarono spiegazioni non sempre chiare. Gobineau, quando volle fissare in un quadro di grande efficacia artistica uno di quei periodi di splendore della civiltà umana che sono appunto i rivelatori delle grandi razze, descrisse il Rinascimento Italiano, e i suoi personaggi furono Savonarola, Leonardo, Machiavelli, Michelangiolo, Raffaello. E sulla sua traccia ribadirono concetti analoghi Chamberlain, Woltmann e un po' tutti i grandi divulgatori del razzismo. Questi ultimi però — a mio parere — sopravvalutarono contro ogni evidenza l'influsso nordico, mentre è ben chiaro che i più grandi italiani come del resto i più grandi tedeschi, hanno caratteri misti in cui prevale assai spesso il nordico mediterraneo.

Si dovrebbe anzi precisare che nessuna civiltà è prodotto esclusivo dei Nordici.

Gobineau, teste non sospetto, ne è il più convinto assertore. Parlando della civiltà ellenica egli affermava che il Nord della Grecia (in prevalenza nordico) fornì sempre al mezzogiorno i suoi soldati migliori, i più intrepidi, i più numerosi, ma niente artisti, niente scultori, niente pittori, oratori, poeti, niente storici celebri. E concludeva precisando il fatto universalmente noto che i grandi Greci fiorirono nel mezzogiorno (nordico mediterraneo) e cioè nella penisola ellenica, al disotto della Beozia, nelle isole dell'Egeo, nell'Asia Minore, in Sicilia, nell'Italia Meridionale. E trovava una conferma di ciò anche nei poemi omerici. Achille, figlio del Re dei Mirmidoni, è un Tessalo biondo e rappresenta il puro nordico, forte, coraggioso, dotato di tutte le virtù guerriere, mentre Ulisse è un isolano itacense dalla barba nera e dai capelli biondi, cioè un nordico mediterraneo valoroso, ma anche astuto, intelligente, artista. Del resto la civiltà germanica s'inizia con il contatto e con il connubio con genti mediterranee. Goethe, che è il suo più vasto genio, ha marcati influssi mediterranei.

Certo la somiglianza delle due grandi stirpi è molto sensibile quando si esaminino caratteri fondamentali, come l'indice cefalico piuttosto che il colore dei capelli o degli occhi più facili a subire modificazioni ambientali. Il Sergi giunge alla conclusione che le due razze non sarebbero che rami di



Gesù Cristo schemito dai giudei (particolare). Affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova

una stessa antichissima stirpe. E le somiglianze persistono nell'abito mentale. La Divina Commedia e il Faust rappresentano forme tipiche della più alta poesia umana. Ed è noto che Italia e Germania produssero nei millenni condottieri d'impero come Cesare, Carlo Magno, Mussolini, Hitler.

Oggi si possono trovare concordanze per esempio nel concetto di nazione legato più all'*jus sanguinis* che all'*jus loci* o anche nella comune lotta antiebraica, che mira ad estirpare l'internazionalismo rivoluzionario e la prepotenza dell'oro. Sono invece diversi i metodi per la bonifica umana. In Germania si tende a sopprimere gli elementi gravemente tarati allo scopo di troncane l'ereditarietà morbosa, in Italia si persegue il controllo dell'infanzia per correggere opportunamente i differenti biotipi secondo le possibilità fisiche e le naturali inclinazioni. Ma l'uno e l'altro sistema più che escludersi sembrano destinati ad incontrarsi e a fondersi. Anche nel campo religioso il razzismo fascista resta cattolico. Si potrebbe anzi dire che ha fatto ritrovare al popolo italiano la strada di Roma momentaneamente smarrita, mentre il razzismo nazionalsocialista approfondisce sempre più il distacco iniziato da Lutero. Ma per me vi è ancora una differenza notevole e caratteristica. In Germania il razzismo sale dall'esame linguistico, fisiologico, anatomico per giungere, attraverso la teoria della superiorità fisica e morale, alla formidabile realtà nazionale, religiosa e guerriera di Hitler; in Italia è sentimento della stessa razza che ha creato la potenza imperiale della Roma dei Cesari, l'universalità del Cattolicesimo, il Rinascimento.

Oh, Dio mio!

Al camerata tedesco Ruth che ci scrisse dello stesso argomento trattato da Mario Grossi, avemmo tra l'altro occasione di dire ch'egli non doveva considerarsi straniero in Italia, e d'aggiungere: Nessun connazionale di Goethe è stato mai straniero in Italia. Sapete quanto gli italiani amino il poeta del secondo Fausto. Quanto l'Italia sia stata da lui amata. Capita. E ora abbiamo un destino comune da assolvere. Sapete che il nostro destino è di finirlo con le potenze mercanti e mettere il popolo in cima alle nazioni, alla vita del mondo, ecc. ecc.

Ebbene, **Maddalena Lukasówna** ha tagliato questo pezzo, lo ha appiccicato a un mezzo foglio, ci ha scritto vicino: **Oh, Dio mio! Ma — la grande guerra?** — E con questo lapidissimo commento, ce l'ha spedito da Leopoli.

Ringraziamo la nostra lettrice polacca.

Oh, Dio mio! — Ella esclama, per significare che è proprio ovvia la sua osservazione, anzi la domanda della grande guerra. Sicché noi dovremmo considerare stranieri i tedeschi e morto l'affetto goethiano, perchè vent'anni fa ci siamo battuti? E' possibile che Maddalena Lukasówna abbia questa idea della guerra, della pace, della civiltà, dell'onore dei popoli? Non è possibile. Vogliamo troppo bene ai nostri lettori, per poterlo credere. E allora? Maddalena Lukasówna forse non è contenta che abbiamo fatto alleanza coi tedeschi? Da quanti anni manca dall'Italia? Forse dall'epoca borghese. Lo dobbiamo supporre da quel suo: oh, Dio mio! — che non è colpa sua, se l'ha sentito e imparato in Italia. La no-

stra lettrice ha una qualche idea della nostra tragedia? Quella voglio dire d'un popolo, come il nostro, che a guerra finita deve toccare con mano che seicentomila italiani sono morti per assicurare il dominio europeo alla Francia, e il marittimo ai cartaginesi d'Inghilterra. O la nostra lettrice crede anch'ella che gli italiani si dovessero battere per la *civilisation*? Oppure che *vilisation* sia lo stesso che civiltà? Di quante sventure ha potuto subire l'Italia, nessuna uguaglia quella, che sia stata tratta a combattere per l'impero dei suoi assimilati. Questa ferita ha scoperto le tombe. Non ci sono più morti in Italia. Discorriamo con Dante. Cercate di capire per che cosa combatteremo questa volta.

Lingua di cemento armato

Mario Ferretti ci ha scritto da Ascoli Piceno:

Sono un appassionato lettore della vostra bella rivista e seguo attentamente tutte le questioni che si vanno discutendo, fra voi e il popolo e fra popolo e popolo. Se dunque questo è un colloquio con il popolo, bisogna mettersi in condizioni di farsi capire dal vero popolo, se per popolo si intende anche quello dei campi e delle officine e quello che lavora in genere. Fornito di conseguenza di una cultura non tanto rilevante e messo quindi in condizione di non ben comprendere tutte quelle cose che vengono man mano discusse nei vostri questionari.

Quindi a mio parere bisognerebbe adoperare un linguaggio più facile, più alla portata di tutti e più atto quindi ad essere



La strage degli innocenti (Giotto - Cappella degli Scrovegni a Padova)

più facilmente compreso. Di conseguenza abolire tutte quelle parole accademiche, scrivere per così dire alla buona, sforzandosi al massimo sempre nell'ambito del possibile di essere chiari anzi molto chiari, direi quasi elementari. Dando così modo a tutti di capire e ben capire tutte quelle questioni di massima importanza per il nostro popolo.

Inoltre vorrei richiamare l'attenzione dei lettori, se queste righe verranno pubblicate, sul fatto che ancora troppi Italiani si riempiono la bocca di parole straniere, in special modo francesi, che urtando per la strada ti dicono ancora *pardon* oppure per ringraziarti *merci* e via di seguito. Vi sono inoltre negozi dove ancora ti offrono un paio di guanti *glacés*, un servizio da *toilette* o uno per *consumé*. Se con queste persone con le buone non si è ottenuto ancora nulla bisogna reagire ed energicamente, ed ogni Italiano può fare individualmente qualche cosa, sia riprendendo energicamente chiunque parlandogli usi insieme alle Italiane parole straniere, sia abbandonando quei negozi o altri locali dove si fa ancora uso di parole straniere, affinché tutti comprendano che in Italia si parla Italiano e non lingue miste. Colgo l'occasione di ringraziarvi per quanto andate facendo con la vostra rivista.

Caro Ferretti, dobbiamo vergognarci di non essere capiti dal popolo, e invece abbiamo la presunzione d'essere da più del popolo, e che questo non ci capisca per la sua ignoranza. Presuntuosi, ignoranti e corrotti siamo tutti quelli che adopriamo parole che il popolo non comprende. Nel paese di Dan-

te, chi non è compreso dal popolo è straniero. Solo lo scarso senso poetico poteva renderci tanto eruditi e tanto cretini. Quando la smetteremo con questo gergo? Questa degradazione, questa depravazione del senso nazionale, che è la lingua dei cosiddetti intellettuali, questo gergo di cemento armato? Niente più di questa cosiddetta aristocrazia dell'intelligenza deve farci capire che l'aristocrazia è in ogni campo la morte. Che dire dei mondani, dei baristi, dei mercantili, i comilfò? Vogliono sandvici alla maionese, mobili in legno, statue in bronzo. E credi che questi non vadano d'accordo con quegli altri? Hai visto al cinematografico quel documentario, che il fine dicatore a un certo punto commenta così: e qui l'immanente diventa realtà concreta? E a chi parla il fine dicatore, se non ai nostri inconcussi sandvici?

Perché Roma è viva

Dora Accordi ci ha scritto da Tesero:

Poiché gentilmente chiedete il mio modesto parere sul consiglio che voi date a tutti gli Italiani di leggere i *discorsi alla Nazione tedesca* di Fichte, avendo letto (sebbene in edizione ridotta) tanto quei Discorsi, che la *Scienza Nuova* di Vico, vi dirò francamente che io preferisco il secondo. Se i discorsi di Fichte sono una pura e grande espressione dell'amore di patria, se esprimono il grande ideale di elevare il popolo tutto mediante una seria educazione, essi risentono tuttavia di spirito luterano, mentre Vico è l'espressione più genuina del genio italiano ed anche della nostra religione.

Vico ha compreso la grandezza del popolo Romano, cioè Italiano, e della sua lingua, la eternità di Roma e delle sue leggi, ha compreso che se l'Italia in quel tempo era in un periodo di decadenza politica, se era in un fatale ricorso, sarebbe venuto per lei la fatale ascesa.

Così scrive Dora Accordi; la sua osservazione ci sembra esatissima, sebbene superflua, perchè Fichte è tedesco dai piedi alla testa, e nessuno pensa che possa rimpiazzare Vico e rappresentare il popolo italiano. Piuttosto i lettori debbono sapere che non abbiamo esitato a cancellare un periodo, con il quale Dora Accordi diceva Vico precursore dell'idealismo e dello storicismo. Cara Accordi, nessun vero italiano deve più dire questa cosa. Vico ha tanto da vedere con l'idealismo e lo storicismo, quanto il linguaggio ha da vedere con la ragione; quanto la filosofia dell'immaginazione col razionalismo. Idealismo e storicismo sono quella filosofia culturale franco-tedesca, che servì alla Francia per irritare la borghesia d'Europa, farne una massa di manovra, farla combattere per il dominio europeo della Francia, nel 1914, come ve l'aveva fatta combattere Napoleone; e che servì alla Germania per concludere il peggiore dei suoi affari luterani, finito con la sconfitta. Idealismo e storicismo sono il prolungamento dell'umanesimo di Erasmo e Lutero, cioè la fase conclusiva del tentativo di mettere l'Europa da un punto di vista non romano. Sono una filosofia politica, una specie intellettuale dell'impresa d'Alessandro il Macedone, ridurre Omero a cultura. Voglio dirti che si tratta d'un'impresa intel-

lettuale e quindi barbara. I francesi vogliono per riflessione fare proprio ciò che non hanno per natura. La loro natura è morta da quando ha ripiegato nella riflessione della lingua latina. Non sono romani e hanno costruito un sistema razionale di riflessione romana, cominciando dalla loro lingua. La loro nazione è quindi affidata alla ragione ed alla volontà. Vogliono essere romani, secondo ragione. Sono perciò fatti più d'illuminata volontà che di natura. Quindi intimamente politici e non naturali, che è la loro barbarie. Essi parlano di Roma, in nome e dal punto di vista di Roma. Ma il punto di vista di Roma esiste in natura. E' vivo e vivrà finché durerà il volgare latino. Noi soli parliamo ancora la lingua del Lazio. Quella stessa. Dalla quale nacquerò il poema cattolico della nazione italiana e l'immaginazione di Giotto, Masaccio, Raffaello. Fin quando la parleremo, Dante e Michelangelo saranno vivi. Vivrà Roma e il punto di vista romano.

La nostra filosofia non sono dunque l'idealismo e lo storicismo, ma è soltanto quella della nostra lingua viva; e tu puoi considerare quale stortura sia stata per noi confondere gli uni e l'altra, che è specialmente accaduto nel secondo cinquantennio dell'ottocento, e nei primi del novecento, coincidendo con la maggiore devastazione della nostra lingua e deviazione poetica.

L'età omerica

Lo studente G. B. Pacini ci ha scritto da Roma:

A mio modesto parere, mi sembra contro natura, pretendere che il giovane, perché tale, sia subito in grado di agire senza curarsi di chi lo precedette.

Esaltare la gioventù in questo senso è, credo, molto dannoso per la società. Il giovane normale e forse ancor più se ben dotato, ricerca d'istinto negli anziani una guida ed ha per essi rispetto. Uno dei mezzi usati in Russia, per scompaginare la società è stato quello di creare uno stato di rivolta dei giovani verso i vecchi cominciando nelle stesse famiglie.

Questa pernicioso tendenza di far credere al giovane che il mondo nasce con lui, è una delle tante mistiche emanazioni dei vari Rabbi Josi con tanto di barba, che i rispettosissimi giovani alunni della stessa razza hanno il compito di diffondere, complice il borghese, eterno filo-ebreo.

In Germania appunto per distruggere questi pestiferi fumi retorici è prescritto ai giovani prima di entrare in circolazione, di sottomettersi ad una seria trafila di prove, fra cui lavorare la terra e prestare il servizio militare.

Stiano accorti quindi i nostri giovani conazionali, di non cadere in insidie decrepite quanto lo sono gli ebrei e la loro nefasta mentalità di criminali. Invece di nichiare e di filosofare all'ombra della Sinagoga, senza saperlo, si scaldino e prendano forza dal nostro passato che è glorioso e non vile come quello dei parassiti che troppo generosamente sopportiamo.

Così scrive Pacini.

Crediamo ch'egli abbia torto.

Non è la giovinezza l'età omerica? Chi è più capace d'illusione, caro Pacini, di sentimento d'onore, d'interesse disinteressato? Chi è più naturalmente portato del giovane a fatti magnanimi? Quale età è più lontana dalla furberia, dall'arrivismo, dal correre alla posizione? Da queste depravazioni? I giovani, diceva Fichte, non sappiano che i loro maggiori si affannano appresso all'utilità. Perché i giovani sono per natura im-

muni e poetici. Ci sono ragazzi depravati, per costituzione senile, e c'è l'educazione borghese, che li deprava dall'infanzia; ma una cosa è certa, la giovinezza della nostra razza; e quanto all'educazione borghese, noi ce ne siamo sbarazzati. I nostri giovani sono educati alla militare, e questa educazione li mantiene a contatto della natura. I loro educatori sono l'antica gioventù delle squadre, gente matura, sobria, indurita, generosa. I giovani imparano ad apprezzare all'atto pratico l'esperienza dei loro educatori, l'età, e soprattutto a capire che la vecchiaia non è una questione di anni, ma di animo. Vecchi lattanti e pargoletti antichi non hanno niente da vedere con la gioventù. Si capisce che i giovani siano insidiati dal filosofismo, dobbiamo capire che questo male è penetrato nelle midolle della lingua, e così i giovani l'assorbono e senza saperlo possono avvelenarsi; se non comprendiamo ciò, non comprendiamo nemmeno la ragione che gli italiani siano insorti a squadre e abbiamo ucciso la vecchiaia d'Italia, quella crosta, che non possiamo chiamare altro che borghese; ma non c'è da preoccuparsene. Sarà proprio l'educazione naturale della gioventù a fare che questa ritrovi con la natura l'immaginazione nazionale. Potete esser certi che sarà questa gioventù naturale a ritrovare l'indole della lingua e soddisfare l'infinito nostro bisogno di immaginare e parlare italiano.

Ed ora ascoltiamo qualche osservazione diretta d'un educatore della gioventù.

Bernardo Bertello ci ha scritto da Bra (Cuneo) quanto segue:

Bazzico tra i giovani con funzioni di comando da quando ritornai sotto le armi per il servizio di prima nomina; da allora non ho più smesso e anche oggi continuo con i miei compiti di Istruttore Premilitare, di Comandante G.I.L., di Insegnante ecc. Stare tra quei «lavativi» che sanno così bene farti girare la testa; ma da cui spesso sprizzano fiammeggiando atti di limpidissima generosità, di assoluta dedizione e di squisita delicatezza, è per me una seconda natura alla quale non saprei rinunciare. Capirai quindi che io cerchi tutto quanto possa servirmi per andare loro incontro e indirizzarli verso quell'unica strada che li porterà ad essere, almeno spero, Italiani di Mussolini.

Bene; dopo tutto questo, ti dico che è erratissima la risposta che hai dato a Dario Manzini (ultimo numero). Che cosa ci sarebbe di speciale se ti occupassi anche di spiritismo, religione, occultismo, etica ecc.? Credi forse che tutto questo non abbia nulla a che vedere con la difesa della razza? Non ti sei accorta quanta incomprendenza esista tra certi giovani malgrado tutto quanto si fa per portarli a vivere in un ambiente superiore? E non pensi a tutti coloro che cercano cui appoggiarsi per combattere la battaglia che combatti tu stessa?

Hai l'onore e l'onere di essere unica nel tuo genere, guardando a te moltissimi giovani e non più giovani. Da te aspettano una parola di aiuto o di conforto per la buona guerra che dovrà finire con lo sbestiarci, con il purificarci da tutte le impurezze che si sono accumulate sulla nostra personalità attraverso i secoli da Roma ad oggi, alla guida di certi orribili stucchi sulle bellissime strutture di una chiesa classica. Avevi in principio tre sole rubriche. Poi aggiungeti il questionario; ultimamente la libreria. Dovrai aumentare ancora, assumere anche maggiori proporzioni. Come farai? «Arrangiatevi». Non ti mancheranno certamente i collaboratori che ti aiuteranno a fare la

luce intorno a te. Noi non possiamo darti la nostra collaborazione; noi aspettiamo il tuo aiuto. Aspettiamo: fa presto.

Con l'occasione ti chiedo che cosa ne pensi di quei romanzucci, per bambini, che escono sotto forma di fascicoli con moltissime illustrazioni orripilanti e poche didascalie magari sgrammaticate ma non meno orripilanti delle illustrazioni. Mi pare tutta roba di gusto eccessivamente americano. Uno di questi romanzi mi è venuto tra le mani. Si intitola «Ulceda», Ed. Anonima Periodici Italiani Milano. In tre fascicoli si svolgono le avventure di un giovane italiano il quale riesce poi a sposare la bellissima Ulceda, figlia di un capo tribù pellerossa e, naturalmente, pellerossa ella stessa, dalla testa ai piedi. Si sposano secondo il rito pellerossa.

Me la saluti tu la difesa della razza?

Caro Bertello, il nostro parere? te lo puoi immaginare. E quanto all'arrangiarci, ricordati che noi contiamo sulla collaborazione dei camerati, e sulla tua, che hai un bel campo d'osservazione e d'esperienza, ed hai da dire cose sentite dal vero. Tieni però presente che di spiritismo, religione, occultismo ed etica, noi non ci occupiamo, se non per quanto rientrano nella religione cattolica, e che non li consideriamo altrimenti che da cattolici.

Chi chiamavamo barbaro

Licio Glori ci ha mandato da Roma uno scritto del quale pubblichiamo la prima parte e anzi solo il principio, cioè:

Teorico della democrazia moderna, Edgar Quinet, in un capitolo delle sue *Rivoluzioni d'Italia*, lusinga perché nel Cinquecento «l'Italia è la tomba dei Francesi... Quasi soltanto a loro s'indirizzava quel nome di barbari, che almeno mezza Italia non rivolse mai agli imperiali». Il perché è dal Quinet riferito all'incapacità francese di comprendere l'inconquistabile nazionalità italiana.

In effetto, è appunto dal Cinquecento che la politica anglo-francese, tesa a scindere la Germania da Roma, a fomentare il protestantesimo e i principati protestanti contro i cattolici, a sfruttare i primi per abbattere tutta la Germania nella Guerra dei Trent'anni e asservire la Spagna e l'Italia, sforna, con Thomas Hobbes e Renato Descartes, i filosofismi, che, scomponendo l'uomo in materia e spirito, ne inventano la contrapposizione e i problemi irrisolvibili di conciliare il materialismo e lo spiritualismo, tradotti socialmente in individualismo e collettivismo.

La Germania di Federico II il Grande (1740-1786) studiò questo complesso culturale anglo-francese, che si appellava *illuminismo*, ma Federico II soleva ripetere: se volessi castigare una mia provincia, la darei a governare a uno di tali *Filosofi*.

Così principia lo scritto di Glori, e corrisponde a ciò che abbiamo detto riguardo alla nazione francese. Il seguito è un po' troppo filosofico. Saremmo grati a Glori e lieti di pubblicarlo s'egli volesse scriverlo in modo più familiare e comune, e volesse tener conto di ciò che abbiamo detto di una tramontata filosofia tedesca, e che intendiamo quindi riferito anche a Kant.

Buoni affari e sacrilegi

Luigi Passarelli, studente liceale, ci ha mandato da Albanova (Napoli) questo scritto:

La Rivoluzione Francese fu guidata e sterzata da caporioni borghesi ed affaristi

che s'erano venuti arricchendo ed impariginando mercè quelle correnti letterarie che mettevano capo all'Enciclopedia. Questi caporioni si adunarono nei famosi Clubs iniziando la loro opera melfitica tra il popolo, che è sempre un fanciullo. Parlò di libertà, di paradisiaca felicità, qualora si fossero recise le teste dei signori. Il popolo apriva tanto d'occhi a questo miraggio e partecipò alla Rivoluzione, cioè alla detronazione di tutto ciò ch'era autorità e tradizione, quale strumento dei buoni affari della borghesia, che dava ospitalità ad ogni feccia straniera, onde anche ebraica.

L'opera vandalica e sacrilega di costoro voglio documentare coll'autorità dello storico Gaxotte, che ha dato una giusta stafilata alla Rivoluzione Francese.

I Francesi con il loro cosmopolitismo girondino ed i piani di rivoluzione universale avevano annunziato agli altri paesi che avrebbero portata la libertà e questi avevano interpretato ciò nel senso che sarebbero state rispettate le franchigie, la proprietà e le istituzioni. Niente di tutto questo! La promessa libertà non era che la dittatura straniera, gli assegnati, il ristagno del commercio, la proscrizione dei preti, le requisizioni, i contributi forzati, l'espropriazione dei patrimoni nobiliari, la delazione, il saccheggio!

E nel Belgio ecco che fecero:

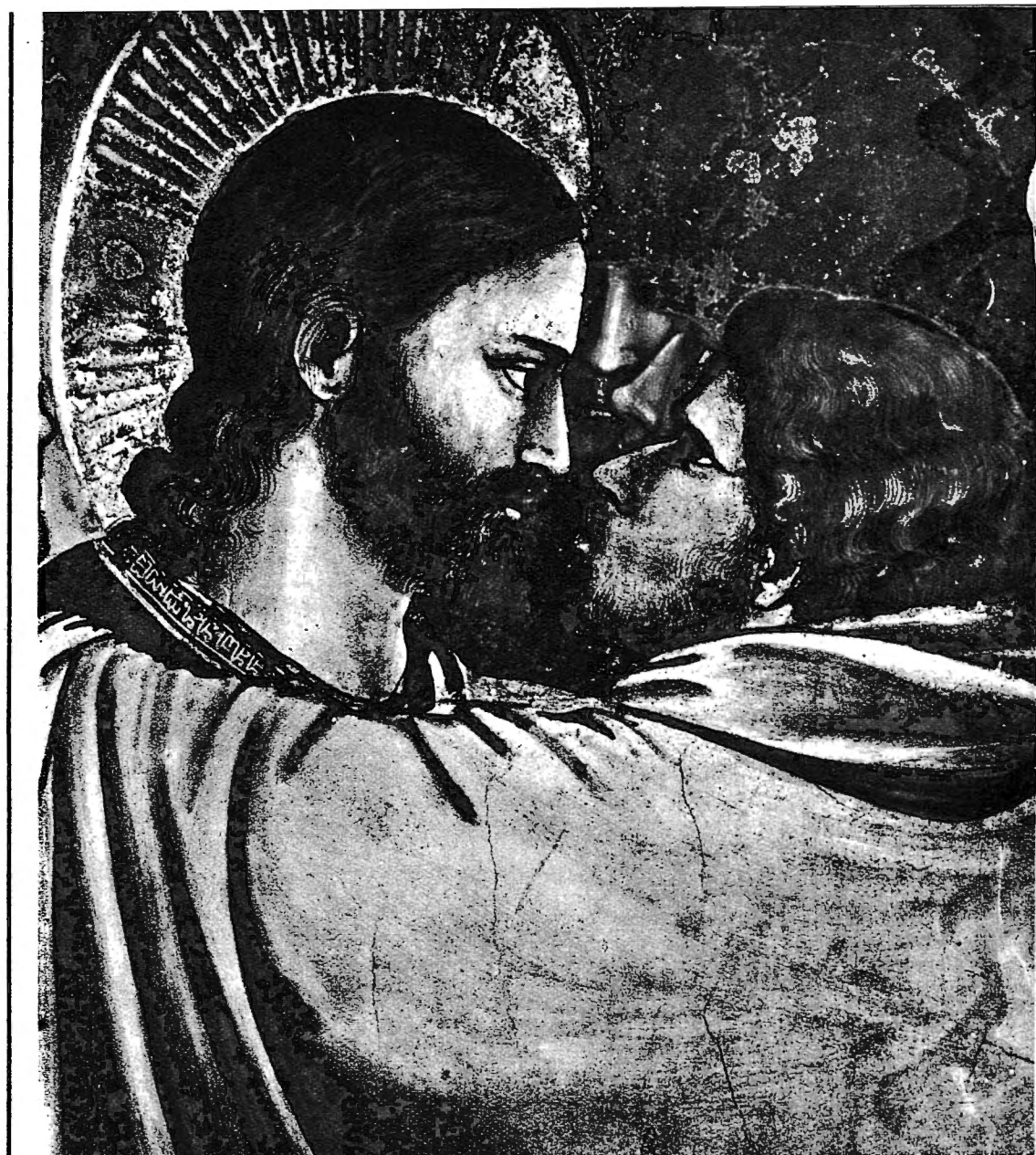
Sfondarono — questo il Gaxotte lo fa raccontare ad Arturo Chuquet — le porte delle chiese, ruppero i reliquiari, dispersero le reliquie dei santi, violarono le tombe, saccheggiarono gli altari, involarono i registri battesimali. (Gli ufficiali manomisero le ostie, calpestandole sotto i piedi. I soldati, imbaccucciati in cappe sacre, inscenavano buffonesche processioni, nella cattedrale, cantando oscene canzoni. E a Lione, osannando a Chalier, dio e martire della Rivoluzione, i giacobini inscenarono una ripugnante cerimonia che non è che l'attestato della follia diabolica che prese gli organizzatori, Fouché e Collot: il busto di Chalier innanzi — continua Gaxotte — poi un asino coperto con una cappa, portante sulla testa una mitra, e, attaccati alla coda, un crocefisso, la Bibbia ed il Vangelo; poi un manipolo di sanculotti con vasi sacri calici e cibori, rubati alle chiese, e infine una folla di gente, che urlava: « Abbasso gli aristocratici! Viva la Repubblica! Viva la ghigliottina! ». Fu bruciato il Vangelo, l'asino fu fatto bere in un calice sacro, e avrebbe dovuto mangiare anche le ostie, se una pioggia torrenziale non avesse interrotta la cerimonia.

C'è bisogno di commento?

Caro Passarelli non c'è bisogno di commento. C'è solo da dire che le scimie di Fouché e compagnia le puoi trovare in Italia, dopo il 1870; in Russia, fra i bolscevichi; in Spagna, fra i rossi sconfitti. E che a dare la caccia a queste scimie è stato il popolo italiano, adesso, come nel 1799.

La voce di Sion

Aldo Massa ci ha mandato da Torino una pagina stampata, intitolata **Notiziario Letterario**, riguardante due libri d'Israele Zangwill, la quale tra l'altro dice che questi due libri offrono luminosamente le fiamme, le penombre ed i contrasti della nostra gente lontana e dispersa dalla sacra terra degli avi: quella mentalità, quell'anima, quelle consuetudini del nostro tormentato popolo che pur mentre vive appartato nel tumulto della città e ligio alla nostra fede e alle nostre gloriose tradizioni, non può rifuggire dal contatto di genti diverse, spesso irridenti, in



Il bacio di Giuda (particolare). Affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova

un tempo che è lontanissimo da quello della « dispersione ».

E se vi è chi — giovane, illuso o convinto — voglia evadere da questo ambiente che è e sarà tipicamente nostro, pur finirà col ritornarvi: ritorno realizzato, alla loro famiglia ed alla loro fede di quanti se ne erano allontanati per il fervore di una intensa vita spirituale propria; o per il fervore della vita degli altri — religiosa, morale, intellettuale o addirittura materialistica; ritorno che dischiude sempre un velo di malinconia: perchè ritornare vuol dire rinunciare, vuol dire scomparire nella morte; ritorno aspicato alla propria dimora, alla dimora degli antenati, ritorno a cui, infine, chiama

una voce possente
che ci grida: Sion!

Aldo Massa ci ha inoltre scritto la seguente lettera:

ho trovato, sfogliando un libricolo della « Editrice Sonzogno » questa recensione di un ebreo: « Sem » a opere di un altro ebreo « Israele Zangwill » (« I figli del Ghetto » e « I nipoti del Ghetto »): recensione esaltante « l'epopea del ritorno » dei figli di Israele che hanno tentato invano di evadere dal cerchio della loro « razza » per ritornare pentiti (!!) in seno a quella religione e a quelle gloriose tradizioni (!!), per risentirsi nuova-

mente ebrei nell'anima e nello spirito (!!).

Ve lo invio perchè desidererei apprendere da Voi se si è provveduto affinché tutte le opere di questi ebrei siano messe all'indice della stampa italiana e se ne è stata epurata completamente la nostra letteratura.

Così scrive Aldo Massa.

Egli sia certo che in Italia l'autorità è viva e vigile, che in Italia le leggi ci sono e si fanno rispettare. Una legge non la devi considerare dalle infrazioni che se ne possano consumare, perchè la legge è fatta appunto per essere applicata ai suoi violatori; ma è l'autorità la vita della legge; è che di questo possiamo essere ben certi, che in Italia la legge ha la massima autorità, e raggiunge senza meno il suo fine.

Carducci

L'universitario Pier Luigi Buttito ci scrive tra l'altro da Palermo:

Bisogna dunque distinguere, io credo, un Carducci maggiore, poeta della classicità e della famiglia, un Carducci minore che ha mediocrementemente cantato il mondo borghese e anticlericale e perciò mediocre in cui visse.

Sullo stesso argomento ci hanno troppo estesamente scritto anche Pietro Piovani da

Napoli e **Domenico Buono** del Guf di Co-senza da Vico d'Aprignano.

Ma dobbiamo dire che nessuno di questi camerati si è reso conto di quanto abbiamo finora detto e soprattutto che essi non sono entrati nella questione.

Bisogna entrarci poeticamente. E se questo non è possibile, bisogna almeno cominciare col rendersi conto del cambiamento di fase poetica, che accade in Italia, dopo Leopardi, Manzoni, e diciamo pure, Verga, e che cosa ebbe da vedere questo cambiamento con la filologia tedesca e il classicismo francese.

Orientamenti?

Noemi Caporali, studentessa a Firenze, ci rimprovera così:

Non comprendo come non abbiate severamente confutato un libro come quello di Roberto Mazzetti: **Orientamenti antiebraici della vita, della cultura italiana**, libro che di antiebraico ha soprattutto il titolo, mentre nella sostanza afferma:

1) che la razza ebraica è comprensibile in quanto venga subordinata all'anima ebraica;

2) che in Giacomo Leopardi l'antigiudaismo c'è se ci si mette;

3) che in Europa non si può fare distinzione fra ariani e semiti;

4) che i giudei non sono rivoluzionari.

Vi chiedo: non sono queste tesi opposte alle vostre?

Cara Camerata, va bene che ti chiami Caporali, ma qualche volta potresti aiutare i tuoi soldati. Spiega tu ai lettori che razza di orientamenti sono questi di Roberto Mazzetti.

Vederli chiaro

Livia Lattanzi ci ha scritto da Roma questa lettera:

Fin dalla nascita, i giudei, assorbono dai congiunti e dalla Sinagoga con l'odio per il cristiano, norme tremendissime per annientarlo.

L'educazione della «nobile» gioventù israelita è da secoli orientata contro i non-ebrei, mentre la nostra moderna e razionale distaccandoci dalla parte migliore della tradizione, ci spersonalizza e ci rende beatamente vulnerabili. Ed è così, perché lo spirito internazionale d'Israele si è infiltrato dappertutto. Anche i giuochi infantili ne risentono. Conosco non pochi balilla che dal cinema giudeo-americano prendono lo spunto per divertirsi ai gangsters, agli Indios e che di preferenza leggono giornaletti di genere «giallo» in cui si narrano le cervellotiche imprese dei vari Dicks e Jims.

Sia in famiglia che in iscuola non si è capito ancora la gravità che presenta l'ebraismo per la vita della Nazione e ciò per leggerezza dovuta ad insufficienza di cognizioni in materia, se non addirittura per mancanza di senso d'italianità.

Poiché le leggi sul Razzismo sono venute in aiuto del popolo non è più lecito brancolare nel buio come, con immenso danno, fecero le passate generazioni. Persistere nella crassa ignoranza borghese sull'argomento ebraico è indegno del clima fascista, fervido e vibrante, in cui abbiamo la fortuna di vivere.

A quando dunque la facoltà di giudeologia che dia a tutti la possibilità di veder chiaro sul conto degli Ebrei? Che ci dica qualcosa sulla loro pretesa «religione»? Che ci spieghi la loro deleteria secolare influenza sugli avvenimenti storici e sul costume dei popoli ariani? ecc. ecc. Mi pare sarebbe

tempo di permettere ai più consapevoli e volenterosi una simile adeguata preparazione per poter avere in breve, senza ulteriori indugi, disponibili seri insegnanti da inviarsi in tutte le scuole del Regno e dell'Impero. La frequenza di codesta facoltà dovrebbe inoltre per alcune carriere essere resa obbligatoria. Siccome la Storia ha ampiamente dimostrato che i giudei hanno sempre eluso qualsiasi legge, non avremmo da temere per il futuro se si potesse ottenere che ogni italiano fosse sistematicamente pronto a difendersi.

Marina Cioli ci ha scritto da Roma sullo stesso argomento:

Non si può pretendere di essere pronti alla vita, se pur avendo studiato tanto si ignora o quasi, chi sono gli ebrei.

Poiché spetta alla Scuola, di dare al ragazzo una preparazione sempre più aderente alla realtà, si spera che alle nuove generazioni come alle future, sin dalle classi elementari, non si trascuri di far conoscere il vero volto degli ebrei e della loro nefasta influenza sulla storia, attraverso i millenni ad oggi. Si eviteranno così i più o meno laureati che malgrado le leggi razziste a sentire nominare i giudei, nel migliore dei casi, ti guardano inebetiti. Sarebbe desiderabile che ogni insegnante che non sia un borghese, in attesa dei testi rinnovati leggesse lui stesso e facesse leggere in classe ai suoi scolari questa rivista.

Mi piacerebbe, se credete, di conoscere il vostro parere.

Per le spiccie

E. Y. A. Torp ci ha scritto da tempo questa lettera, che finalmente siamo lieti di pubblicare. Ci fu spedita da Izmir e dice:

Leggo col maggiore interesse **La Difesa della Razza** e non vi nascondo la mia meraviglia che in Italia cominciate solo adesso a conoscere gli ebrei.

In Turchia, noi levantini, come qualche volta ci chiamate, li conosciamo da sempre, per averli costantemente trovati nelle prefetture, nei municipi, nelle dogane, alle amministrazioni dello Stato, di banche, soprattutto di borse, ed altresì nei consolati e le ambasciate.

Ma dalla proclamazione della repubblica, gli ebrei sono completamente spariti da tutti questi uffici, senza tamburi e trombe di Gericco, e senza che i giornali ne abbiano fatto nemmeno cenno, così in Turchia, come altrove. Tuttavia si trattava di sudditi turchi aventi gli stessi diritti dei turchi mussulmani.

Oltre a ciò, gli era stato impedito di allontanarsi dai domicili, e due anni fa, furono una notte svegliati e fatti uscire dai Dardanelli, senza dargli nemmeno il tempo di vestirsi.

Nessuno osò protestare, e per vostra maggior meraviglia, vi dico che il governo turco non ha fatto alcuna legge contro gli ebrei, eppure ha raggiunto pienamente lo scopo.

Gli altri ebrei, più della metà, se ne sono andati silenziosamente, portandosi naturalmente i loro averi; e quelli rimasti occupano ancora buoni posti nel commercio e i migliori impieghi negli istituti stranieri, compresi quelli chiamati di diritto pubblico, nei quali essi non mancano d'essere sempre più invadenti e insolenti, mentre una folla di giovani e di padri di famiglia, soprattutto della colonia italiana, che è la più numerosa e diseredata, resta senza pane.

Si aggiunga, che non c'è esempio d'un ebreo che dia impiego a un cristiano.

Che ne pensate?

Ma l'essenziale non è questo e io non vi faccio il torto di credere che anche voi

ignoriate lo spirito profittatore dell'ebreo e l'indolenza fin anche stupida del cristiano in generale, specialmente altolocato. Vi faccio solo una domanda:

Perché la stampa mondiale ha fatto tanto chiasso per le misure prese dalla Germania e dall'Italia, riguardo agli ebrei; e invece non ha scritto una parola riguardo agli ebrei di Turchia?

Io vi dico che la Turchia è totalitaria per questo, che se gli ebrei di qui o d'altrove osassero levare la più piccola protesta, essi sarebbero totalitariamente ridotti al silenzio per sempre.

Perché in Turchia gli ebrei li conosciamo e non è come da voi, che hanno potuto permettersi di prendere un nome come il vostro.

In Turchia, ogni turco conosce perfettamente l'ebreo e non rischia di potersi sbagliare, nemmeno dopo la recente legge, che obbliga ogni turco a prendere un cognome (che egli finora non aveva avuto), e delle quali gli ebrei hanno subito approfittato, con la loro innata furberia.

Si può dire la stessa cosa in Europa?

E poi, che cos'è questo voler distinguere da ebrei a ebrei? Non sono sempre e dappertutto gli stessi?

Confessate che voi non conoscete ancora gli ebrei. Voi europei siete certamente alla avanguardia del progresso, ma non offendetevi se, riguardo agli ebrei, voi siete ancora d'una estrema ignoranza, e il male è che voi siete testimoni, voi stessi, d'innumerabili decreti d'espulsione degli ebrei dal vostro paese e, della loro permanenza.

Quando ci si vuol salvare dall'ebreo, il rimedio è uno: nè vederlo, nè averci relazione, nè parlare con lui.

El peligro semita

Così è intitolato un libro delle Edizioni **America Latina** del 1919, che l'autore, **E. M. S. Danero**, pubblicò in Buenos Aires col pseudonimo di **Tiberio Lolo**.

E. M. S. Danero ce lo ha mandato, e ci ha scritto che questa sua opera fa testimonianza che egli non si sbaglia, pubblicandola perché il problema degli ebrei si è aggravato in Argentina. Lo ringraziamo e lo invitiamo a collaborare.

Fides rara

Francesco Ferrara, ordinario di diritto civile all'università di Pisa, ci ha scritto:

Con sorpresa leggo nel suo ottimo periodico **La difesa della Razza** (n. 17 pag. 35) iscritto ancora il mio nome di Ferrara fra gli i raeliti. La notizia è stata già da tempo smentita, come destituita d'ogni fondamento, e non è giusto che si perpetui. Il mio nome di Ferrara appartiene ad una famiglia siciliana d'antica origine, che non ha nulla che vedere con elementi israelitici, e che non ha nulla di comune con la città omonima, perché lo stemma della mia famiglia è **Fides Rara**, da cui forse per contrazione è venuto Ferrara.

Alati non è cognome ebreo

Col fascicolo n. 17, pubblicammo un articolo di **Giorgio Piceno** sull'influenza degli ebrei nel campo del diritto, e fra i collaboratori ebrei del **Foro Italiano**, il camerata **Piceno** comprese anche **Mazzini Alati**, il quale ci ha scritto rettificando, e facendo un po' anche la storia della sua famiglia, italiana e cattolica. Il camerata **Piceno** si è sbagliato e lo ha subito riconosciuto, e noi siamo grati a **Mazzini Alati** di averci mandato la rettifica, e dato modo di rimettere le cose a posto.

Il capo degli Arussi

Col fascicolo n. 13, pagina 28, pubblicammo il ritratto del capo degli Arussi, ma il nome di questo capo non è quello, che noi allora dicemmo. Egli si chiama invece **Schech Ussein Sude**.

Il sentimento cavalleresco

Gastone Raule ci scrisse da Padova che le immagini di donne italiane che pubblicammo col fascicolo dell'Asse non fossero abbastanza belle. Gli rispondemmo che della sua lettera ci piaceva il sentimento cavalleresco. Ha replicato che l'abbiamo messo in ridicolo e fatto passare per cavalier servente. Caro Raule, ciccisbei e cavalier serventi non hanno nulla di cavalleresco. Questo è un sentimento virile, virilissimo, e ogni natura elevata lo possiede.

Il patto di Londra

Il camerata **Giuseppe Forteguerra** ci ha scritto da Firenze:

Risposta ad Enotrio Franchi: riassumo le censure contenute nella vostra lettera, in primo luogo sarebbe ingiusto l'addebito da me rivolto al Sonnino per avere pattuito nel trattato di Londra la esclusione del Santo Padre dall'eventuale conferenza della Pace. Con questa esclusione, voi dite, il Ministro degli Esteri Italiano del tempo avrebbe inteso porre la Chiesa Cattolica su un più alto soglio quello della «regalità spirituale» in contrapposizione a quello «temporale» di cattiva memoria; in secondo luogo, voi cercate dimostrare non essere di buon gusto gettare discreditato, su una così «nobile» «alta figura» di patriotta, ciò sopra tutto per il particolare riflesso, che il Sonnino dell'interventismo fu uno dei più pugnaci assertori.

Rispondo al I addebito: l'art. 15 del Trattato di Londra voluto dal Sonnino ebbe conseguenze gravi per l'Italia, perchè determinò il risentimento di tutto il mondo cattolico. Il Wilson non si sarebbe azzardato a schierarsi dalla parte Jugoslava nella questione di Fiume, se i milioni di cattolici residenti negli Stati Uniti, anzichè ostili, fossero stati favorevoli all'Italia.

L'asserire, che ciò fece per amore d'Italia e del Papato è puerile: non si esalta costringendo all'inazione, ma assecondando l'azione, quando questa può essere diretta a nobile idealità ed avere conseguenze feconde. Questa non è isolata opinione: a prescindere dalle interessanti considerazioni, che si trovano espresse in «Vita Italiana, ottobre 1938», «Un diario che diventa una requisitoria» del Sommi Picenardi; già nel settembre 1919, Giorgio Sorel, a proposito del Patto di Londra scriveva «Esaminando il testo del Trattato di Londra si resta colpiti dalle grandi differenze rilevabili nella redazione delle diverse parti. Certi articoli sono stati evidentemente studiati a fondo da gente del mestiere, mentre certi altri, sembrano scritti sopra un tavolino da giuoco, da gente allegra e stordita. L'art. 13 è formulato, così vagamente, che viene fatto di chiederci, se per caso esso non ha servito a sostituire un altro più esplicito, sul quale le parti non riuscivano ad accordarsi.

Oggi si vede che i compensi coloniali assegnati all'Italia in Abissinia e nell'entroterra della Tripolitania, sono piccolissimi — io credo che il Sonnino sia stato obbligato a subire la direzione di gente più potente di lui, la quale non comprendeva l'importanza

della questione, a cui l'art. 13 si riferiva. Il famoso art. 15 in forza del quale il Papa è stato lasciato fuori dalla Conferenza della Pace, non appare meglio redatto. Anche qui non c'è dubbio che poteri irresponsabili si sono sostituiti al Ministro responsabile.

Non mancano motivi per credere, che la Massoneria abbia avuto una gran parte nei negoziati del 1915. Essa doveva sperare che una guerra fra l'Italia e l'Austria creasse alla Santa Sede tali imbarazzi da rovinare definitivamente il Partito Cattolico».

Ora, sul Sonnino grava dunque la responsabilità, per la omissione di esplicative precise pattuizioni, che ci garantissero acquisti coloniali, in caso di vittoria, proporzionati al nostro sacrificio ed agli acquisti dei nostri alleati, che ci garantissero Fiume, che nel Patto invece venne assegnata, con somma leggerezza alla Croazia, nonchè la intangibilità della nostra riserva aurea, per qualsiasi evenienza dipendente dallo stato di guerra e la continuità dei rifornimenti delle materie prime a prezzo di costo. Il Sonnino era un vecchio uomo politico, scaltrito in mille negozi. «E' vero» poco conoscitore degli uomini e delle loro passioni, (V. Giolitti: Memorie, Vol. I) ma con criterio sufficiente per prevedere quali competizioni si sarebbero accese fra i vincitori in caso di vittoria. Previde, ma non prese provvedimenti adeguati.

Per il secondo addebito, gli italiani dovebbero, secondo voi, continuare ad ignorare, solo perchè il Sonnino fu interventista e Ministro dell'Italia in guerra: ora, se l'interventismo è sinonimo di rinnovamento, se l'intervento fu indiscutibilmente un movimento necessario contro l'Impero Absburgico, non vedesi alcuna connessione col rispetto e la venerazione obbligatorie verso un uomo, che ogni più benevola critica, non può fare a meno di definirlo «continuatore di quella politica di remissività» di fronte allo straniero, che per più anni da Cavour in poi e fatta una breve parentesi per Crispi aveva tolto prestigio ed autorità all'Italia, nella decisione dei grandi affari Europei. Leggansi le pagine di chi si trovò a lottare contro le conseguenze di quella fatale remissività (Alla difesa d'Italia a Versailles, Silvio Crespi). Ma allora perchè attribuire ad altri, responsabilità, che unicamente erano del Sonnino, lui incensare, gli altri abbassare? Cercate di rispondere a questi molteplici interrogativi, troverete anche la chiave di molti misteri, che hanno oscurato in questa e nel secolo precedente la imparzialità della Storia.

La scienza cristiana

Giuliano Bianchi, studente di medicina a Pavia, ci ha scritto da Milano:

Ho letto nel Questionario del n. 12 della vostra Rivista la lettera di due maltesi, pubblicata sotto il titolo «Voronoff», e nella mia qualità di studente in medicina sento il dovere di rettificare — almeno in parte — le opinioni ivi espresse a proposito degli innesti di glandole della scimmia nell'uomo.

Considerando con oggettività i risultati di quegli esperimenti, che sembravano in un primo tempo dover rivoluzionare la fisiologia, si può senz'altro dire che, al vaglio di una critica severa, l'edificio scientifico costruito dal Voronoff sia crollato e piuttosto miseramente. Infatti non è stato assolutamente dimostrato l'attecchimento, anche temporaneo, degli elementi specifici dell'organo innestato. La conclusione che l'organo stesso sopravviva e continui a funzionare non ha quindi resistito.

Con questo non si deve del tutto negare i risultati sperimentali del ricordato innesto in uomini già vecchi: con probabilità si ebbe una reale attenuazione dei segni della senilità. Ma l'eventuale effetto di questa «cura», si deve esclusivamente ricercare nell'azione opoterapica (l'opoterapia — come è noto — è una medicazione che impiega organi di animali, o i principi attivi da essi estratti, per rimediare alle insufficienze funzionali dell'organismo umano) che si esercita sullo sviluppo dei caratteri sessuali secondari.

Fu però notato da quanti ebbero la possibilità di esaminare a distanza di tempo gli individui trattati col metodo Voronoff, che tali esseri, dopo la scossa subita per l'azione dell'innesto, il quale sembrava loro ridonare un poco della perduta giovinezza, ritornavano in uno stato di senilità ancor più rattristante. Questo può venire interpretato come un segno della potenza delle leggi naturali, le quali impediscono e stroncano le opposizioni umane.

La natura umana ha insomma valide armi per difendere le sue qualità e i suoi attributi, anche contro il volere degli uomini. E la specie umana non venne certamente contaminata, in alcuni suoi individui, dal metodo Voronoff. Non si è verificato cioè — come credono i due maltesi della lettera — che «una parte viva di un animale si integri col corpo umano».

La scienza «seria e cristiana» nelle sue attive ricerche in tutti i campi si propone — come giustamente osservano i due ricordati maltesi — di aiutare l'umanità, senza mai essere di detrimento a quella peculiare dignità e natura, che distingue nettamente e senza equivoci l'uomo dalle specie animali.

Per concludere: come le ricerche scientifiche devono mirare al miglioramento mai alla degradazione della specie umana, così, nel campo più particolare (ma di immensa importanza) delle razze, è dovere delle leggi razziali di tutelare la conservazione e l'integrità del patrimonio etnico, impedendo le mescolanze, che avvengono a tutto danno della razza più valida e intelligente.

E la politica razziale è in vigore appunto — quasi una legge naturale — nelle nazioni razzialmente migliori.

Costume

Brutium è il nome di una rivista, che si pubblica a Reggio Calabria. Il suo terzo fascicolo di quest'anno, nella rubrica intitolata echi e riverberi, riproduce un articolo di M. Borretti sugli ebrei in Calabria; ma se i lettori volessero conoscere la prima edizione di questo articolo, non saprebbero dove pescarla. Eppure è antico costume d'ogni specie di studiosi e redattori quello di citare le fonti. Brutium è il nome d'una antichissima civiltà italiana, e noi abbiamo un solo modo di mantener viva l'antica civiltà italiana, una sola memoria, il costume.

Trittico dell'espansione

Così s'intitola un volumetto di poesie civili e guerriere di Don Atanasio M. Prosseda ord. cist. (San Severino Marche, Tip. Bella-barba). Don Atanasio ce l'ha mandato, con una bella dedica e quasi epigrafe alla gente nostra. Lo ringraziamo.

Dobbiamo anche ringraziare Ugo Antonelli professionista d'opera dolciaria, come egli si professa, d'una lettera piena di affetto nazionale.

IL RAZZISMO IN LIBRERIA

Contenuto — Questa del Sottocchia è una chiara e sintetica esposizione della politica razziale del Governo fascista. Esposizione semplice, con intenti puramente divulgativi; perchè indirizzata ai ragazzi delle scuole. Vale peraltro la pena di soffermarsi anche su opere del genere; perchè è di estrema importanza la volgarizzazione della politica razziale; anzi, si può dire che la politica razziale non può pienamente raggiungere tutte le sue finalità, tra le quali occupa il primo posto l'instaurazione di una forte coscienza di razza, se i suoi principi non vengono sufficientemente divulgati tra il popolo. L'opera del Sottocchia si compone di due parti: nella prima l'autore esamina i valori della razza italiana; nella seconda illustra le opere fasciste per la razza. La prima parte è storica e scientifica al tempo stesso: muove dalle origini delle razze umane e dalla loro suddivisione, passa alla definizione degli ariani e alle loro vicende più antiche, si occupa delle genti italiane primitive, tratta dell'Italia romana, per conclu-



dere con un esame della carta del razzismo fascista, cioè del manifesto del 14 luglio XVI.

La seconda parte, cui sono di efficace sussidio le illustrazioni, comprende i seguenti punti: il Fascismo e l'Impero; incremento demografico e tutela della famiglia; assistenza, previdenza e tutela del lavoratore; sport e Dopolavoro; la politica razziale del Regime sul piano dell'Impero.

Interesse specifico — Gli studiosi del razzismo non troveranno in quest'opera nulla di nuovo né di sensazionale; ma potrà essere utile a tutti ripercorrere, attraverso queste svelte paginette, i fondamentali problemi che si affacciano a chiunque s'interessa della storia della razza italiana.

Interesse generico — Chi voglia avere un'informazione sommaria sul nostro razzismo potrà attingere utilmente a questa fonte. Le illustrazioni non hanno speciale interesse perchè molto note.

IL RAZZISMO ITALIANO GIUDICATO IN GERMANIA

Il dottor Werner A. Eicke sul «Westdeutscher Beobachter» di Colonia, recensisce alcuni libri moderni di autori italiani sulla razza (Giuseppe Maggiore, Paolo Orano, Niccolò Giani e Gino Sottocchia). Alla recensione premette la seguente introduzione:

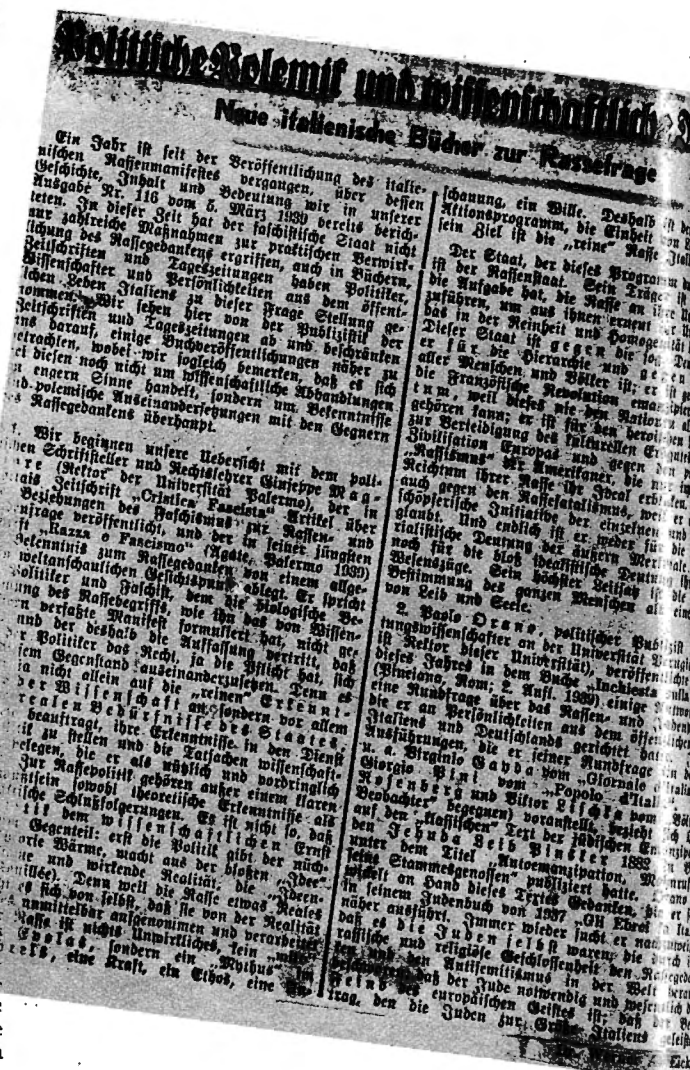
Durante il periodo di un anno da quando è stato pubblicato il manifesto italiano sulla razza non solo lo Stato fascista ha applicato numerose misure per l'attuazione pratica dell'idea razziale, ma si sono occupati del problema anche scienziati, uomini politici e personalità della vita pubblica. Qui però noi vogliamo limitarci ad esaminare soltanto talune pubblicazioni, le quali però non hanno un carattere scientifico nel senso stretto della parola, ma sono piuttosto polemiche con gli avversari dell'idea razziale.

Passa ora ad esaminare l'opera di Giuseppe Maggiore, il quale pubblica articoli nella «Critica Fascista» del Ministro Bottai e nella sua recente opera «Razza e Fascismo» si dichiara partigiano dell'idea razziale da un punto di vista generale della concezione mondiale. Egli parla come politico e come fascista, al quale non basta la definizione biologica del concetto di razza come fu formulato dal manifesto compilato da scienziati; egli perciò sostiene la tesi che anche gli uomini politici abbiano il diritto, anzi il dovere, di dedicarsi allo studio di questo argomento. La politica non nuoce alla serietà scientifica; anzi, al contrario, essa infonde calore alla sobria teoria, fa della «idea» pura l'efficace ed agente realtà. La razza non è un mito nel senso di Evola, bensì in quello di Sorel, è una forza, una volontà.

Di Paolo Orano cita il libro «Inchiesta sulla razza», ed osserva che egli sviluppa le idee già contenute nel suo volume «Gli Ebrei in Italia». Risulta evidente dalla recente sua pubblicazione che l'idea razziale prosegue la sua via, talvolta ancora malsicura ed a tastoni, ma per lo più con precisione e determinazione. Sempre più forte si fa strada la nozione che non si tratti di difendere la razza come tradizione storica, come cultura o come Stato, ma come eredità del sangue. Anche gli Italiani fra non molto non si limiteranno più a dire: L'Ebreo è il nemico della civiltà occidentale, dell'idea statale romana e dello spirito europeo; ma diranno: Gli Ebrei sono contro la razza ariana, essi corrompono il nostro sangue.

Infine, a proposito di Giani e Sottocchia, così si esprime: Vogliamo ora occuparci di un paio di pubblicazioni nuove, le quali vengono ricordate soltanto perchè esse illustrano l'attuale stato della discussione intorno al problema della razza nel quadro dell'Italia fascista. Nel suo opuscolo «Perchè siamo antisemiti?» Niccolò Giani risponde alla domanda perchè il fascista debba essere antisemita. Giani, il quale si era già acquistato un bel nome in Italia con la sua dottrina della «mistica fascista», ancor prima del manifesto sulle razze aveva patrocinato una chiara separazione fra le due ideologie che dividono l'Europa in due campi.

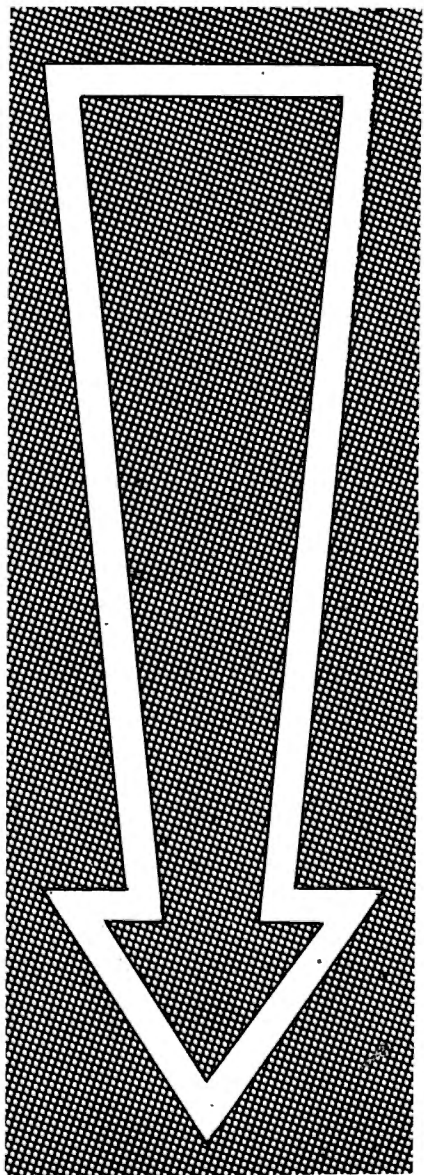
Sottocchia, il quale pure prima della pubblicazione del manifesto sulle razze si era occupato del problema della razza italiana e di quella ebraica («Sotto la maschera d'Israele»), sviluppa nel suo ultimo opuscolo «Razza e razzismo nell'Italia fascista» i principi esposti nel suddetto manifesto ed illustra le misure pratiche dello Stato fascista nel campo dell'educazione della gioventù sulla base del concetto razziale. Sottocchia è uno dei collaboratori di Interlandi, editore della rivista DIFESA DELLA RAZZA.



Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri 6, Roma

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI



Come è noto l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha adottato svariate forme assicurative convenienti e pratiche non soltanto per i prestatori d'opera, ma anche per i datori di lavoro, come quella detta "DELL'IMPIEGO PRIVATO", di cui diamo un

E S E M P I O P R A T I C O

che, per maggiore chiarezza, riferiamo ad un singolo individuo, sebbene, di regola, questa forma di assicurazione si applichi a interi gruppi aziendali:

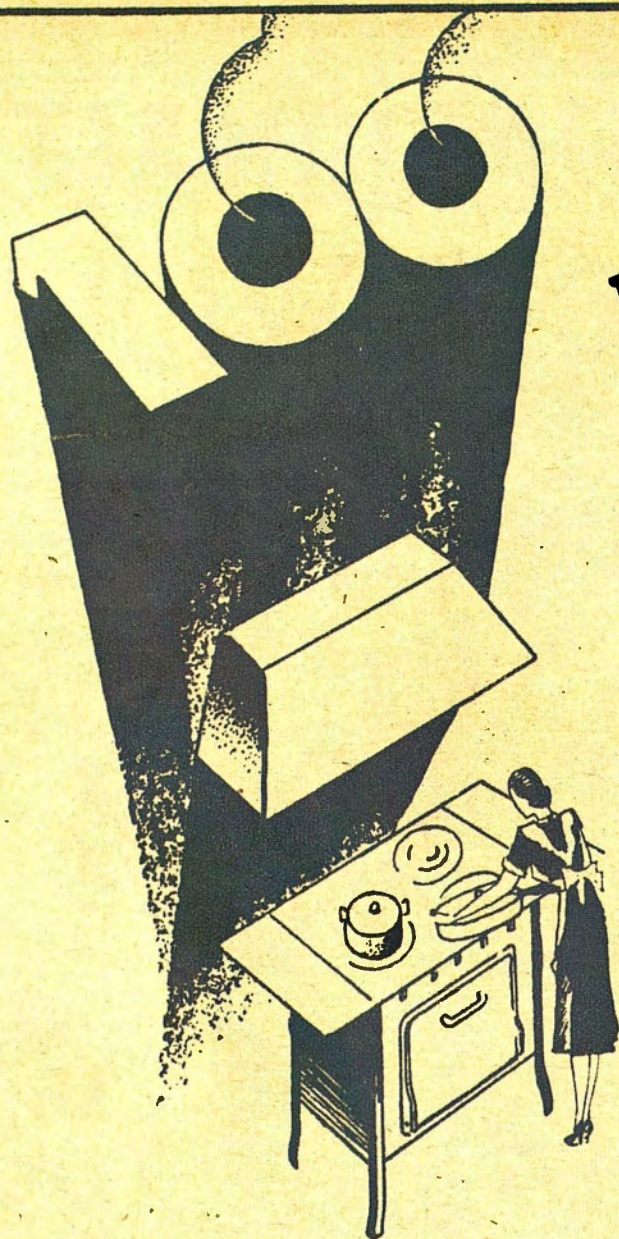
"Una Ditta ha stabilito di collocare in quiescenza il personale al raggiungimento del 60° anno di età e di garantire agli impiegati indennità proporzionali per il caso di collocamento a riposo, di premorienza, di invalidità totale e di licenziamento. Se un impiegato si trova ad avere all'atto della stipulazione del contratto assicurativo. L'ETA' DI ANNI 28, UN'ANZIANITA' DI SERVIZIO DI ANNI 3 ED UNO STIPENDIO DI L. 1.600 MENSILI, ne deriveranno, contro pagamento di un premio annuo di L. 1.077,60, le seguenti prestazioni:

- 1) Liquidazione per il caso di collocamento a riposo al 60° anno di età: L. 56.000,—
- 2) Liquidazione in caso di premorienza ad esempio durante il 23° anno di servizio: „ 36.800,—
- 3) Liquidazione nel caso di invalidità ad esempio durante il 18° anno di servizio: „ 28.800,—
- 4) Liquidazione nel caso di licenziamento ad esempio nel corso dell'11° anno di assicurazione: „ 11.853,60

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI È SEMPRE PRONTA A DARE CHIARIMENTI ED A FORNIRE INFORMAZIONI E PROGETTI

E LA PREVIDENZA PER GLI IMPIEGATI PRIVATI

PIETANZE A BASE DI PESCE



Rendete più saporita ed allettante la vostra tavola, facilitando nello stesso tempo il vostro compito in cucina, con un più largo consumo di pesce. Preparato in cento modi differenti: in bianco, fritto, arrostito, bollito, con salse o senza, il pesce è sempre molto apprezzato per il suo gusto squisito, la delicatezza della sua carne e la sua facilissima digeribilità. Il pesce inoltre è un alimento sanissimo ed economico.

ARRIVI GIORNALIERI DI PESCE ALIMENTANO CONTINUAMENTE GLI SPACCI. SAPPIATELO CUCINARE CHIEDERE GRATUITAMENTE IL COMPLETO RICETTARIO AL:
**CENTRO NAZIONALE
PROPAGANDA
PESCHERECCIA**
ROMA . VIA REGINA ELENA 68
TELEFONO 485.291

CONSUMATE PESCE

E' UN ALIMENTO SANO